NELLE PAGINE 12 E 13 L'ESERCITO ITALIANO: GLI ALPINI

CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1635.—	L. 2675.—
SEMESTRE	L. 875.—	L. 1395.—
TRIMESTRE	L. 465.—	L. 725.—

Conto corrente postale 3.533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

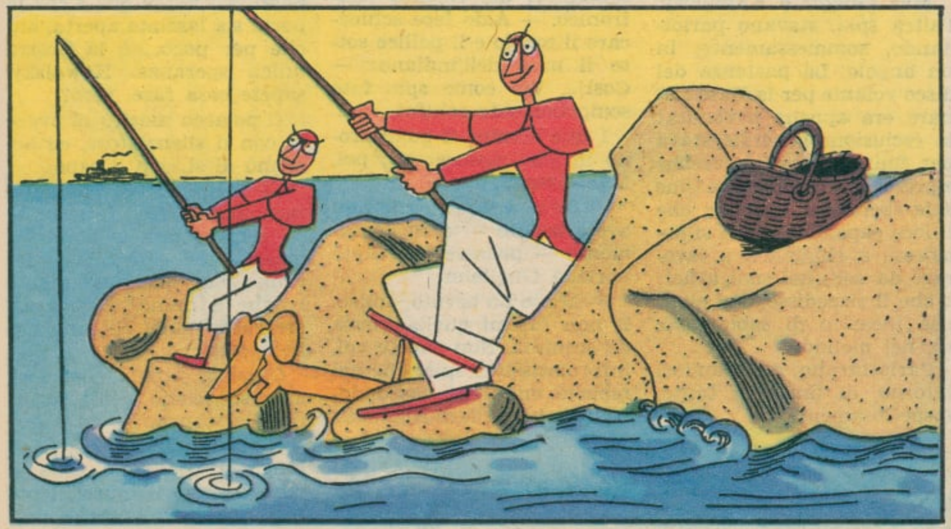
Argentina	Pesos	6	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	6
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	50	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Etiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	13	Francia	Frs.	35	Malta	d.	10.5	Tunisia	Frs.	35
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	Lt.	1
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	8	Perù	Soles	3,5	Uruguay	Pesos	1,00
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del CORRIERE DELLA SERA

Milano - Via Solferino, 28

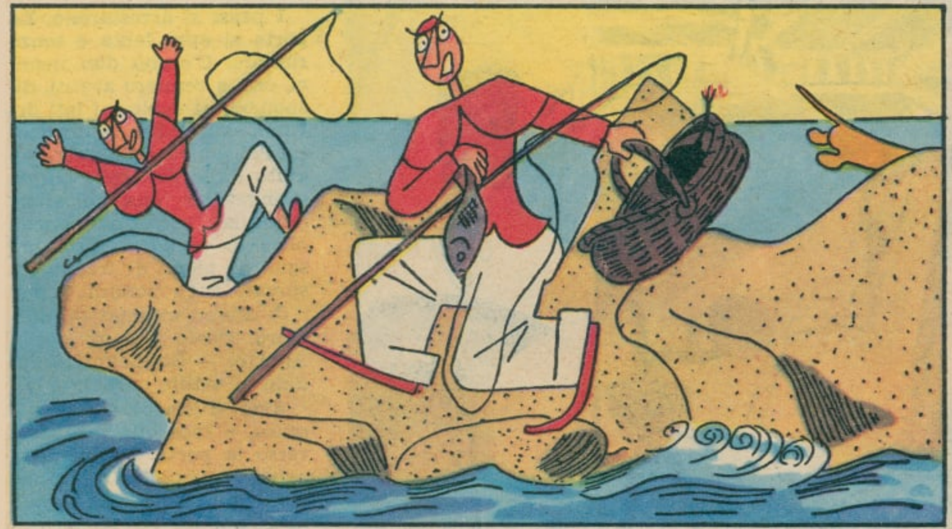
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

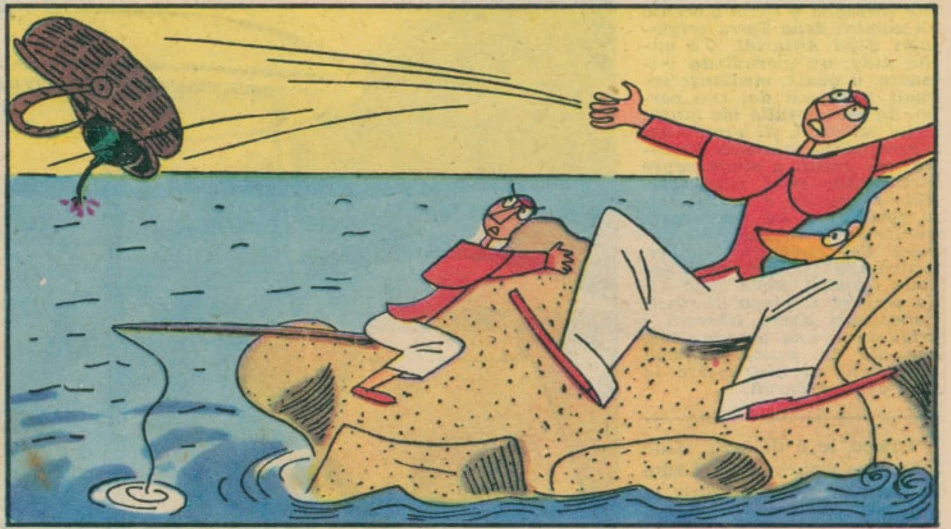
Anno LI - N. 39 — 27 Settembre 1959 — L. 35



1. Il signor Bonaventura ottimista di natura va col figlio verso sera a pescar sulla scogliera.

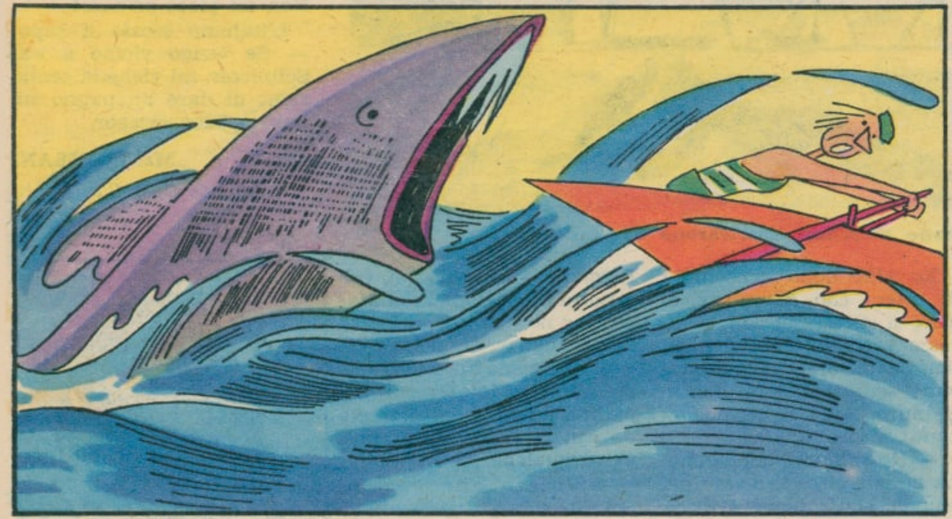
2. Ma una bomba Barbariccia, incendiatane la miccia, di nascosto fa cadere cautamente nel paniere.

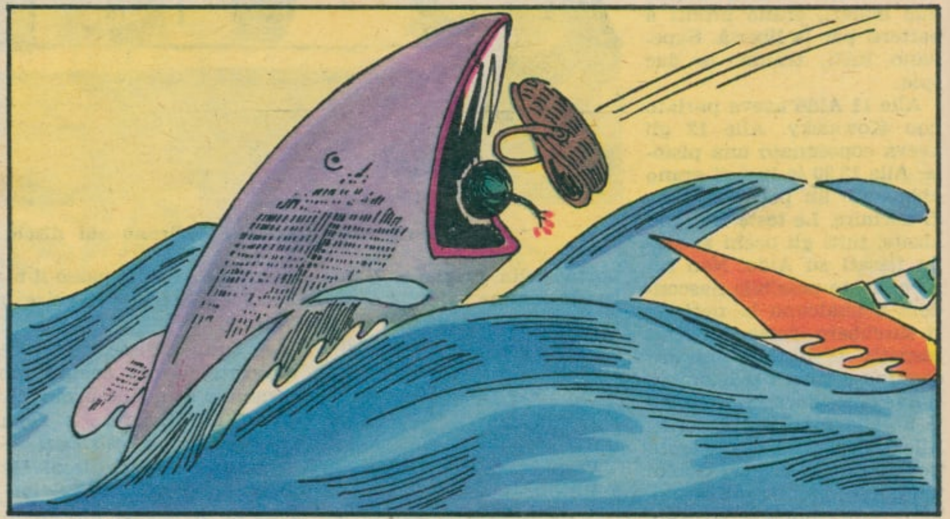




3. Quando scopre il contenuto, di stupore fatto muto sta il signor Bonaventura per morire di paura.

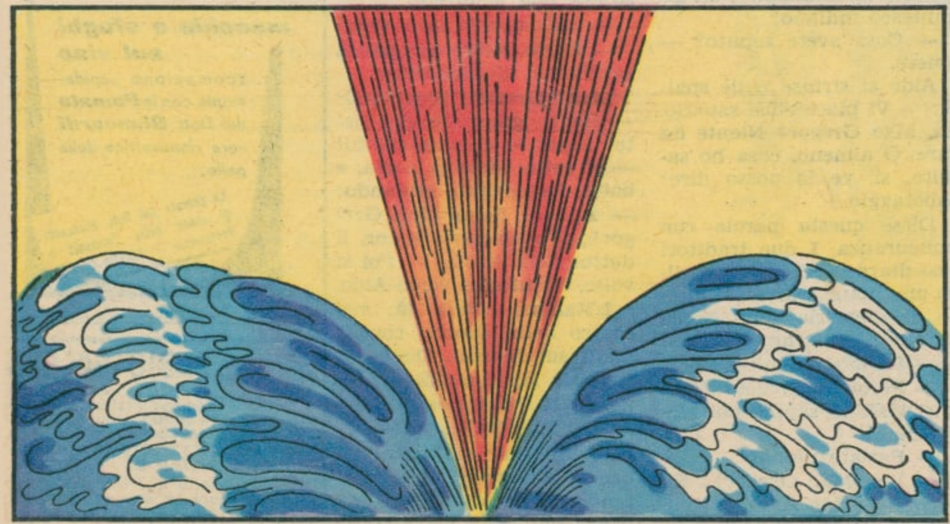
4. E afferrato lesto il cesto col suo carico funesto senza starci a ripensare scaraventalo nel mare.

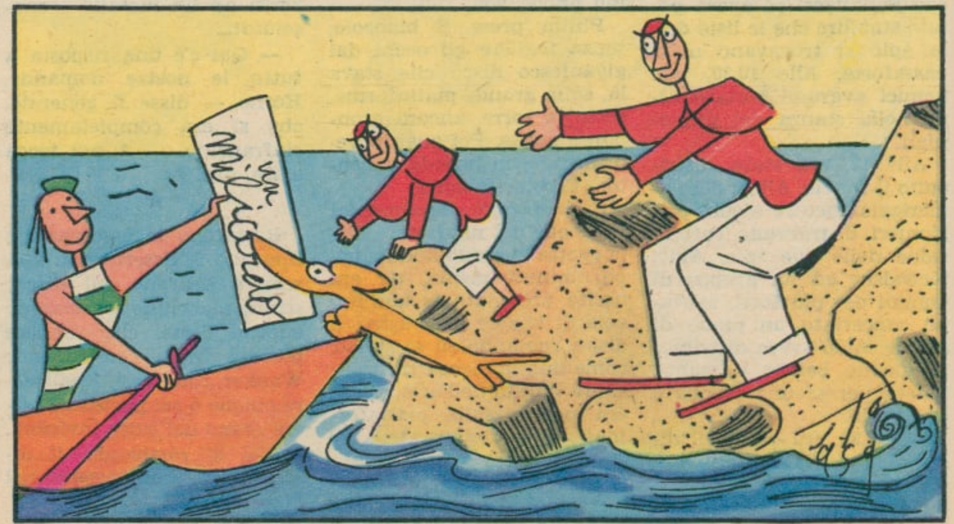




5. Sulla fragile barchetta un gitante fugge in fretta inseguito da un immane affamato pescecane.

6. Proprio in quella enorme bocca spalancata giusto imbrocca ed affonda l'infernale apparecchio micidiale.



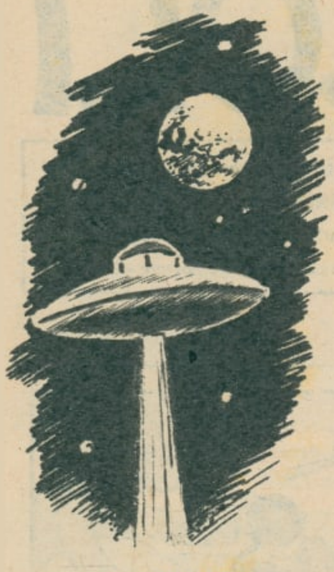


7. Un boato... e furibonde si sollevano le onde: dell'immenso pescecane non un briciolo rimane.

8. Dal cetaceo liberato il gitante avventurato vuol premiar da gran signore il verace salvatore.

LA LUNA NASCOSTA

ROMANZO DI FANTASCIENZA



30ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Uomini provenienti dal pianeta Antaride sono sbarcati sulla Terra e hanno costruito, sotto il Polo Sud, una città fortificata: essi hanno rapito centinaia di tecnici, scienziati, generali per carpire loro i segreti militari e atomici in possesso degli uomini della Terra: chi non è sottostato alle imposizioni di questi misteriosi esseri è stato ucciso; chi ha aderito è diventato una spia. Uno di questi è l'austriaco Schnitzer che sorveglia e tiene d'occhio gli uomini della Terra prigionieri degli Antaridi. C'è anche Aldo, un giornalista milanese, il quale, mediante segnali trasmessi dal suo corpo, ha messo sulla via giusta i suoi salvatori, gli uomini del sommergibile atomico Victoria, ora giunti a cinquecento metri dalla città misteriosa. Aldo è riuscito a uscire dalla fortezza e ha dato tutte queste informazioni agli uomini del generale Wanker, rientrando poi per non destare sospetti. Nella città Aldo prepara il piano di ribellione: egli dovrà liberare i prigionieri, una cinquantina, per dar la possibilità agli Americani di distruggere la base degli Antaridi.

Erano le 8 di sera, Aldo aveva parlato con i suoi amici, fuori, dietro la grande torre, esattamente ventiquattro ore prima.

La voce era sparsa. Sapevano tutti: e tutti, tranne due malati, erano pronti a battersi per la libertà. Sapevano tutti, tranne le due spie.

Alle 11 Aldo aveva parlato con Kowalsky. Alle 12 gli aveva consegnato una pistola. Alle 12,30 le luci si erano abbassate un poco: era ora di dormire. Le teste si erano alzate, tutti gli occhi si erano fissati su Aldo. Non sarebbe stato possibile nascondere a qualcuno la notizia: si sarebbero, forse, sollevati sospetti. Il destino, ora, era comune a tutti i prigionieri.

Avevano dormito fino alle 8 della mattina seguente. Alle 9, Schnitzer era entrato nelle sale, ed aveva rivolto un breve discorso ai prigionieri, esortandoli a lavorare con zelo maggiore. Alle 10, Aldo aveva parlato ancora con Schnitzer, ed aveva potuto stabilire che le liste delle spie si trovavano nella cassaforte. Alle 10,30, due nemici avevano portato Aldo nella stanza dei prigionieri.

Alle 12, era stato distribuito il rancio. Alle 2 del pomeriggio, mentre alcuni prigionieri distraevano l'attenzione delle due spie, Aldo, Kowalsky ed un gruppo di uomini dei più forti, avevano concertato un piano di azione. Aldo aveva distribuito alcune bombe a mano: teneva per sè una bomba e la pistola.

Alle 2,30, era giunto il disco volante dalla Luna nascosta.

Non era accaduto più nulla. Alle 8, il disco era ripartito.

Alle 11 della notte, Wanker era giunto sulla collina, dopo la partenza di Aldo. Alle 12, i suoi uomini erano schierati a ventaglio, pronti ad investire la città.

All'una di notte, a turni, i soldati avevano cominciato a dormire. Alle 7 del mattino, erano tutti di nuovo ai loro posti. Alle 9, Philip, Men e Mitzusi, insieme con gli ufficiali, tennero rapporto al generale, e stabilirono il piano d'attacco. Una colonna sarebbe dovuta andare verso le piattaforme dei dischi volanti, recando alcune casse di nitroglicerina; i mortai avrebbero avuto una funzione di copertura. Philip, Mitzusi e venti volontari avrebbero dovuto attendere che Aldo aprisse la porta della prigione. I due lanciafiamme sarebbero stati con loro.

Alle 2,30 del pomeriggio, l'acqua del mare aveva cominciato a ribollire...

★

Wanker passò il binocolo a Philip:

— Guardateli, Horne — sussurrò, e la sua voce dura tremava un poco — guardateli anche voi...

Philip prese il binocolo, senza togliere gli occhi dal gigantesco disco che stava là, sulla grande piattaforma, sotto la torre, ancora grondante acqua. Poi guardò, reprimendo un brivido violento... Eccoli, i nemici.

Si vedevano, finalmente! Le acque del nero mare della grotta si erano aperte, pochi minuti prima, ne era uscito, preceduto da una nuvola di vapore biancastro, il disco, ruotando su se stesso, come una immensa trottola; si era librato nell'aria, poi si era posato sulla piattaforma: immediatamente, tre enormi sostegni erano usciti, così come i carrelli d'atterraggio escono dagli aerei, ed il disco si era immobilizzato, poderoso e sinistro, sotto la luce cruda dei riflettori.

Per un po', non si era udito alcun rumore, fuorchè la eco rimbombante dei suoi motori: poi una porticina si era aperta, ne era uscita una scaletta e, giù per essa, erano scesi, lentamente, i nemici.

Verdi, con armi ed elmetti, come gli uomini che, nascosti sul ciglio della collina, li stavano a guardare, affascinati. Sottili, fragili quasi, visti da lontano, essi rammentarono improvvisamente, a Philip, strani alberi che egli aveva veduto nella giungla brasiliana. Eppure, in quegli esseri, vi era una intelligenza possente; una volontà indomabile di potenza, una terribile capacità di distruzione... Philip passò il binocolo a Men, e si volse a Wanker:

— Ora — disse, con voce malcerta — ora comprendo il motivo di quelle orme circolari di Miziano... e della *cosa che non esisteva!* — esclamò poi — il disco! Ha lo stesso colore... era il bullone di un disco! Me l'hanno rubato, perchè tutti si sarebbero certo allarmati davanti ad un metallo sconosciuto!...

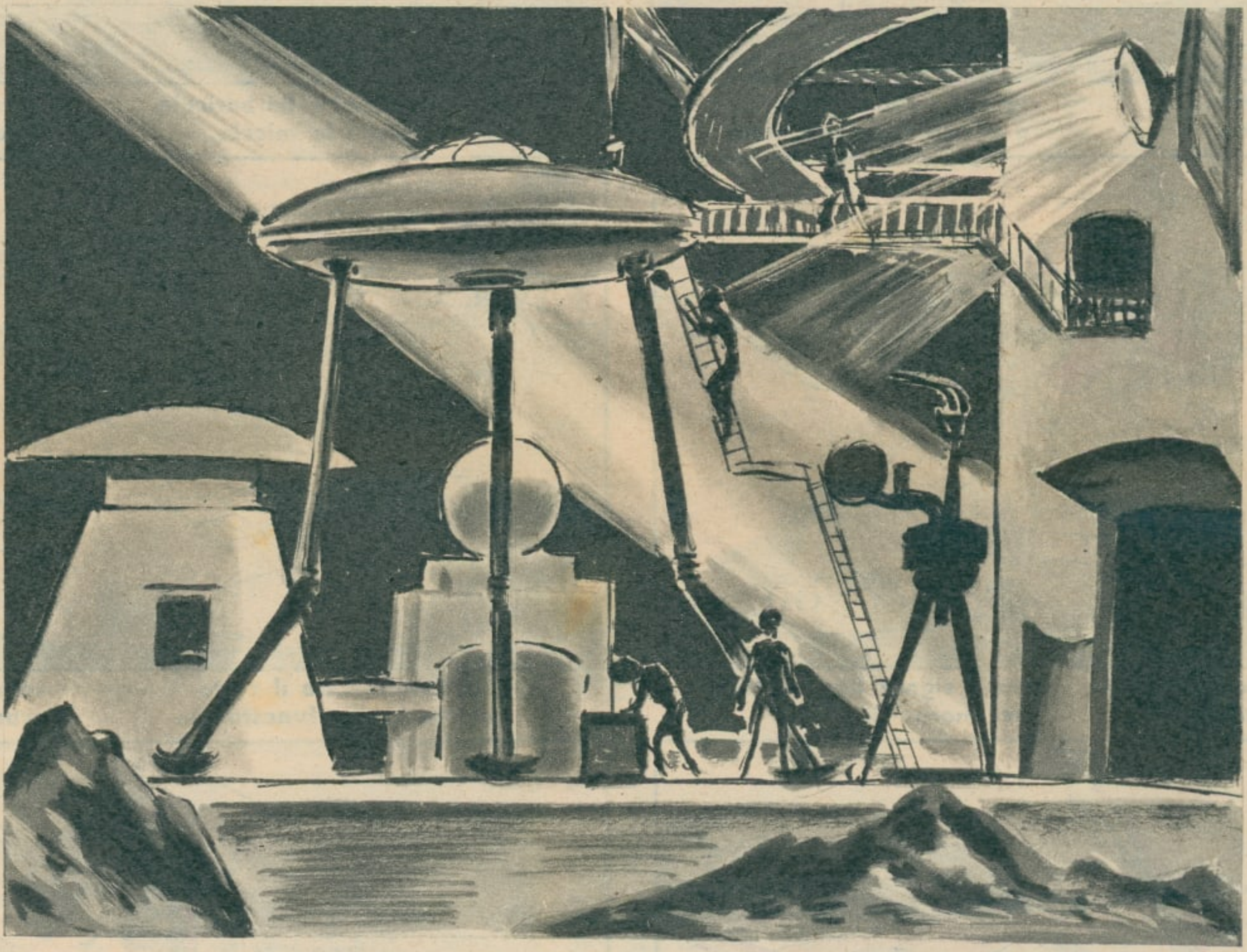
— Qui c'è una risposta a tutte le nostre domande, Horne — disse il generale, che si era completamente rinfrancato. — A noi tocca agire, ora.

★

Restarono in osservazione fino alle 8. Esseri verdi scesero e salirono sul disco; strane macchine scaricarono enormi casse, che vennero portate nelle costruzioni; Wanker potè, così, localizzare cinque o sei porte che prima erano del tutto invisibili.

Alle 8, rombando, il disco ripartì, scomparendo nel mare.

Il generale diede l'allarme. Restavano due ore.



Esseri verdi scesero e salirono sul disco; strane macchine scaricarono enormi casse...

XXVII

L'INIZIO

Mac Gregor e Kahalawy, l'altra spia, stavano parlottando, sommessamente, in un angolo. La partenza del disco volante per la Base Lunare era appena avvenuta: la reclusione generale stava per finire, il lavoro sarebbe ripreso l'indomani. Le due spie speravano, sempre, che il loro capo, Schnitzer, si decidesse a chiamarli a lavorare da soli, nei suoi uffici: o che li rispedisse, con qualche incarico di sabotaggio, su, nel mondo.

Parlottavano, guardandosi intorno, di tanto in tanto, sospettosamente.

Ed Aldo, dopo un'occhiata di intesa con Kowalsky, si alzò, si stirò i muscoli, si diresse verso di loro, a passi lenti e misurati. I due stavano seduti a terra, contro il muro, Aldo si fermò accanto a loro, e:

— Ho saputo qualche buona notizia circa il lavoro dei tecnici elettronici — disse. Mac Gregor lo squadrò ostilmente; poi si alzò, piano, imitato da Kahalawy, un gigantesco indiano:

— Cosa avete saputo? — chiese.

Aldo si strinse nelle spalle: — Vi piacerebbe saperlo, eh, Mac Gregor? Niente da fare. O almeno, cosa ho saputo, sì, ve lo posso dire: sabotaggio.

Disse questa parola con noncuranza. I due traditori sussultarono, Mac Gregor alzò una mano, parve sul punto di premerla sulla bocca di Aldo; poi, scuro in volto:

— Parlate piano! — sibilò.

— Perchè? Credete forse che nessuno sappia che siete spie?...

— Parlate piano!

— Via, Mac Gregor!... Signori — gridò Aldo, volgendosi ai prigionieri, che sedevano in cerchio, attorno alle pareti della nuda stanza — i nostri amici pensano che non sappiamo che sono spie di Schnitzer!...

Grida oltraggiose si alzarono dai prigionieri; l'inglese e l'indiano si strinsero contro il muro, impressionati:

— Guglielmi... — balbettò Mac Gregor — ve la faremo pagare!... Parleremo a Schnitzer, e...

— Ma che volete dirgli? So molte cose, io. Non mi potrà far nulla. Altrimenti, non gli dirò nulla sui sabotatori del reparto elettronico. — Aldo fece schioccare il medio e il pollice sotto il naso dell'indiano: — Così!... Voi come spie fate semplicemente schifo!

I due uomini si guardarono in viso, sconcertati; poi, Mac Gregor:

— Se non sapessi che non avete bevuto — disse lentamente — penserei che siete ubriaco, Guglielmi.

— Ma io ho bevuto, amico. E non fatemi quella faccia da scemo!... Non sapete voi, informatissima spia, che nel reparto missili si nascondono delle bottiglie di cognac!... Ragazzi, — esclamò poi, volgendosi ai prigionieri — Mac Gregor non sa che ci beviamo il cognac di nascosto!... — Risa e grida accolsero queste parole; Mac Gregor impallidì, si tirò indietro, traendo con sé l'indiano, gli sussurrò qualche parola, poi:

— Volete che chiami Schnitzer? — chiese minacciosamente ad Aldo.

— Fate pure, amico! Ma so che non lo farete.

— Ah... non lo farò, vero?

— Certo. Avete una paura santissima di Schnitzer.

Mac Gregor sogghignò: — Bene, ignorante che siete! Ecco: lo chiamo subito! — si gettò verso la porta, e battè, fortemente, gridando: — Aprite! Sono Mac Gregor!... Voglio parlare con il dottor Schnitzer!... — Poi si volse, trionfante, verso Aldo.

L'italiano stava là, nel centro della stanza, con le mani sui fianchi. Disse:

— Ma sì, Mac Gregor, come siete coraggioso! Roba da non credere!...

Si udì uno scatto metallico, e la porta si aprì, scorrendo silenziosamente; apparve nel vano un nemico, impassibile, con gli occhi acquosi e pieni di odio. Guardò Mac Gregor, che:

— Ho una urgente notizia da comunicare al dottor Schnitzer... — disse. Il nemico guardò a lungo l'inglese; poi gli fece cenno di seguirlo; Mac Gregor uscì, e Kahalawy lo seguì immediatamente. La porta si richiuse.

Tutti furono attorno ad Aldo; erano frementi, trepidanti e pieni d'ansia. Il piano era riuscito. Le spie erano andate da Schnitzer...

— Calma, ragazzi, calma. Quello che conta, è che Schnitzer venga qui, e che la porta sia lasciata aperta, anche per poco... è la nostra unica speranza. Kowalsky, sapete cosa fare, vero?

Il polacco mostrò la pistola con il silenziatore, ed accennò di sì, con il capo.

— Bene. E voi calmi, vi raccomando. Non fate rumore, non gettate le bombe a mano... anche se i rospi faranno fuori qualcuno, niente bombe a mano! Ci massacrerebbero tutti. Su, ora, tutti a posto!...

Corsero, rapidi, silenziosi, a sedere, come prima, attorno alla stanza.

E già si udivano dei passi lungo il corridoio. Aldo si portò contro il muro, il più lontano possibile dalla porta; ficcò le mani in tasca, si appoggiò alla parete. Era calmo. Il momento era venuto.

I passi si arrestarono. La porta si aprì, lenta e senza rumore. C'erano due nemici, ora, e vennero avanti, disponendosi subito ai lati del vano, con i mitra imbracciati. Poi, entrò Schnitzer, seguito dalle due spie, che si stringevano una all'altra. Schnitzer si fermò appena oltre la soglia, e girò uno sguardo pieno di freddo disprezzo sugli uomini:

— Massa infame! — mormorò. Cercò con gli occhi, Aldo, e: — Guglielmi! — ordinò — venite qui!...

Aldo si staccò subito dal muro, e fece qualche passo verso la porta. Pochi passi, però. Voleva che il gruppo dei nemici si staccasse dalla apertura.

— Eccomi, — disse.

— Ho detto venite qui! Non mi piace gridare!

L'italiano scosse il capo: — Se vengo vicino a voi, Schnitzer, mi viene la tentazione di dare un pugno sul naso a Mac Gregor.

MINO MILANI

(Disegni di Castellani)

(Continua)

LENTIGGINI
macchie e sfoghi sul viso
scompaiono rapidamente con la **Pomata** del Dott. **Biancardi** vera rinnovatrice della pelle.
La pomata del Dott. Biancardi si vende nelle Farmacie e Profumerie - Vasetto L. 350
2

RADIO GALENA
Ultimo tipo a sole Lire 1850 compresa la cuffia. Con diodo al germanio di prima qualità L. 200 in più. Ricezione ottima in ogni località. Indirizzare vaglia e richieste a DITTA ETERNA RADIO Casella Postale 139 - LUCCA
Inviando vaglia o francobolli per L. 500 riceverete il manuale RADIO-METODO per la costruzione con minima spesa di una radio ad uso familiare.

Il bimbo rapito

— Arrivederci, Piero! Mi raccomando! Tu sei il più grande: mi fido di te!

— Sì, babbo, non temere: parti pure tranquillo!

Un ultimo abbraccio e l'uomo salì sul carro ove già erano i suoi compagni. Ancora qualche cenno di saluto con la mano a coloro che restavano a terra: poi s'udì schioccare la frusta mentre le pesanti ruote cigolavano affondando nel terreno.

Quando il carro trainato dai buoi non fu più che un piccolo punto nero nella sterminata prateria del Far West, i cinque ragazzi ritornarono pensierosi e un poco malinconici verso le case coloniche.

— Che peccato non esser partiti anche noi! — esclamò Gino a un tratto e parve che con quelle parole esprimesse il rimpianto di tutti.

Infatti Carlo fece eco:

— Che peccato!

Alberto esclamò:

— Chi sa come dev'essere bello in città!

Riccardo mormorò:

— Avremmo potuto nasconderci nel carro, sotto le coperte. Siamo stati proprio sciocchi a non pensarci!

Piero soltanto, ricordando le raccomandazioni del babbo, disse assennatamente:

— Ma se fossimo partiti anche noi chi sarebbe rimasto a sorvegliare il villaggio? Dobbiamo vegliare sulle donne e su i bambini e badare che non manchi loro nulla. Abbiamo noi la responsabilità dell' accampamento, finchè non torneranno gli uomini!

Questo era vero, e perciò, così come le parole di Gino avevano suscitato un coro di rimpianti, quelle di Piero ebbero la virtù di far alzare fieramente il capo ai cinque ragazzi. Che importava l'aver dovuto rinunziare al viaggio? Restavano nella fattoria, al posto degli uomini i quali, costretti a recarsi in città ad acquistare i viveri indispensabili per l'inverno, avevano affidato loro le donne ed i bimbi piccini.

Piero parlò gravemente e gli altri quattro lo stettero ad ascoltare in silenzio, poichè già sentivano che egli era il loro capo, già lo riconoscevano tale, ed erano pronti a seguirlo e ad obbedire a tutti i suoi ordini:

— Finchè gli uomini non saranno di ritorno, ossia per circa due settimane, noi dobbiamo aver cura delle donne e dei piccini e fare in modo che nell'accampamento regni la massima tranquillità. Dobbiamo lavorare nei poderi, come se ci fossero i nostri padri, e badare alle stalle ed ai pollai. La sera, prima d'andare a dormire, sarà bene prendere le carabine e fare un giro di ronda intorno ai poderi. Siete d'accordo in questo?

— Siamo d'accordo! — risposero con entusiasmo i ragazzi.

— Allora non perdiamo più tempo in chiacchiere. A stasera per la ronda!

— A stasera! — gridarono gli altri in coro, stendendo le mani come se suggellassero un patto.

☆

I primi giorni trascorsero tranquillamente. La vita dei coloni nella prateria è di un'uniformità esasperante. Ci si alza ogni mattina alla stessa ora, e il canto del gallo fa da sveglia poichè non si posseggono altri orologi. Poi si va con la mamma a pulire la stalla, si mungono le mucche, si fa una capatina nel pollaio. Finalmente, vanghe in ispalla, si affronta la rude fatica di dissodare il terreno.

Una piccola parte soltanto degli appezzamenti di terreno concessi ai coloni dal governo americano è coltivata. Il resto è ancora prateria selvaggia e occorreranno lunghi mesi di lavoro per poterla arare.

I ragazzi falciano le erbe alte e tenaci come arbusti e affondano con sforzo la vanga nel terreno arido e pietroso. Talvolta la vanga si rifiuta di entrare: allora bisogna aiutarsi con le mani, cercando di portar via pazientemente i grossi ciottoli e le zolle di terreno pietrificato che ostacolano il lavoro. E' una lotta dura, estenuante, per cercare di conquistare palmo a palmo un pezzetto di terra che poi bisognerà arare e seminare, in attesa che nascano le pianticelle di grano con le spighe bionde che, in un domani non troppo lontano, daranno finalmente il pane. I coloni cercano di resistere senza spazientirsi, senza perdere la fiducia; ma quanto sudore gronda dai loro visi! Una sola forza li sostiene: la speranza in un avvenire migliore.

Poi, dopo la lunga giornata di lavoro, scende rapidamente la sera. Allora la ronda intorno ai poderi, armati di carabine, dà un piccolo palpito di emozione al cuore dei cinque ragazzi: i cinque coloni in erba della nostra storia.

Nella prateria non vi sono belve: se s'ode un fruscio fra l'erba si può esser certi che si tratta di qualche innocua *coyote*. Finalmente anche il giro di ronda termina ed ognuno si ritira nella propria casa mentre Piero, affidata la mamma ad Alberto, il fratello minore, va a dormire nella capanna di Lisa: una sposetta giovane come una bimba, che è rimasta sola con un piccino di pochi mesi.

Così per parecchi giorni, finchè non avviene un fatto nuovo a turbare la tranquillità dei cinque ragazzi. Si tratta di un incontro poco gradito, sulle sponde di un piccolo lago distante qualche chilometro dalle capanne. Un incontro avvenuto fra Piero e un indiano.

Sì, nella prateria appaiono di tanto in tanto degli indiani nomadi. Di solito non sono pericolosi e, se non sono molestati, non aggrediscono gli uomini bianchi. Tuttavia è meglio tener gli occhi bene aperti perchè, dopo la loro comparsa, si nota sempre la mancanza di qualche utensile di lavoro o di qualche arma: piccoli furti che essi commettono spinti dal bisogno.

Ecco infatti che Piero, mentre è intento a pescare, ode un fruscio di foglie calpestate alle sue spalle. Il silenzio intorno a lui è alto e profondo: si volta perciò con un soprassalto e vede un indiano alto e robusto, coperto di un mantello di lana multicolore, fermo a pochi passi di distanza. Ha in mano alcuni pesci infilati in uno spago e guarda con occhi avidi un coltello dal manico d'osso che il ragazzo ha poggiato a terra.

Un attimo, e l'indiano si china, prende il coltello e fugge via rapidamente, lasciando i pesci a terra, sull'erba.

Rimessosi dalla sorpresa Piero corre verso le capanne e chiama gli altri ragazzi con gesti cauti:

— Presto! Venite qui! Venite subito qui!

— Che c'è? Che è accaduto? — chiedono gli altri in coro.

Piero parla loro a bassa voce, senza riuscire a nascondere la propria ansia:

— Gli indiani sono nella prateria. Ne ho visto uno or ora. Mi ha portato via il coltello...

— Gli indiani!... Ma che dici? — esclama Riccardo che è il più piccolo e probabilmente ha paura.

— Sss...! — fa Piero mettendosi un dito sulle labbra. — Non gridare così! Nessuno deve saper nulla... Non dobbiamo spaventare inutilmente le donne ed i bambini...

— Ha ragione Piero! — approva Gino. — Dobbiamo tenere il segreto con tutti. Guai se i bimbi soprattutto fossero colti dal panico!

— Ma allora che cosa dobbiamo fare? Quali misure dobbiamo adottare? — chiede Riccardo.

— Raddoppiare la vigilanza e tacere con tutti: per ora non c'è altro da fare. Poi, se le cose dovessero peggiorare, se dovessimo vedere altri indiani in giro, ci regoleremo in conseguenza — dice Piero saggiamente.

Anche questa volta tutti sono d'accordo con lui, e così, specie nelle ore serali, i ragazzi istituiscono un vero e proprio servizio di guardia intorno al villaggio, con un cambio di sentinelle che avviene ogni due ore. Trascorrono alcuni giorni tranquilli, e già Alberto, che è sempre pronto a scherzare, comincia ad insinuare che probabilmente Piero dev'essersi addormentato sulla sponda del lago e deve averlo sognato il suo indiano, quando una mattina...

Ecco una mattina, nonostante la guardia fatta dai ragazzi, un bimbo di appena un anno, rimasto per pochi minuti incustodito in una delle capanne, scompare dalla propria culla. La madre si era allontanata per recarsi nella stalla: di ritorno trova la culla vuota, con le coperte all'aria, e del piccino più nessuna traccia: solo a terra il fantoccio di gomma che aveva con sè nella culla.

Piero è intento a sradicare alcune erbe nel podere di Lisa quando ode la donna chiamarlo con voce affannata:

— Piero, hai preso tu Ninì?

— Io? No! — Raggiunge di corsa la donna: — Che dite, Caterina? Ninì non c'è più? Dove lo avevate lasciato?

— Qui, nella culla. Io ero andata a governare le mucche. Lui dormiva come un angelo. La porta era socchiusa: la lascio sempre socchiusa per poter sentire il bambino quando si sveglia... Sarò stata fuo-

(continua a pag. seguente)

...si volta perciò con uno soprassalto e vede un indiano alto e robusto, coperto di un mantello di lana multicolore.

Il bimbo rapito

(Continuazione dalla pagina precedente)

ri dieci minuti, un quarto d'ora al massimo. Ritorno e non lo trovo più! Oh Dio! Non è possibile!... Fatemi ritrovare il mio bambino... Io divento matta!...

— Aspettate. Non vi disperate così! Forse sarà in casa di qualche vicina...

— Ma se non sa camminare ancora...

— Forse l' avrà preso qualche bambina per giocarci... Forse l'avrà portato fuori... Venite con me: domandiamo subito! — dice Piero, cercando di rincuorare la donna, ma già con l'animo oppresso da un triste presentimento.

La speranza si riaccende nel cuore della madre. Può darsi che Maria o Teresa, avendo udito piangere il piccino, siano entrate a prenderlo dalla culla e lo abbiano portato via nelle loro case. Ninì è uno degli ultimi nati della colonia e, così biondo e bello com'è, rassomiglia al Bambino Gesù. Tutte le donne se lo contendono e fanno a gara a vezzeggiarlo.

Il giro delle poche case è presto fatto: nessuno purtroppo ha preso Ninì, nessuno lo ha visto. E allora? Caterina si accascia a terra piangendo: allora il bimbo è stato rapito. Ma da chi se in quella regione, per chilometri e chilometri, non vi sono altri abitanti?

Mentre le donne circondano la povera madre quasi impazzita dalla disperazione, i ragazzi si riuniscono e Piero dice:

— Il bambino non può essere stato rapito che dagli indiani nomadi. Ora capisco perchè uno di essi gironzolava in questi paraggi. Andiamo a cercarlo!

— Già: ma dove? — chiede Carlo con un po' di perplessità. — Dove saranno questi maledetti indiani?

Piero tace per qualche minuto pensieroso, poi dice: — Gl'indiani non possono essere lontani: ne sono sicuro. Probabilmente le loro tende saranno nei paraggi del lago.

— Perchè proprio là? — domanda a sua volta Gino.

— Perchè, — racconta Piero — qualche mese fa mi trovavo col babbo a pescare nel lago. Ad un tratto vedemmo alzarsi un gallo selvatico e allora ci mettemmo ad inseguirlo attraverso la prateria. Non ci riuscì di prenderlo, ma io scorsi, a sud-est del lago, delle grandi lastre rettangolari di pietra, coperte di strane incisioni, su cui l'erba appariva strappata di recente, mentre tutto intorno cresceva rigogliosa. Il babbo si fermò anche lui a guardare, e poi disse che doveva trattarsi di antichi sepolcri indiani, chiusi da quelle pietre tombali. Ricordo che soggiunse con aria preoccupata che la vicinanza di quelle tombe poteva costituire un pericolo per noi, perchè gl'indiani nomadi avevano l' uso di tanto in tanto di celebrare riti funebri su i sepolcri dei loro antenati.

— Perchè ci hai tenuto nascosto tutto ciò? — dicono quasi contemporaneamente Carlo e Alberto, con aria di rimprovero.

— Perchè il babbo mi aveva raccomandato di non dir nulla a nessuno, e quindi io ero tenuto a mantenere il segreto anche con voi. Ma ora non perdiamo tempo in chiacchiere e pensiamo piuttosto al da farsi per ritrovare il bambino, prima che gl'indiani tolgano le loro tende.

La spedizione è organizzata rapidamente. Senza dir nulla alle loro madri per non spaventarle, i cinque ragazzi staccano le carabine dal muro, prendono le munizioni e s'incamminano attraverso la prateria.

Sono già in marcia da qualche minuto quando li raggiunge Carmen, la sorellina di Alberto: una bimba di undici anni che già in altre occasioni si è mostrata piena di coraggio e di spirito d'iniziativa.

— Ho capito tutto! — dice Carmen. — Voglio venire anche io con voi!

Piero esita, ma poi, alle insistenze della bamabina che assicura di esser pronta a tutto e di non aver paura di nulla, finisce per accontentarla.

Così i sei ragazzi s'avviano attraverso l' erba alta della prateria. Hanno per meta le tombe indiane, a sud-est del lago, e talvolta sembra loro di vedere una nuvoletta di fumo levarsi in quella direzione. Sarà un'illusione ottica? Chi sa!

— Lo sapremo quando saremo arrivati! — dice Piero.

Il sole, alto nel cielo, dardeggia implacabile. Il silenzio è pieno e profondo. I ragazzi camminano in fila, aprendosi un varco faticosamente attraverso la selvaggia vegetazione. Stormi di allodole si levano spaurite al loro passaggio, qualche gallo selvatico fugge sbattendo le ali: non ci sono altri segni di vita.

A un tratto si fermano con un sussulto e si gettano a terra, dietro un cespuglio: un uomo bruno, coperto di stracci multicolori, è apparso loro dinanzi.

— Gli indiani devono essere là! — dice Piero in un soffio. — Dall'altra parte del lago.

Costeggiano il lago e infatti, dopo circa un altro chilometro di cammino, giungono in vista dell' accampamento indiano composto di due carri e di qualche vecchia tenda piantata alla meglio.

Strisciando carponi nell'erba i ragazzi girano intorno alle tende. Piero, che precede i compagni, guarda attraverso i buchi e le sdruciture: la prima tenda è deserta, la seconda anche. Nella terza invece egli scorge una vecchia indiana accovacciata a terra, accanto a un bimbo avvolto in una coperta: il piccolo Ninì.

— E' qui! — bisbiglia ai compagni.

Gli accordi sono presi a bassa voce. Per fortuna sembra che nell'accampamento vi siano soltanto donne. Tuttavia, anche se la *squaw* cercasse di far resistenza, non bisogna sparare, perchè i colpi di fucile potrebbero richiamare gli uomini, in giro probabilmente a fare razzie o riuniti sulle tombe dei loro antenati.

— Dammi il tuo grembiule — dice Piero a Carmen, e la bimba glielo porge senza fiatare.

Sempre carponi i ragazzi raggiungono l'ingresso della tenda, poi si alzano in piedi ed irrompono dentro, puntando le carabine. L'indiana, all' improvviso rumore di passi, fa per alzarsi; ma Piero è pronto a lanciarsi su di lei ed a gettarle in testa il grembiule che lega dietro la nuca strettamente. Gli altri legano con i fazzoletti i polsi e le caviglie della donna, mentre Carmen prende in braccio il piccino.

La *squaw* si dibatte invano: non può vedere nemmeno in viso gli assalitori, nè può emettere alcun grido di aiuto.

— Andiamo! — ordina Piero.

Strisciano cautamente fra l'erba. Purchè la donna non riesca a liberarsi del bavaglio! Purchè gli indiani non si lancino ad inseguirli! Il cuore di Carmen batte forte forte: — Non piangere, — mormora stringendo a sè il bambino. — Per carità, non farti udire!

Ninì non comprende e piagnucola. — Sss... — dicono gli altri e sono tutti un po' pallidi.

Com'è lunga la via del ritorno! Bisogna costeggiare di nuovo il lago, e sembra che la strada non finisca mai, perchè è necessario camminare curvi fra l'erba, quasi carponi, per non farsi scorgere.

Finalmente, a qualche metro dall'accampamento, si alzano in piedi con un respiro di sollievo. Nessuno li ha visti, nessuno l'insegue: possono dirsi salvi!

☆

Caterina ha il bimbo in grembo e piange di gioia. Le altre donne chiedono stupite:

— Ma dov'era? Ma come avete fatto?

Come hanno fatto? Non lo sanno, ecco, non possono dirlo. E' stato così rapido! Così facile! Piuttosto vogliono tutti stringere la mano a Carmen che è davvero una bimba coraggiosa.

Carmen si schermisce: — Coraggiosa io? E voialtri allora?

— Che c'entra? — esclama Piero. — Noi siamo uomini!

Le mamme approvano sorridendo fra le lacrime, ma Carmen dice ancora:

— Mi dispiace solo per il mio grembiule. Lo sai, Piero, che era nuovo? Che peccato! Mi piaceva tanto! Era così bello!

— Il babbo te ne porterà uno più bello ancora! — promette la mamma, e poi va al calendario appeso al muro e indica una data con l'indice:

— Fra tre giorni il mese sarà finito e per quella data, come avevano stabilito nel partire, i nostri uomini saranno di ritorno. Chi sa come resteranno quando sapranno quel che è accaduto qui durante la loro assenza, quando conosceramo tutte le nostre disavventure, finite, per fortuna, lietamente!

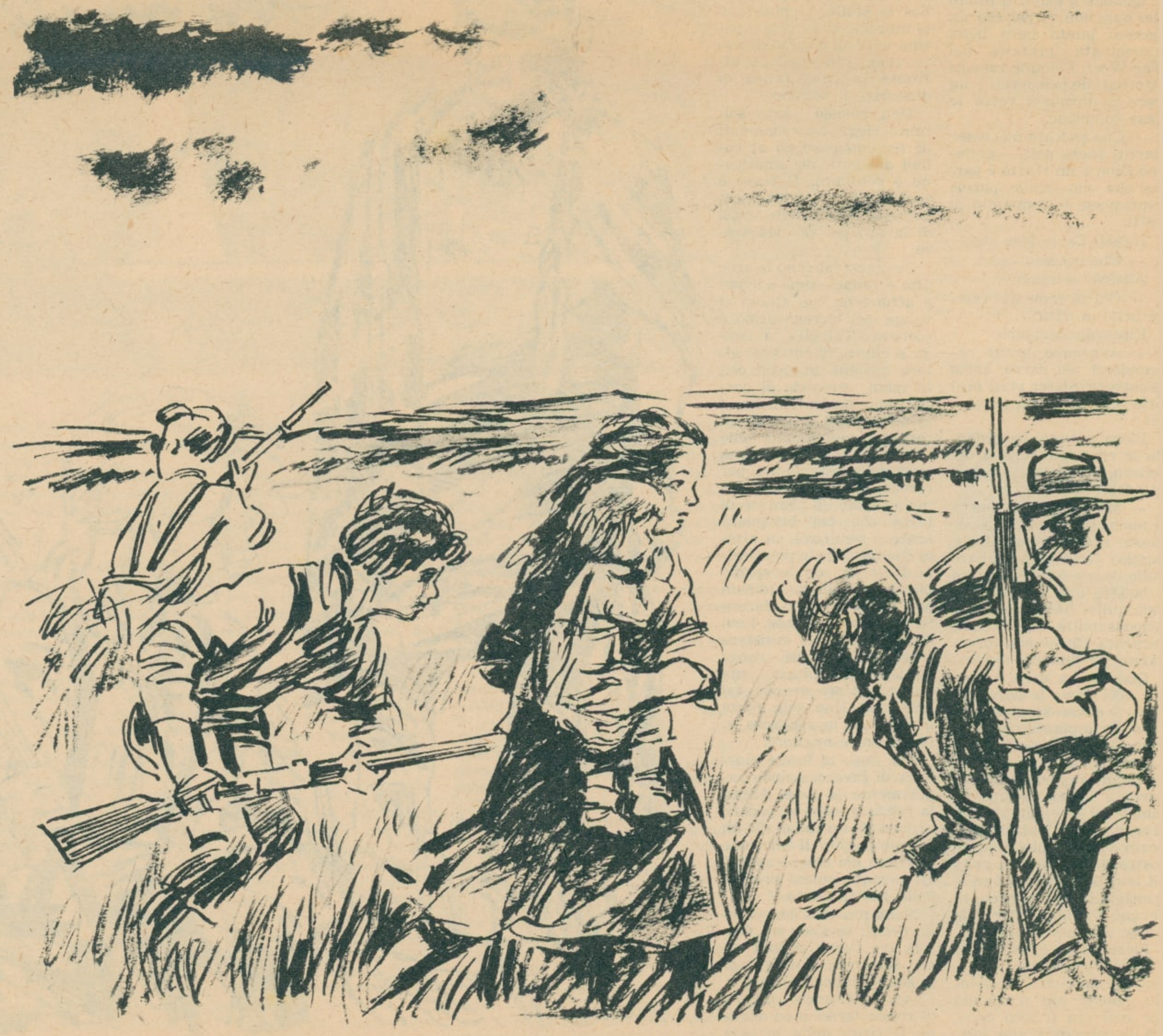
L'ultima parola spetta ancora alla piccola Carmen che si alza sulla punta dei piedi, come per sembrare più grande, e poi esclama indicando i compagni, con scherzosa gravità:

— Io so già quel che essi diranno! Diranno: bravi, ragazzi, siamo orgogliosi di voi! Avete mostrato coraggio, sangue freddo e, soprattutto, intelligenza nel permettere a Carmen di far parte della spedizione. Perchè, dite la verità, se non fosse venuta anche lei, come avreste fatto? Nessuno di voi possedeva un grembiule, ed il grembiule si è dimostrato prezioso per metter nel sacco quella vecchia strega!

— E' vero! E' vero! — esclama Piero. — E' proprio così! Un triplice evviva per Carmen e per il suo grembiule!

Tutti ridono e battono le mani approvando: persino Ninì agita in aria le manine, con l'aria di divertirsi un mondo. E' troppo piccino ancora per capire: solo fra qualche anno comprenderà che deve la vita a quei ragazzi che ora appaiono così allegri e spensierati, ma che, al momento del bisogno, hanno saputo regolarsi come persone adulte.

MARIA PIA SORRENTINO



Com'è lunga la via del ritorno! Bisogna costeggiare di nuovo il lago, e sembra che la strada non finisca mai.

Il Direttore risponde

«Caro Signor Mosca» scrive Roberta Ritter, da Villalagarina (Trento) *«sono una bambina di nove anni e vado in quinta classe. Ho una sorella, Paola, di sei anni. Ora sono in campagna, ma abito a Bolzano. Quando la sera vado a dormire, la mamma non sa chi accontentare, perchè io voglio tutto buio, mentre la mia sorellina vuole sempre un po' di luce perchè ha paura del buio, e io l'accontento quasi sempre. Però adesso mi sto abituando come lei, perchè qui in campagna ho paura delle bestioline. Ma quando tornerò in città credo che non avrò più paura. Perciò, prima di tornare, vorrei sapere come si dovrà comportare la mamma per la luce»*.

Cara Roberta, vedi bene che, quando la paura l'hai avuta anche tu, sei stata ben contenta d'accettare quella luce che piace alla tua sorellina. E adesso che torni a Bolzano e non hai più paura, vorresti ricominciare col buio assoluto senza tenere il minimo conto della paura di Paola? Non ti pare d'essere un po' egoista?

Quando si vive insieme, le concessioni reciproche sono necessarie, tanto più che la paura del buio non è una delle tante debolezze per le quali basta un po' di buona volontà per liberarsene.

La paura del buio ci lega, anche se sono passate centinaia di secoli, ai nostri antichissimi progenitori, i quali, malamente difesi dai mille pericoli che li circondavano, passavano, durante la notte, quando non c'era la luna, ore di terrore. Poi venne la scoperta del modo di fare il fuoco, e allora nelle caverne e nei bivacchi all'aperto una fiamma veniva sempre tenuta desta per la tranquillità di quei poveri nostri antenati continuamente alle prese non già con le bestioline di cui parli tu, ma con quei giganteschi animali che si chiamavano brontosauro, plesiosauro, mammut ecc. ecc. E' inutile dire, perciò, che per risparmiare alla tua sorellina anche il più piccolo residuo di quell'antica paura, devi abituarti — e, del resto, ti sei già abituata — a dormire con un po' di luce.

★

Carla Barbieri scrive da *Cremona*: *«Caro signor Mosca, sono una ragazzina di quattordici anni e le scrivo perchè mi occorrerebbe un parere, un consiglio, visto che lei è tanto buono con tutti i ragazzi e li aiuta e li consiglia come un padre. Vede, signor Mosca, quando mi arriva qualche lettera, i miei la aprono, la leggono e* poi *me la danno, dopo che anche mio fratello l'ha letta* (se *voleva farlo*). *Ora, a me non importa che la mamma o il papà vogliano leggere le mie lettere, perchè non ho nulla da nascondere ai miei, ma mi dà fastidio, non vorrei che "violassero il segreto postale". Quando dico loro che desidererei ricevere* chiusa *la mia corrispondenza, le mie lettere, mi rispondono che, in fin dei conti, essi sono mio padre e mia madre e che devono sapere tutto. Le sembra giusto? Cosa devo dire e rispondere ai miei genitori, che aprono le mie lettere, senza aver rispetto, trattandomi come una bambinetta che riceva i «saluti e baci, Lalla».? Spero che mi capisca, caro signor Mosca. Vede, il fatto è che io poi mi offendo, cerco di scrivere il meno possibile per ricevere poca posta, e quelle poche, pochissime amiche, con le quali parlo e mi confido, non mi scrivono quasi più, perchè io, per prima, tralascio di scrivere. Non voglio che, quando esse si sfogano con me, tutta la mia famiglia dica: «Che razza di amica! Non fa che frignare! Che ragazza da niente!». A me fanno male queste parole, così non scrivo per risparmiare a loro dei cattivi commenti, anche se, così facendo, ci perdo io. Ma non voglio che si offendano le mie amiche, perchè così mi offendo anch'io. Lei mi capisce vero, signor Mosca?*

E sarebbe tanto bello che io ricevessi le mie lettere, le leggessi e poi, se non v'è qualcuna in cui una mia amica dica cose troppo personali, insomma, se io lo ritengo opportuno, le facessi leggere ai miei, spontaneamente. *Ma così, mi sembra di essere in una prigione, e ho perso molta fiducia nei miei, e forse, la colpa è loro. Che dice, signor Mosca? La prego di rispondermi al più presto perchè non ne posso più di comportarmi in questo modo, cioè di agire quasi di nascosto, invece che con piena libertà».*

Carla Barbieri chiede libertà, e qualcuno potrebbe esser tentato di accusare, attraverso di lei, questa nostra gioventù che non sopporta l'autorità degli adulti, neppure quella dei parenti, si sottrae alla legge dell'obbedienza e del rispetto, e nient'altro desidera se non l'indipendenza assoluta. Ma Carla Barbieri non merita questa accusa, anche se va rimproverata quando dice di aver perso molta fiducia nei suoi genitori. I suoi genitori vanno scusati. In tempi come questi, così pericolosi, temono per la salute morale della loro figliuola, e nel raggio della loro stretta sorveglianza includono anche la posta per rendersi conto della qualità delle amicizie di Carla. Vanno scusati, ho detto, ma non vanno approvati. La sorveglianza e il controllo sono necessari, anzi sono doverosi da parte dei genitori, ma non li si può spingere fino al punto di violare quella intimità che è la parte più delicata della personalità di ciascuno di noi. La legge, è vero, ammette che i genitori leggano la corrispondenza dei figli, ma questo è giusto farlo solo in casi eccezionali, quando si abbiano buoni motivi di ritenere che la lettura di certi segreti possa servire a salvare i figli da gravi pericoli cui vadano incontro senza rendersene conto. Quando questi motivi non ci siano, la corrispondenza va rispettata. Conosco famiglie nelle quali non esiste il minimo controllo sulle lettere indirizzate ai figli, e questi, dopo averle lette, e, spesso, prima ancora di averle lette, le fanno spontaneamente, e con gioia, vedere ai genitori. Perchè in tante famiglie avviene questo? Perchè i ragazzi, e specialmente i bravi ragazzi, hanno bisogno di sentirsi circondati di fiducia. Il sospetto, il controllo, la sorveglianza poliziesca li offendono, li avviliscono, e, soprattutto, li spingono ad abbandonare franchezza e sincerità sostituendole con l'ipocrisia e l'inganno.

Carla Barbieri, chiedendo libertà, chiede soprattutto fiducia. Chiede, soprattutto, quella stima e quel riguardo che sa di meritare.

Spesso ci lamentiamo perchè i nostri figli s'allontanano da noi, e preferiscono la compagnia di estranei. E' perchè in questi estranei avvertono quella fiducia e quella stima che in casa vengono loro negate, e negate senza motivo.

Mosca

I genitori di Carla aprono le lettere indirizzate a lei e le leggono tranquillamente. Fanno bene o male?

STATI UNITI DEL MONDO

Arnaldo Mariani, Via M. Bassi 33, *Seregno* (*Milano*), un ragazzo molto ammalato, fa raccolta di francobolli italiani e stranieri.

Jennifer Kidd, 15, *Churchdale Rd., Great Barr, Birmingham* (*England*), una ragazza inglese di quattordici anni, corrisponderebbe in inglese con un ragazzo italiano di 15-16 anni.

Gabriella Ghiretti, Via Bergonzi 4, *Baccanelli* (*Parma*), e *Tina Viani, Via Francesco Cortesi,* 4, *Sala Baganza* (*Parma*), desidererebbero corrispondere in francese con ragazzi e ragazze quindicenni.

Luigina Cavalli, Via Ausonia 3-9, *Genova,* gradirebbe ricevere cartoline illustrate dei comuni del Veneto, ricambiando con cartoline della sua città.

Anna Cinetto, Via Muratori 1, *Padova,* gradirebbe ricevere cartoline dell'Italia, in particolar modo della Campania e delle Puglie.

Leo Ubaldi, Caeau Maendy, Cowbridge, Glam (*England*), gradirebbe ricevere cartoline dall'Italia.

Lucio Anglani, Via Leonardo da Vinci 22, *Ostuni* (*Brindisi*), corrisponderebbe con una ragazza francese, possibilmente parigina, per cambio cartoline.

Antonietta Piano, Via Nuova Santa Maria Ognibene 30, *Napoli,* corrisponderebbe in italiano con uno studente o studentessa giapponese.

Silvana Anardu, Via Angarano 40, *Bassano del Grappa,* desidera corrispondere con ragazzi e ragazze di tutto il mondo, per scambio cartoline.

Giovanni Ribellino, Classe V maschile, Miglionico (*Matera*), gradirebbe ricevere da suoi compagni di V notizie e vedute storiche di monumenti del Risorgimento Nazionale esistenti nelle loro località.

SETTEGIORNI

INCANTI E BELLEZZE D'ITALIA - Non siete mai stati in Sardegna? Andateci subito, scrive il giornalista Luigi Gianoli, in una corrispondenza pubblicata sull'*Italia*. « Andate per nave affinchè la Sardegna vi appaia nella prima luce dell'alba bassa e misteriosa. Se partite da Genova meglio ancora, e meglio ancora se il mare è grosso e la nave deve dirottare a est della Corsica per restare sottovento. Di qui la Corsica sorge dal mare più scogliosa e ruvida, ma quando il sole sorge lento e maestoso dalle onde, i monti si fanno all'improvviso teneri, come sorpresi e affascinati dal dolce preludio del giorno e le cime sorridono scintillanti. Allora, con questa immagine radiosa negli occhi, passate di colpo all'altro lato della nave, sulla fiancata sinistra, e guardate il mare, scrutate bene l'orizzonte ancora immerso in un velame oscuro finchè vi appariranno vaghi, bassi profili di scogliere che, a poco a poco, andranno rivelandosi promontori di "una costa estesa e sonnolenta". E' questa la Sardegna, questa la sua prima immagine di animale sospettoso e selvaggio che vi spia con diffidenza. La Sardegna è quell'isola che ci consente ancora l'avventuroso piacere della scoperta di una terra. In ogni momento, in ogni occasione, la Sardegna si stende davanti a noi muta, orgogliosa, pietrificata. Sembra a volte perfino sorda, sembra sempre disposta a lasciarsi scoprire, ma in verità nessuno riesce mai ad afferrarla. Se ne sta schiva e solitaria in mezzo a quel mare che essa non sembra amare, come di solito le isole. Si è sempre sentita assediata, soffocata da questo mare e lo detesta perchè le ha forse impedito quel destino continentale al quale essa aspirava.

«I sardi "qualunque cosa facciano", sembrano sempre intenti ad un cerimoniale. Difatti non parlano, osservano scrutano ma all'improvviso, dalla loro bocca escono scarne parole rapite dall'incantesimo della loro coscienza antica, parole che risuonano in dimensioni diverse, che sembrano echeggiare in un altro mondo. In pochi scorci, ma potenti, essi comunicano la loro gioia, il loro furore, la loro ebbrezza che, tuttavia, raramente, traspaiono dal volto. E' il popolo meno verboso e oratorio che si conosca. Strani questi sardi e difficili per noi che siamo così pieni di malizia e di diffidenza. Strani come questa terra che vi accoglie quasi scontrosa e corrucciata, che mostrandovi un "nuraghe" sembra volere ricordare agli ospiti la sua fierezza antica e che nasconde, invece, nel folto degli uliveti, nelle pieghe più riposte delle sue valli inaspettate dolcezze, cappelle melodiose, chiesette minuscole come gioielli nelle quali un sopravvissuto elemento pisano o genovese tocca il vostro cuore: come quei campanili a vela, brevi increspature della facciata, sui quali riposano come colombi a due a due, campanelle che a sera spargono per la valle un suono d'argento. E che dire poi di quel profumo il quale avvolge ogni cosa, un profumo naturale che nasce dalle brughiere, schietto e vivo, e penetra fin nelle città e nei nostri cuori?».

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

AZZANO D'ASTI

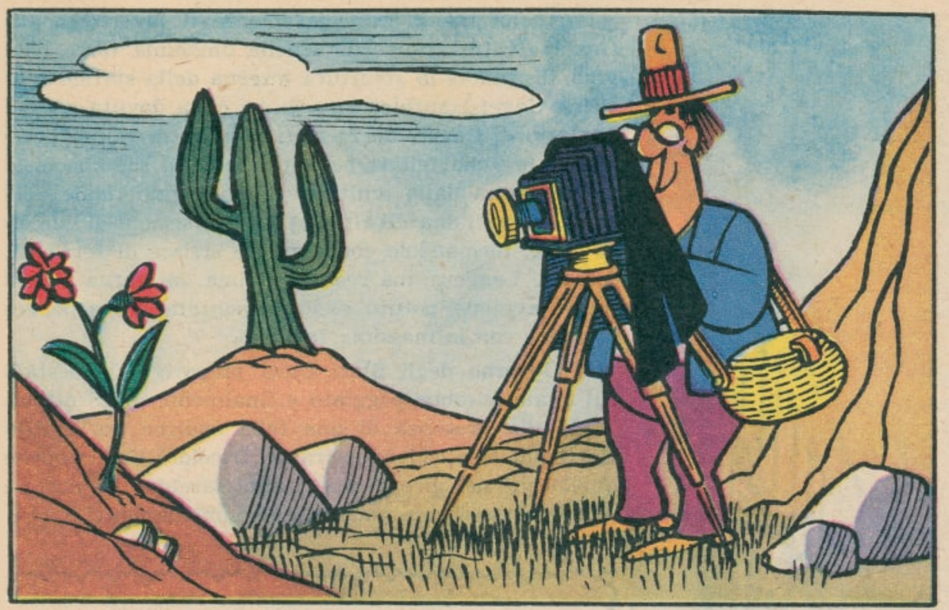
Giorgio Ghi mi scrive: «Il mio ridente paese è situato su una collina dell'Astigiano, a 217 metri sul livello del mare. E' piccolo piccolo ed ha solo 425 abitanti. Però produce del buon barbera ed ha una storia che mi sembra interessante. Azzano esiste da 1500 anni: il suo primo nome fu Attianum, che poi venne cambiato in Aggiano, Azzano del Tanaro.

«Azzano diventò famoso verso l'anno 900, quando il vescovo Brunengo di Asti fondò il convento di San Bartolomeo, ai piedi della collina, poco distante dal Tanaro. Berengario visitò varie volte il convento e alcuni Papi vi pernottarono durante i loro viaggi in Francia. Azzano fu feudo e poi forte della città di Asti, dalla quale è lontano sette chilometri.

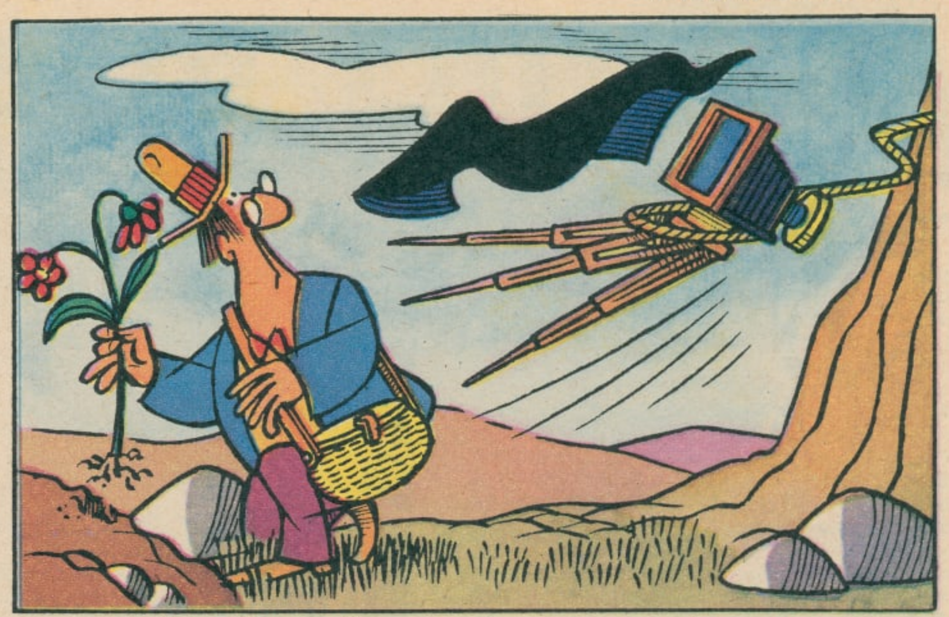
«L'abbazia di San Bartolomeo ebbe importanza fino al tempo di Napoleone e cioè fin verso il 1800; poi cominciò a decadere e l'ordine che vi abitava fu soppresso. I ruderi vennero distrutti nel 1878. I frati dell'abbazia erano proprietari di tutto il territorio azzanese. Due luoghi: la Collina dei frati, coltivata a viti, e la Piana di San Bartolomeo, ricordano quel passato; come anche due quadri dipinti dai frati di quel convento, che ora si trovano nella chiesa parrocchiale. Come ho già detto intorno al mio paese si produce del buon barbera, un vino che tutti apprezzano e che è veramente molto buono».

IL VIAGGIATORE

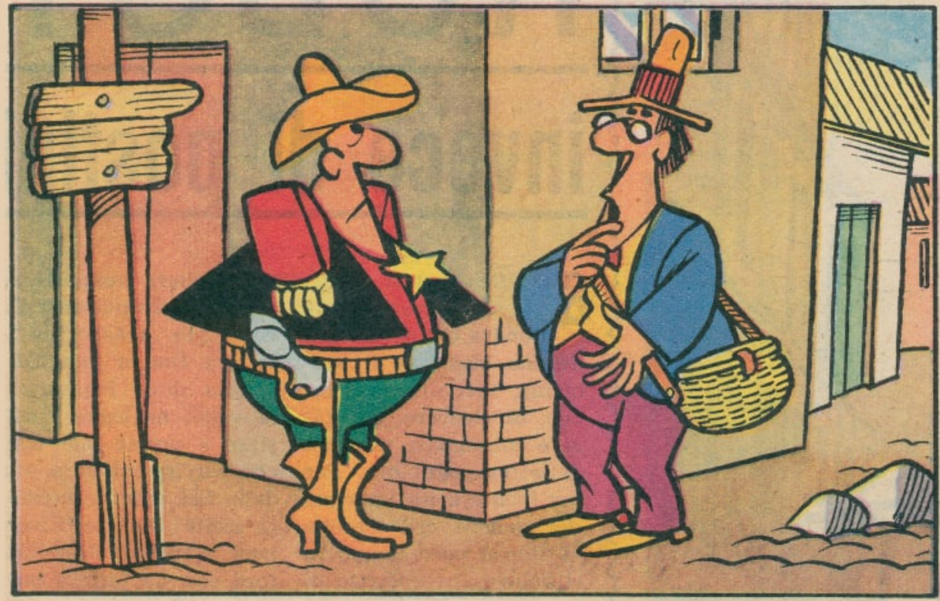
Le avventure di Tidino
TIDINO E LA FESTA DI NATALE
D'APRÈS Benoît
SENTITE RAGAZZE, TRA POCO SARÀ NATALE... TINA, BIANCA E MIMMA, VOI SIETE INCARICATE DI RACCOGLIERE PIÙ REGALI CHE POTETE PER IL NOSTRO ALBERO DI NATALE.
DOVE LI TROVIAMO TUTTI QUESTI GIOCATTOLI?
TELEFONIAMO A TIDINO, FORSE LUI AVRÀ UN'IDEA!
OTTIMA IDEA, ANDIAMO A CASA MIA A TELEFONARE!
HO TELEFONATO A TIDINO E VERRÀ SUBITO, INTANTO IO DO TUTTI I MIEI GIOCATTOLI PER L'ALBERO DI NATALE!
CHE BELLA!
HAI VISTO QUELLA BARCHETTA A VELA?
DOVE HAI TROVATO TUTTI QUESTI GIOCATTOLI, BIANCA?
NELLE SCATOLE DI Tide IL DETERSIVO PIÙ VENDUTO IN AMERICA CHE LAVA PIÙ PULITO E PIÙ BIANCO...
OGNI VOLTA CHE APRI UNA SCATOLA DI Tide CI TROVI SEMPRE UN REGALO... GUARDA, QUESTA VOLTA HO TROVATO UNA CAMERA DA LETTO PER LA BAMBOLA.
Tide
OTTIMA IDEA! MA CREDI CHE NE AVREMO ABBASTANZA?
NO DI CERTO!
MA DOV'È TIDINO...
ECCOMI! SALVE RAGAZZE! HO UN'IDEA FORMIDABILE, ASCOLTATE...
DITE A TUTTE LE VOSTRE AMICHE DI CHIEDERE ALLE LORO MAMME DI COMPRARE DELLE SCATOLE DI Tide, COSÌ AVREMO MOLTI REGALI.
TIDINO, SEI UN CANNONE!
CHE GENIO!
MA L'INDOMANI...
E CON TUTTI I REGALI DI Tide AVREMO UN ALBERO DI NATALE BEN FORNITO...
VADO SUBITO A DIRLO ALLE MIE AMICHE!
HAI SENTITO, CLAC?
SI, CLIC! BISOGNA TROVARE IL MODO DI PORTAR VIA QUESTI GIOCATTOLI!
CONTINUA
troverai sempre un REGALO in ogni scatola di Tide
Tide
Il detersivo più venduto in America
UN REGALO IN OGNI SCATOLA
Segui l'esempio di Tidino e fai anche tu una magnifica collezione di giocattoli. Chiedi alla mamma di comprare TIDE e troverai sempre UN REGALO IN OGNI SCATOLA!
TIDE LAVA PIÙ PULITO E PIÙ BIANCO



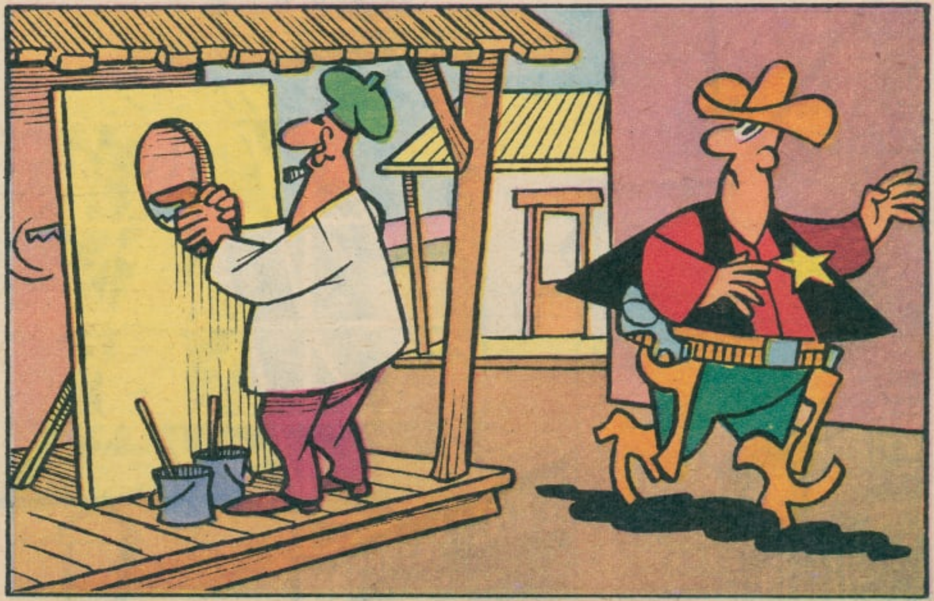
1. Sor Treppiedi, noto esperto
di botanica, ha scoperto
una pianta molto rara
e a ritrarla si prepara.



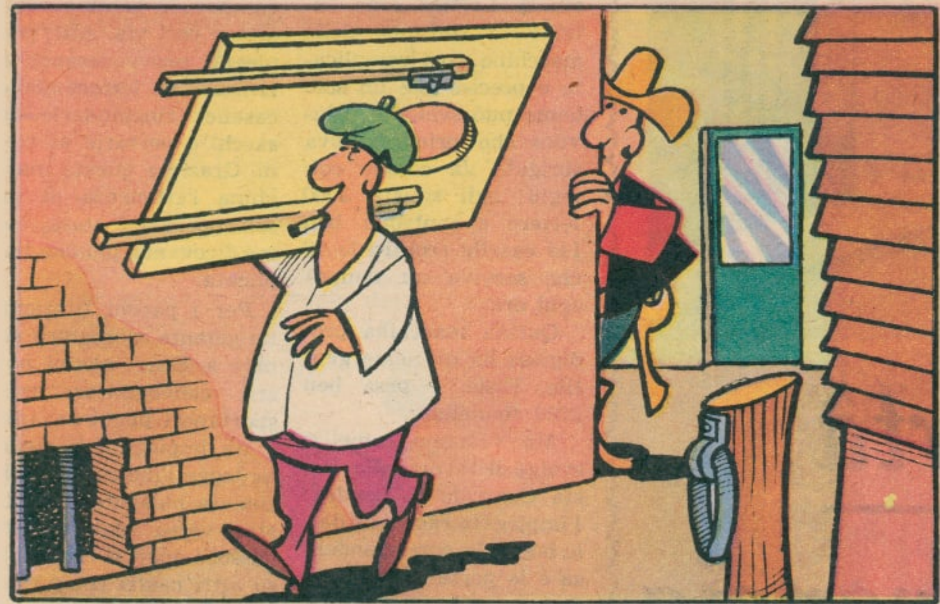
2. Or la svelle, ma d'un tratto
egli vede stupefatto
l'apparecchio volar via
quasi come per magia.



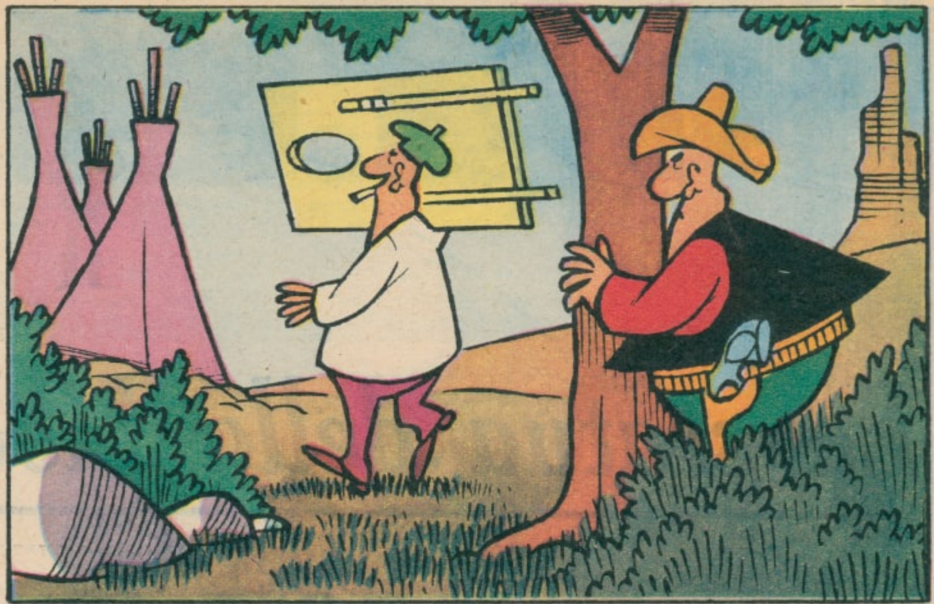
3. Egli subito s'appella
al famoso Botticella,
che risponde: « Ma s'immagini!
Faccio subito le indagini. »



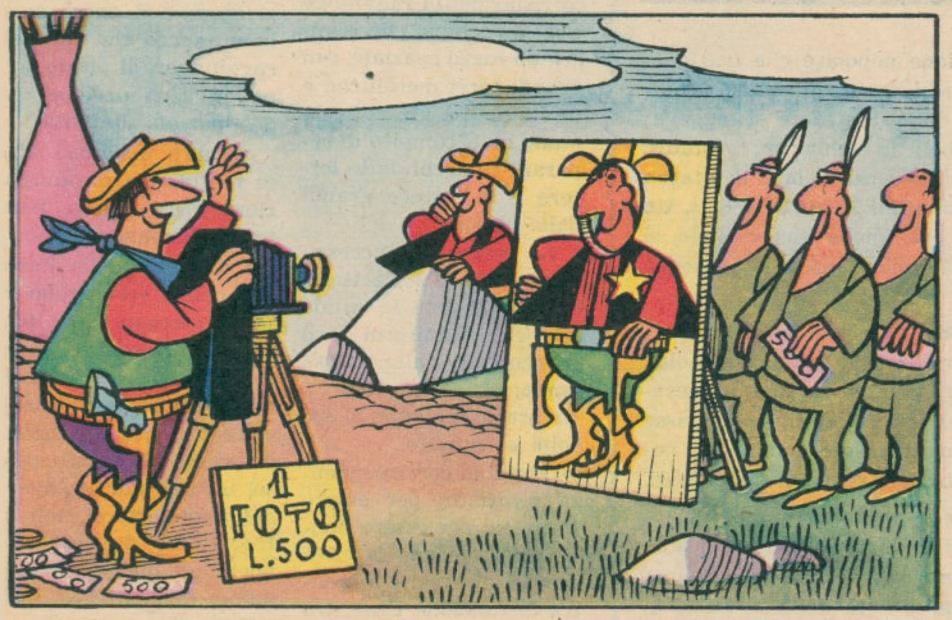
4. Scorge questi un artigiano
che lavora a un coso strano.
« Questa pensa - è proprio nuova:
certo qui gatta ci cova! ».



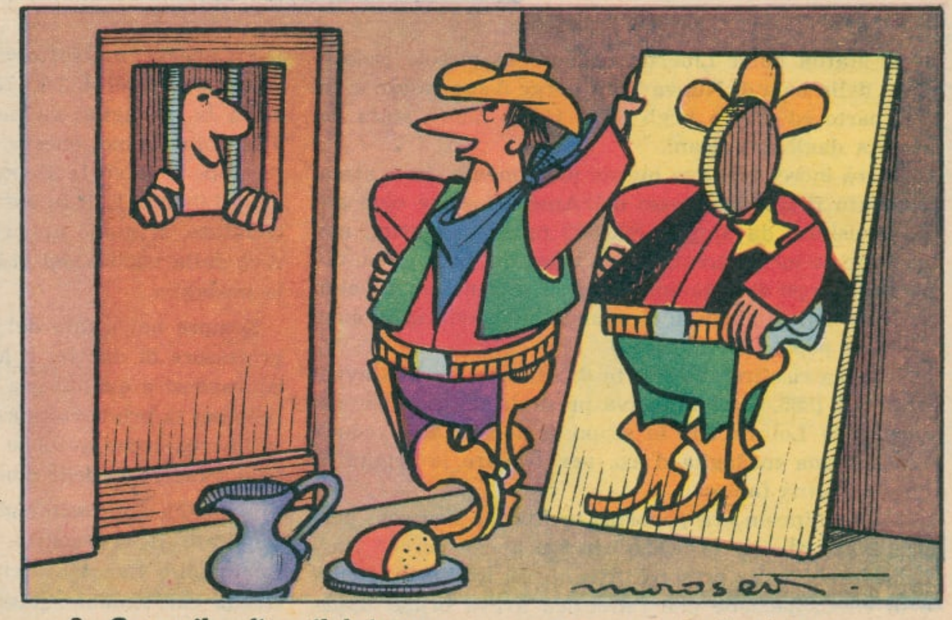
5. « Oh chissà dove mai vada... »
E lo segue per la strada
con prudenza, sì che quello
va sicuro col fardello.



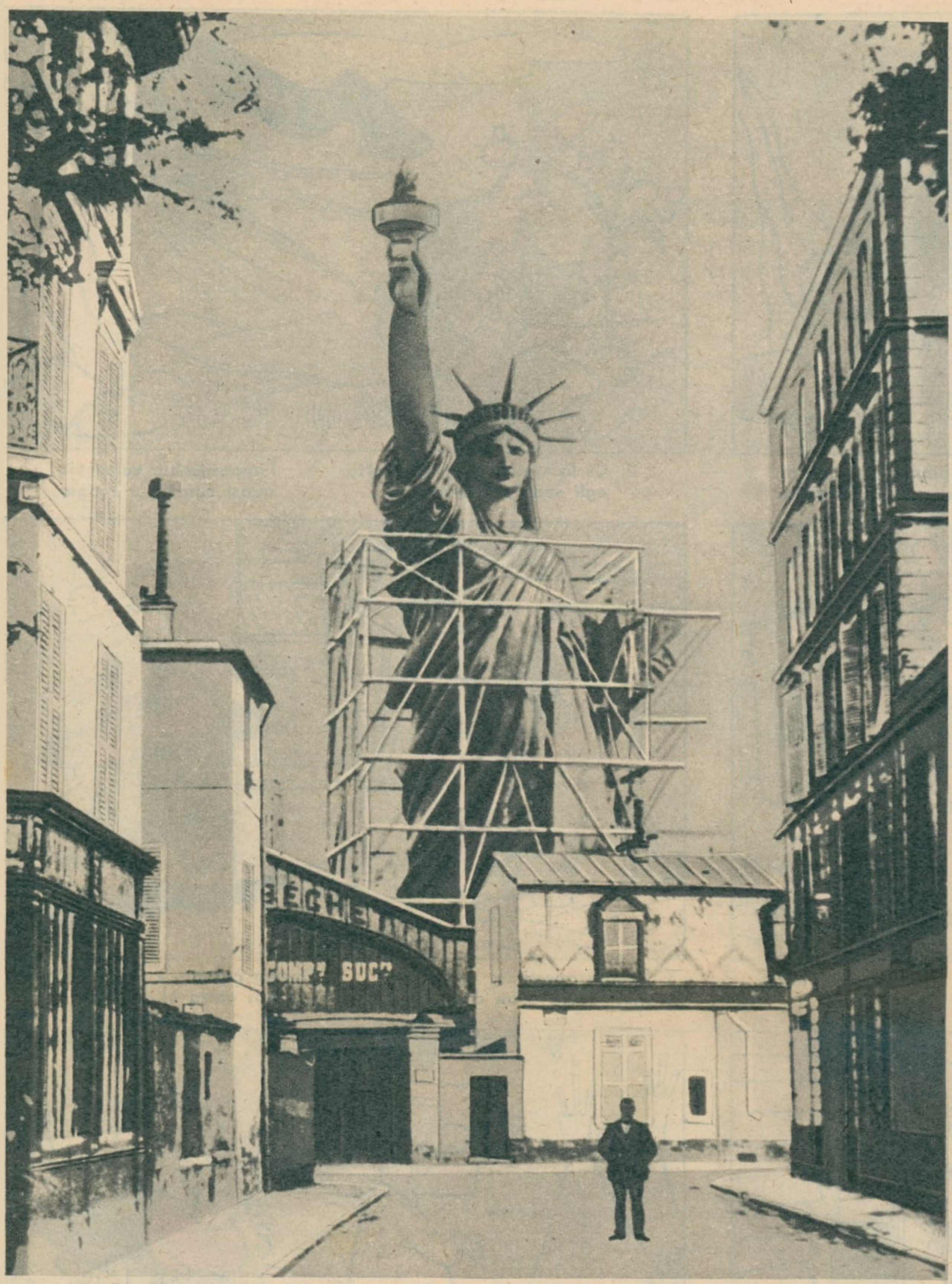
6. Lo stranissimo artigiano
giunge ora al campo indiano.
Botticella pensa: « Ma
cosa mai costui qui fa? »



7. E "costui" è Manolesta!
A fotografar s'appresta
un indiano, ma in figura
di sceriffo, addirittura.



8. Come il solito, il briccone
ritornar deve in prigione:
con un tale farabutto
la giustizia innanzitutto! »



La statua della Libertà è nata in Francia

La statua della Libertà, che da un piccolo isolotto della baia di Nuova York porge il suo saluto a chi parte ed arriva negli Stati Uniti, non è stata costruita dagli americani.

Parrà incredibile, ma questo monumento che è ormai divenuto il simbolo stesso dell'America e che ogni anno è visitato da almeno 800.000 turisti-pellegrini, non ha visto la luce oltreatlantico, bensì qui in Europa, dove un gruppo di cittadini francesi, settantacinque anni or sono, lanciò l'idea di costruirla e di inviarla in dono al libero popolo di America.

Bisogna risalire alla morte di Abramo Lincoln avvenuta nel 1865, e all'iniziativa presa da un giornale « Il faro della Loira » con lo scopo di donare alla vedova Lincoln una medaglia d'oro, per trovare le origini di questa statua famosa.

Allora Lincoln era popolare in Europa non solo perchè aveva abolito la schiavitù, ma anche perchè riassumeva nella sua persona tutti quegli aneliti di libertà e di emancipazione che l'America aveva ormai appagato, ma dai quali la Francia di Napoleone III era ancora lontana.

Fu aperta una sottoscrizione popolare che fruttò la bella somma di 40.000 franchi coi quali venne acquistata la medaglia: su una delle due facce si leggeva: « Lincoln, uomo onesto, abolì la schiavitù, restaurò l'Unione e salvò la Repubblica senza velare la Statua della Libertà. Egli fu assassinato il 16 aprile 1865 ». Un comitato, al quale apparteneva anche Victor Hugo, si recò dalla vedova del grande americano, e le consegnò la medaglia.

Sempre nell'estate del 1865, Lefebvre de Laboulaye, professore di diritto, e lo scultore Auguste Bartholdi, ispirandosi a quanto era scritto sulla medaglia, pensarono per la prima volta a una statua che simboleggiasse la libertà e che avrebbe dovuto essere donata dal popolo francese a quello americano in segno di fratellanza.

Nel 1871, approssimandosi l'anno in cui sarebbe stato celebrato il centenario dell'Indipendenza americana, Bartholdi e Laboulaye ripresero la vecchia idea di una statua che simboleggiasse la libertà dei due Paesi e, ottenuta l'autorizzazione dal governo, aprirono una sottoscrizione che fruttò 450.000 dollari.

Bartholdi iniziò immediatamente il lavoro, mentre Gustave Eiffel, progettista della omonima torre parigina, disegnava la struttura interna della statua. L'officina Gaget-Hauthier riprodusse nella dovuta scala il bozzetto di Bartholdi. Pesanti lamiere di rame furono stampate e martellate per riprodurre la sagoma in legno eseguita dallo scultore. Il montaggio finale della statua riunì l'una all'altra le diverse sezioni di lamiera di rame, fermandole con apposite strisce di ferro rinforzato. Leggera, ma resistentissima, la statua alta 45 metri avrebbe potuto essere smontata e trasportata ovunque con la massima facilità.

Il Governo degli Stati Uniti preparò il piedestallo sul quale avrebbe poggiato e finalmente, il 28 ottobre 1886, alla presenza di una folla enorme, lo scultore Bartholdi fece cadere il drappo tricolore che ricopriva quello che nel giro di pochi anni sarebbe diventato il più caratteristico e americano dei monumenti.

ROBOT invece di postini

Gli uffici postali di città immense come Londra e Nuova York devono risolvere il problema, tutt'altro che facile, di ricevere, smistare e consegnare migliaia di lettere ogni ora. Per far fronte a un impegno del genere ci vorrebbe (e fino a poco tempo fa ci voleva) un esercito di impiegati. Da qualche mese, però, presso l'Ufficio Centrale della posta di Londra sono entrate in funzione delle macchine così complicate e precise che un solo uomo può svolgere il lavoro che prima veniva sbrigato da cinque colleghi: egli smista 3000 lettere e controlla ben 144 caselle (contro le 48 che serviva un tempo) ogni ora.

Questa macchina prodigiosa ha un nome gentile, Elsie, e pesa ben 3000 tonnellate.

Ma vediamo come si svolge il lavoro alla Posta Centrale di Londra: l'impiegato raccoglie dalle buche la corrispondenza e la porta negli uffici dove i sacchi vengono riversati su un nastro trasportatore inclinato. La corrispondenza raggiunge una macchina che sembra un razzo spaziale, con grandi torri metalliche e un tamburo girevole, la quale ha il compito di separare i pacchi dalle lettere e le lettere grandi dalle piccole.

La macchina successiva « volta » le lettere, cioè le dispone in nitide file con l'indirizzo e il francobollo dalla stessa parte; poi provvede a timbrarle col ritmo di 300 colpi al minuto.

Ormai la corrispondenza è pronta per essere smistata, per essere divisa, cioè, secondo la città a cui è diretta; e qui entra in funzione Elsie. Un operaio si siede davanti alla macchina munita di una tastiera composta da ventiquattro pulsanti. Un congegno trasporta la lettera fino a una finestrella dove l'operatore la vede; ne legge l'indirizzo e preme due tasti che corrispondono a una delle 144 caselle intestate a città diverse: Liverpool, Southampton, Oxford ecc. La lettera parte immediatamente verso la casella destinatale, mentre nella finestrella compare la busta successiva e così via. Altri impiegati provvederanno a ritirare le lettere dalle caselle, rinchiuderle in sacchi e portarle ai treni. Grazie a questa macchina l'efficienza di un solo operaio è stata, come dicevamo, più che triplicata.

Per i pacchi funziona un gigante meccanico simile a Elsie: alcuni nastri convogliatori trasportano i plichi davanti a un impiegato il quale ne legge l'indirizzo e poi, con un pulsante, li smista verso determinati vassoi i quali si muovono su altri nastri trasportatori. Quando il pacco ha raggiunto la posizione voluta, il fondo del vassoio si apre, e il pacco cade in un sacco che andrà a raggiungere il primo treno in partenza per la destinazione stabilita.

Sembra un gioco ed è in realtà una organizzazione meravigliosa, frutto dell'ingegno umano.

I dirigenti della Posta di Londra sostengono di voler meccanizzare tutto il lavoro svolto nei loro uffici, ma gli abitanti della città si chiedono con sgomento se, andando avanti di questo passo, un bel giorno, invece del portalettere, non si troveranno davanti alla porta un lucido robot il quale, inchinandosi, dirà « Espresso signora! ».

A. MOSSOTTI

ODOR DI FRITTATA

Oggi i ragazzi sono venuti senza cartella. Si va alla passeggiata. La madre di Leonardi si raccomanda:

— Signor maestro, non lo fate correre, è tanto delicato. E ditegli che non si levi il paltò, che non stia fermo al sole, che non beva alle fontanelle, che non stia nemmeno all'ombra...

Povero Leonardi, dove dovrebbe stare?

— Ci penso io, signora, state tranquilla.

La madre di Leonardi è una donnetta pallida, piccola, e pende tutta da una parte per il peso di una gran borsa di tela cerata gonfia di cavoli, di carciofi, di patate, e di fuori sporge, come un pennacchio, un gran ciuffo di insalata. Ha sette figli. Questo è l'ultimo.

— E' tanto delicato — dice lei. — Non è come gli altri ragazzi. Gli ho messo sotto una maglia pesante...

— State tranquilla, signora, ci penso io.

E intanto strizzo l'occhio al figliuolo, come per dirgli: "Non temere, correrai come gli altri, ti leverai il paltò, starai al sole, all'ombra, dove vorrai...".

Guai a dar retta alle madri. Tutti i figliuoli sono delicatini. Anche quelli alti, grossi, con la voce quasi da uomo, che è una vergogna farli andare ancora coi calzoni corti. In ogni classe ce ne sono quattro o cinque. Qualcuno ha già una peluria che prelude ai baffetti. Il maestro un po' si vergogna di questi scolaroni più alti di lui, e in classe li tiene negli ultimi banchi, alla passeggiata li mette in coda. Camminano a testa bassa, vergognandosi di fare ancora le elementari, di stare insieme a tanti bambini molto più piccoli di loro. Non imparano niente. Come hanno ripetuto la seconda, la terza, la quarta, così ripeteranno la quinta, sino a che, prossima quella peluria a diventare baffi veramente, troveranno un maestro che li promuoverà, non perchè lo meritino, ma perchè i baffi non sono ammessi nelle scuole elementari.

In coda i grandi, in testa i piccoli, a scala. Le vocette dei primi, i vocioni degli ultimi. E il maestro fa la spola dalla testa alla coda:

— Avanti. Serrate. Per la strada non si parla. Martinelli, non fare il buffone. Attenzione, adesso, che bisogna attraversare la strada...

E' una fatica, pel maestro, questa passeggiata: quelli in testa camminano senza guardare dove vanno, senza curarsi dei tram, delle automobili, dei muri: tanto, c'è il maestro che pensa a tutto, che ordina l'« alt », che prende per un braccio il capofila e lo manda a destra, a sinistra, o lo tien fermo, e con la mano rimasta libera fa cenno agli ultimi di fermarsi, ma gli ultimi non se ne accorgono nemmeno e piombano addosso ai primi che protestano e tirano calci perchè si sentono spinti; sino a che:

— Via, potete attraversare, — dice il maestro, e via, allora, come tante rondini, e in un momento sono sul marciapiede opposto, dove per rimetterli in fila, in ordine d'altezza, bisogna sgolarsi, sudare, e la gente, che guarda e ride, dà sui nervi. Le donnette reduci dal mercato, con le borse gonfie, si fermano.

— Sono i ragazzi della scuola « Dante Alighieri » — dice una.

— Guarda il maestro com'è giovane, sembra un ragazzo anche lui. Come possono rispettarlo gli alunni?

I negozianti escono dalle botteghe e carezzano la testa di quelli che passano loro vicino.

— Signor maestro, buongiorno.

E' il fornaio che m'ha salutato. Dalla bottega esce un odore caldo di pizza. La chiamano così, a Roma, la schiacciata di pane condita con l'olio e col sale. Chi riesce a tenerli, i ragazzi? Entran tutti nella bottega del fornaio, del furbo fornaio che non per niente è venuto fuori a dire:

— Signor maestro, buongiorno.

Entrano tutti, meno Martinelli.

— Tu non la mangi?

— Non mi piace.

Gli piace, povero Martinelli, ma non ha i quattro soldi.

— Comprane otto soldi per me.

Anche il maestro mangia la pizza, certo non per la strada, ma quando saranno arrivati al Foro Romano, mèta della passeggiata.

Per ora, incartata, la tiene, religiosamente, Martinelli, orgoglioso di portare la pizza del maestro, e come si tiene a distanza dai compagni perchè non gliela schiaccino o non gliela facciano cadere per terra!

— Avanti, ragazzi, siamo quasi arrivati.

Ancora una gran corsa per evitare un tram che scampanella, ed eccoci davanti al Colosseo, in vista dell'Arco di Tito.

Comincia la Via Sacra, quei lastroni della Via Sacra corrosi dal tempo e dai passi di chi sa quanta gente.

I ragazzi già sanno di questa Via Sacra, e ci camminano in punta di piedi, chinandosi a toccare i lastroni.

— Signor maestro, questo segno ce l'ha fatto un antico romano?

E' una fessura della pietra, impossibile che gli antichi romani, gravi e disciplinati, si divertissero a fare queste cose. Ma per i ragazzi sarebbe una delusione se dicessi che quel segno non ce l'ha fatto un antico romano.

— Certamente, — rispondo.

E tutti si fermano, e, uno per uno, devono mettere il dito nella fessura, con meraviglia, stupore, sbigottimento.

E tutte le pietruzze che vedono raccolgono, e si radunano sgranando gli occhi intorno a quello che ne ha raccolta una, grossa, bianca, scintillante. Vedo in quegli occhi tante domande rivolte alla pietruzza:

« Eri una colonna? Un tempio? Il palazzo tutto bianco dell'Imperatore? », e socchiudono gli occhi per vedere più lunghi gli scintillii della pietruzza:

— Signor maestro, c'è l'oro dentro?

Siamo soli nel Foro Romano. I turisti dormono ancora, verranno a mezzogiorno — signorine con gli occhiali, giovanotti dalle facce rosse e i capelli color cenere, signori grassi e calvi che si arrampicano sulle rovine come alpinisti — e il cicerone dirà loro quello che vorrà. Il silenzio è grande: e non lo rompono nè il maestro con inutili spiegazioni, nè i ragazzi che rispettano tutto di quel luogo: dal fiorellino alle colonne dell'antica basilica, all'Arco di Settimio Severo annerito dal tempo, mentre, chi sa perchè, l'Arco di Tito è rimasto bianco.

E adesso, su, per l'antico enorme corridoio dei palazzi imperiali, fino al Palatino. Un corridoio in salita, dalla volta altissima; l'eco ripete, ingigantiti, i passi e le voci: trenta ragazzi di quinta elementare sembrano cento soldati, i ragazzi, ed anche il maestro, s'aspettano di vedere comparire la figura alta alta, gigantesca, d'un legionario. Dalla volta viene giù acqua, a gocce grosse, e acqua trasudano le pareti odoranti di muffa e di salnitro, come sottoterra. Ma ecco il sole, l'eco sparisce, sulla ghiaia della grande terrazza del Palatino i passi dei trenta ragazzi tornano ad essere i passi di trenta ragazzi, scricchiolanti appena.

Dalla terrazza si domina il Foro e Roma.

Ma i ragazzi non sono come noi: non si fermano a contemplare dall'alto i luoghi per i quali, un momento fa, sono passati, nè sono tanto malinconici da godere nel veder piccole le cose che un momento fa, viste da vicino, sembravano grandi. Solo dell'uomo sono queste malinconie, questo bisogno di ricordare, di rivedere. E' il maestro soltanto, perciò, che s'affaccia alla ringhiera della terrazza, ma per un momento: ragazzo coi ragazzi, anche lui, adesso, corre con loro, per la terrazza, per i viali di mortella, perchè il Palatino è antico come il Foro, ma non è che un giardino, un giardino senza tempo, in cui le rose s'alternano ai crisantemi, gli aranci fioriti ai cipressi. E le farfalle che volano sono farfalle d'oggi, si può rincorrerle, prenderle fra due dita... stupore dei ragazzi, dopo che la farfalla è fuggita, nel vedersi i polpastrelli colorati d'oro, di viola, d'argento, di celeste: la farfalla è fuggita, ma ha lasciato i suoi colori, e adesso, chi sa dove, si nasconde vergognosa...

E' venuta l'ora di colazione.

— Sediamoci qui, sull'erba.

Tutti intorno al maestro, a gara per stargli vicino; hanno vinto Martinelli e Leonardi, il primo siede a destra, il secondo a sinistra del maestro. Leonardi suda, scoppia: colpa della madre che gli ha messo la maglia pesante, di maggio, quando tutti se la tolgono.

— Signor maestro, mi posso levare il paltò?

— Lèvatelo. E adesso, ragazzi, potete pure cominciare a mangiare.

Un mormorio gioioso, carta di giornali, carta gialla da fornaio che si sparge per l'erba del prato, e su, in aria, s'alza di colpo un grande odore di frittata. I più ricchi hanno anche una arancia, o un mandarino, o una mela lucida strofinata con forza con un lembo del grembiule, ma la base della colazione è sempre pane e frittata. Si leva nell'aria, anche se i ragazzi ormai non lo usano più, un odore di

(Continua a pag. seguente)

— Signor maestro, s'è levato mai il paltò? Ha bevuto alle fontanelle? Ha mai corso?

ODOR DI FRITTATA

(Continuazione dalla pagina precedente))

canestrino... Ricordate? Lo usavamo noi, un tempo, quando eravamo bambini e la scuola finiva alle due del pomeriggio. Un canestrino giallo, di vimini, con sopra la targhetta col nome e cognome; lo aprivamo a mezzogiorno, e dentro che c'era? La mamma ce lo riempiva la mattina, quando ancora dormivamo, perciò era sempre, per noi, un'improvvisata; e lo aprivamo piano piano, col cuore sospeso, cercando di immaginare l'odore: ma erano sempre le stesse cose, le stesse cose d'allora e di oggi: pane e frittata, una arancia, o un mandarino, o una mela rossa lucida lucida e, in più, una forchettina e un tovagliolino col quale tutto facevamo fuor che pulirci la bocca.

Il maestro chiude gli occhi e gli pare d'essere ancora tra i bambini, rivede il suo maestro, giovane com'è lui adesso. Ora avrà i capelli grigi. Fra vent'anni li avrò io i capelli grigi, e ci sarà lo stesso odore di frittata.

Solo Martinelli non mangia. Ma il maestro, se ve lo ricordate, ha comperato otto soldi di pizza.

— Martinelli, ne vuoi un pezzetto?

Che gl'importa della frittata dei compagni, della mela rossa, dell'arancia ancora incartata in quella carta velina leggera leggera con sopra il disegno di un carretto siciliano? Lui mangia la pizza regalatagli dal maestro, un onore che tocca a lui solo, e come volontieri gli altri darebbero tutte le loro cose buone pur di avere un boccone solo di pizza regalata dal maestro! Ma Crippa, Leonardi, Battistoni, Manili non hanno ancora cominciato a mangiare. Devono, prima, prendere l'olio di fegato di merluzzo. Il maestro è come una madre. Dà anche l'olio di fegato di merluzzo. L'ha portato in una valigetta, non lo può dare a tutti perchè è per i « provveduti »: per i ragazzi, cioè, bisognosi di cure, ma poveri.

La colazione è finita.

Giù adesso, per le scale:

— Piano, piano, ragazzi!

— Giù per il prato in discesa che ci riporta all'Arco di Tito. C'è la gara a chi arriva primo a toccare l'Arco. Martinelli è in testa, Spadoni è a due passi, e forse lo supererà; sono quelli dell'olio di fegato.

Sono molto combattuto: venir giù gravemente, da vecchio insegnante, o...

No, c'è ancora tempo per diventare vecchio insegnante: una bella corsa, Martinelli e Spadoni sono superati, sono io a toccare per primo l'Arco di Tito.

Il maestro non solo deve saper tutti i verbi irregolari e tutte le date della storia, ma deve anche saper correre più forte dei suoi alunni.

Ancora la Via Sacra, la fessura del lastrone non la guarda più nessuno, ed eccoci di nuovo per la strada, fra tram e automobili.

— Adesso silenzio, e allineatevi in ordine d'altezza.

Non è la cosa più semplice di questo mondo.

I più bassi s'alzano in punta di piedi per far vedere che sono più alti: i più alti, i "ripetentoni", piegano le ginocchia perchè si vergognano a stare in coda, e bisogna prenderli pel braccio uno per uno e metterli dove devono stare.

Questa volta a Spadoni tocca l'onore di portare la valigetta con le bottiglie d'olio di fegato: una volta per uno: prima era toccato a Marini che adesso, vedendosi spodestato, si rabbuia e mi guarda ferocemente.

Il ritorno è sempre meno faticoso dell'andata: i ragazzi sono stanchi, parlano poco, le botteghe di fornaio non hanno più odore. Camminano lentamente.

— Presto, ragazzi, è quasi la mezza.

Bisogna arrivare per quell'ora. Mancano venti minuti. Già qualche nonna, davanti al portone della scuola, aspetta, e parlano tra loro. Le nonne sono sempre le prime ad arrivare. Sono le più impazienti di rivedere i ragazzi, forse perchè pensano che tra poco non li vedranno più, e non vogliono perdere neppure un minuto. Poi arrivano le mamme, che hanno molto tempo, ancora. Ultime le sorelle e i fratelli grandi.

Eccoci arrivati, quasi. Davanti al portone c'è una gran folla. Insieme a noi arrivano, da tutte le parti, le altre classi, anche esse reduci dalla passeggiata.

Prima degli ultimi cento metri, il maestro ordina l'*alt!*, mette a posto qualche cravatta:

— Via quei capelli dalla fronte! Tu Leonardi, asciugati il sudore e rimettiti il paltò! Davanti alla gente sfilate a testa alta! Anche se vi sentite stanchi non fatelo vedere!

Parole magiche: gli occhi tornano a scintillare, le braccia oscillano, le gambe, impazienti, segnano il passo.

— Avanti, marsc!

Eccoli in marcia, non più una classe: un plotone.

— Passo!

Trenta piedi battono simultaneamente con forza sul selciato, e per la strada si leva una gran nube di polvere del Foro e del Palatino.

Ancora venti metri, poi l'*alt*, e madri, nonne sorelle si precipitano sui ragazzi a sentire se son caldi, se sudano, a domandare se hanno la tosse, se hanno bevuto alle fontanelle.

Ecco la madre di Leonardi: senza la borsa della spesa non pende più tutta da una parte.

— Arrivederci, signor maestro.

— Signor maestro, buon giorno.

— Signor maestro, buon pranzo.

— Grazie, signor maestro.

E adesso tutti a casa. Anch'io sono stanco.

Macchè: c'è la madre di Leonardi che mi ferma:

— Signor maestro, s'è levato mai il paltò? Ha bevuto alle fontanelle? Ha mai corso?

— Mai signora. E' stato sempre fermo, nè al sole, nè all'ombra. Davanti alle fontanelle scappava. Il paltò non se l'è mai levato, anzi, glien'ho fatto prestare un altro da un compagno, e per tutta la passeggiata è stato con due paltò.

E scappo, perchè sono stanco, ho fame e, in fondo, ho anch'io, a casa, una mamma che mi aspetta...

MOSCA

(Dal libro « Ricordi di scuola». Edit. Rizzoli)

I libri per voi

IL CONIGLIO ED I SUOI AMICI (ed. Principato).

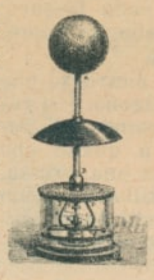
Ecco un grazioso libretto per i più piccoli. In esso si racconta (e si fa vedere con belle illustrazioni) come « Un giorno che Messer Coniglio si trastullava in riva al fiume, cadde in un buco profondo, nero e melmoso. Bum patapum! egli rotolò fino in fondo e là, con sua grande sorpresa, scoprì un piccolo uovo ». Chi aveva perduto quell'uovo? Il nostro amico coniglio corse subito da Mamma Chioccia e insieme tornarono per vedere l'uovo. Ma quale non fu la loro sorpresa nel vedere che dall'uovo era uscito un animaletto mai visto, curiosissimo, mezzo anitra e mezzo castoro.

Dopo diverse divertenti avventure il piccolo animale sparì ed i nostri amici lo ritrovarono in un circo, dove giocava con grande divertimento di tutti. Alla fine scoprirono che si trattava di uno dei più rari animaletti del mondo. Naturalmente il merito di quella scoperta fu del nostro amico Coniglio: e tutti si congratularono con lui. Una storiella che divertirà molto i bambini piccoli.

Segnalibro

Il piccolo scienziato

Le uova degli uccelli



Gli uccelli si riproducono deponendo uova che, dopo un periodo di cova più o meno lungo, si schiudono lasciando uscire il piccolino. Anche la deposizione delle uova da parte degli uccelli obbedisce a quelle leggi generali della natura che assicurano la continuità della specie; perciò il numero, la grandezza e il colore delle uova dipendono dalle condizioni di vita degli uccelli genitori.

Gli uccelli che vivono in luoghi sicuri, la cui prole non è minacciata da nemici, depongono poche uova; la specie non si estinguerà egualmente.

Anche altri uccelli, che pure hanno nemici dappertutto, depongono poche uova, perchè si sentono abbastanza forti per difenderle dagli aggressori: fra questi, il cigno, la cicogna, il pellicano e il pinguino. Purtroppo questo criterio può causare qualche grattacapo, se non addirittura qualche guaio irreparabile, come è capitato al Moa, uccello gigantesco che viveva tranquillo e beato in un'isola del Pacifico dove nessuno lo disturbava, tanto che poteva permettersi di deporre un solo uovo. Quando nell'isola arrivò l'uomo, la pace finì e l'uccello in breve si estinse.

Al contrario, se gli uccelli si sanno minacciati depongono moltissime uova; è così più difficile che la specie si estingua; è il caso degli uccelli di palude, la cui discendenza è minacciata da topi e bisce.

Gli uccelli poi hanno l'abitudine di colorare le loro uova; e anche il colore svolge una funzione importante: c'è chi depone uova chiare per riconoscerle subito nel nido scuro, chi le depone scure per nasconderle meglio; le uova dello struzzo hanno il colore della sabbia in cui stanno in incubazione, quelle degli uccelli marini sono marezzate come gli scogli e le pietre su cui poggiano, quelle del casuario sono colorate a strisce, perchè così si mimetizzano con l'erba della giungla circostante.

Anche la grossezza delle uova è determinata, almeno in parte, dalle condizioni ambientali; gli uccelli che nidificano in alto fra i rami degli alberi depongono uova piccole da cui escono piccolissimi uccelli indifesi; quelli che invece nidificano al suolo fanno uova piuttosto grandi, da cui nascono piccini che in un modo o nell'altro se la sbrigano da sè.

Franca Borelli

Perchè si dice così

Più di così si muore

Tante volte si sente dire: « Più cattivo di così si muore. Più brutto di così si muore. Più generoso di così si muore». E frasi diversissime, ma sempre con la stessa coda: « si muore ». L'origine di questi modi di dire è nota. Il famoso comico Ettore Petrolini si divertiva a dire cose stupidissime, tanto da far ridere per la loro stupidità. La gente rideva e a volte commentava: « Ma quanto è scemo! ». E Petrolini rispondeva: «Già: più scemi di così si muore! ». La frase ebbe fortuna e fu ripetuta con tante varianti.

Volli e volli sempre e fortissimamente volli

Vittorio Alfieri, dopo una gioventù dissipata, stabilì di cambiar vita, di lavorare sul serio, di conquistare la gloria poetica. Ma come riparare al tempo perduto? Lavorando ore e ore, accanitamente, rinunciando a ogni divertimento, a ogni distrazione. Per essere sicuro di non muoversi, quando si metteva a studiare, ordinava al servitore di legarlo alla seggiola. A chi gli domandava, più tardi, come fosse riuscito a diventare il più grande autore tragico d'Italia, l'Alfieri rispondeva: « Volli e volli sempre e fortissimamente volli ». Il motto è rimasto celebre per indicare una volontà forte, tenace ed indomita.

Dino Provenzal

Quanto vale?

Innocenzo XIII

Il Papa Innocenzo XIII (Michelangelo Conti) regna sulla Cattedra di Pietro dal 1721 al 1724. La Zecca di Bologna ha battuto alcuni scudi (gr. 25,45 circa) da 80 bolognini con lo stemma del Pontefice e con la Croce e la rosa al centro, con Croce filettata accantonata da 4 gigli e la scritta « Bononia docet ». Valore di questi scudi dalle 40 alle 60 mila lire.

Nel 1724 si è avuta una sede vacante retta dal Cardinale Camerlengo Annibale Albani, che ha battuto due scudi di un certo valore a Roma e a Bologna.

La nostra posta

● **Paolo Bargnesi, Cartoceto** - Ecco il valore delle sue monete: il medio bronzo di Aureliano, 600 lire; il « follis » e non medio bronzo di Massimiano, 400 lire; il bronzo di M. Aurelio dallo stato di conservazione segnalato può valere 500 lire; il follis di 40 nummi di Sistino I, lire 350 e il Giovanni XXII, 400 lire.

● **Teresina De Martino, Calcinato** - I 3 centesimi del 1808 con l'effigie di Napoleone imperatore e re valgono attualmente dalle 150 alle 800 lire e le 2 lire di Vittorio Em. II del 1862, 1000 lire.

● **Gianni Casarotto, Thiene** - Le sue due monetine sono quotate sulle 100 lire ciascuna.

● **Claudio Samorè, Civitavecchia** - Le sue monete italiane (5, 10. 20 e 50 cent. e la lira del 1939 e la lira del 1940) sono quotate 30 e 50 lire ciascuna se ben conservate.

● **Giordano Scalabrini, Piana di Fornero** - Gli 0,50 lek 1941 valgono 150 lire e i 50 cent. S. Marino, 1894, sono quotati 50 lire. Le altre sue monete valgono sulle 50 lire ciascuna. Per un catalogo di monete italiane si rivolga all'autore Gino Frisione, Genova, Via S. Lorenzo 13 r., che ha cataloghi di monete italiane (Regno di Sardegna, Regno d'Italia, Repubblica Italiana, Governi provvisori e S. Marino) e di monete romane.

Fernando Poch

Posso andare al cine?

IL MIO AMICO KELLY - Una zuccherosa storia a colori che parla dell'amicizia tra un attore di varietà e un grosso, simpatico e bravissimo cane prodigio che, recitando in duo con il primo, assicura a questo ricchezza e fama. Un merito che va tutto al cane, poichè, quando l'attore cerca di fare da solo, il suo successo diminuisce. Ma l'animale, staccato dal padrone, lo raggiungerà percorrendo da solo centinaia di chilometri e, di nuovo insieme, i due torneranno a mietere applausi.

QUATTRO IN LEGGE - Sono le avventure di due neo-laureati in legge, nei quali sembra che nessuno abbia fiducia. Alla fine, però, uno di questi avvocati in erba riesce, con moltissima fortuna, a vincere una causa che tutti davano persa in partenza. Un film che vorrebbe essere allegro, ma che non sempre riesce a mantenersi sul piano della comicità.

VENTO DI PRIMAVERA - Una commediolina impregnata di romanticismo, di pezzi d'opera e di canzonette. Sullo sfondo di una Roma risaputa, il regista A. M. Rabenalt ha ambientato una parimenti risaputa vicenda sentimentale tra un tenore italiano e una giovane tedesca. Pensiamo sia un film che non susciti il vostro interesse.

OBIETTIVO BUTTERFLY - Un buon film, carico di emozioni, diretto e interpretato da Ray Milland. Un abilissimo scassinatore inglese, dopo aver dato molto filo da torcere alla polizia, viene arrestato e condannato. Ma scoppia la guerra e, a un certo punto, l'Intelligence Service (il servizio di controspionaggio britannico) ha bisogno di un uomo che sappia aprire qualsiasi tipo di cassaforte per una rischiosissima impresa: trafugare da un castello, in Belgio, le copie fotografiche dell'elenco delle spie tedesche operanti in suolo inglese. La scelta cade sull'abilissimo scassinatore che, insieme a selezionatissimi compagni, viene paracadutato in campo nemico e conduce a termine la sua missione. All'ultimo momento, però, quando già sta per andarsene, egli si trattiene un momento di troppo — per impossessarsi di una bellissima statuetta — e, scoperto, viene ucciso da un ufficiale tedesco.

Arnaldo Giuliani

Parole parole parole...

Aio e aro

Certe parole hanno una doppia desinenza, aro e aio; per esempio, si può dire *notaio* e *notaro, macellaio* e *macellaro*. Di solito, in Toscana prevale la desinenza *aio* e a Roma, invece, *aro*.

Un ragazzo romano, che andò a Firenze, aveva cura di evitare la desinenza *aro*, sicchè, entrando in una calzoleria, disse, facendo sonar bene le vocali: « Buongiorno, signor *calzolaio!* ». « Buon giorno a lei ». Vorrei un buon *paio di scarpe*. « Guardi; questo è un bel modello ». « Quanto costa? » « Dodicimila lire ». « Oh, troppo *caio!* » « *Caio?* Lei vuol dire *caro?* » « Nossignore; dico *caio:* non sono mica un *somaio!...* ».

Prestinaio

A Milano chiamano così il fornaio; e se voi arricciate il naso, qualche Milanese vi risponderà che la parola ha un'origine classica, poichè deriva dal latino *pistrinum* che significa "mulino". Argomentazione magra. Se per ogni parola volessimo rifarci all'origine, ne verrebbe fuori una gran confusione. In buon italiano si dice *fornaio, panettiere.*

Dino Provenzal

La lingua batte...

Senza cessa

Senza cessa, invece di « senza posa, senza tregua, senza sosta », è francesismo nudo e crudo *(sans cesse)* e non abbiamo bisogno di imbastardire la nostra lingua con questi prestiti inutili. *Cessa,* poi, come parola a sè non la trovate nei vocabolari: esiste naturalmente il verbo *cessare* che ha pure il significato di terminare, finire: « cessò di vivere, morì; cessare il fuoco, non tirare più; cessare le ostilità, porre termine a un conflitto ».

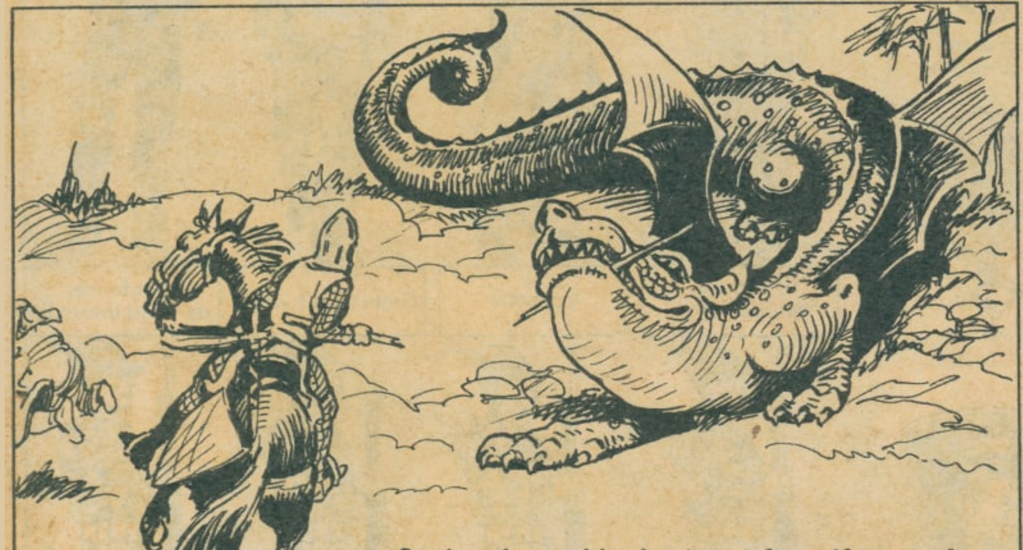
Per la costruzione con la preposizione *senza* fate attenzione a quella enfatica « senza fallo » con la quale alcuni credono rispondere affermativamente a un invito rivolto. « Verrai stasera a cena da me? ». « Senza fallo! » invece di « sì, accetto volentieri ». *Senza fallo* vorrebbe dire « senza colpa » e tale frase non avrebbe senso.

Ettore Allodoli

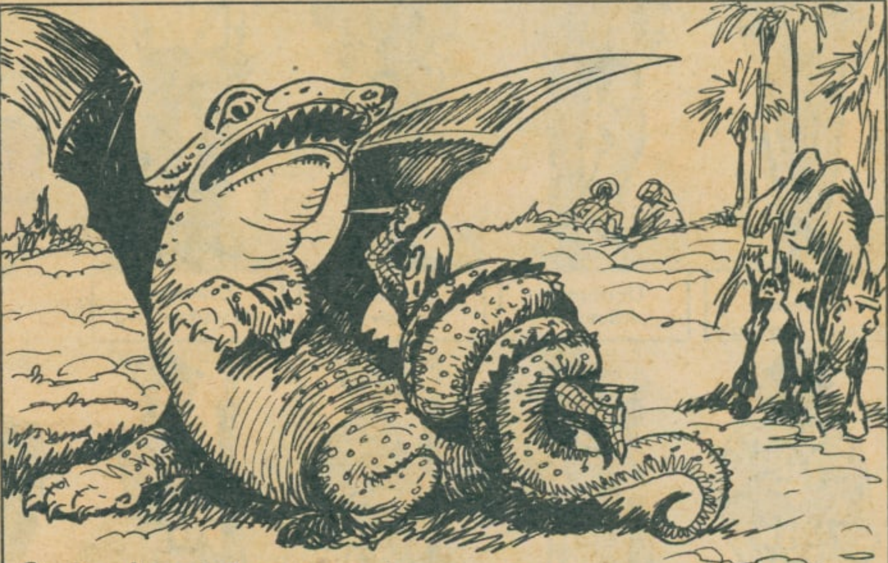
GUERINO DETTO IL MESCHINO

10

dall'antica storia di **ANDREA DA BARBERINO** illustrazioni di DOMENICO NATOLI



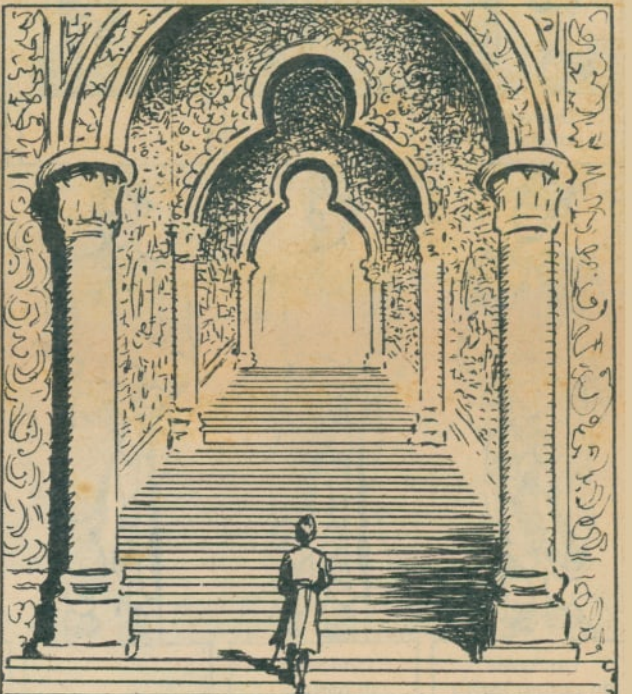
Guerino, rimessosi in viaggio con due guide per andare a visitare il famoso prete Gianni, trovò sul suo cammino un orribile dragone ch'egli non esitò, come al solito ad affrontare, mentre le guide prudentemente se la davano a gambe.



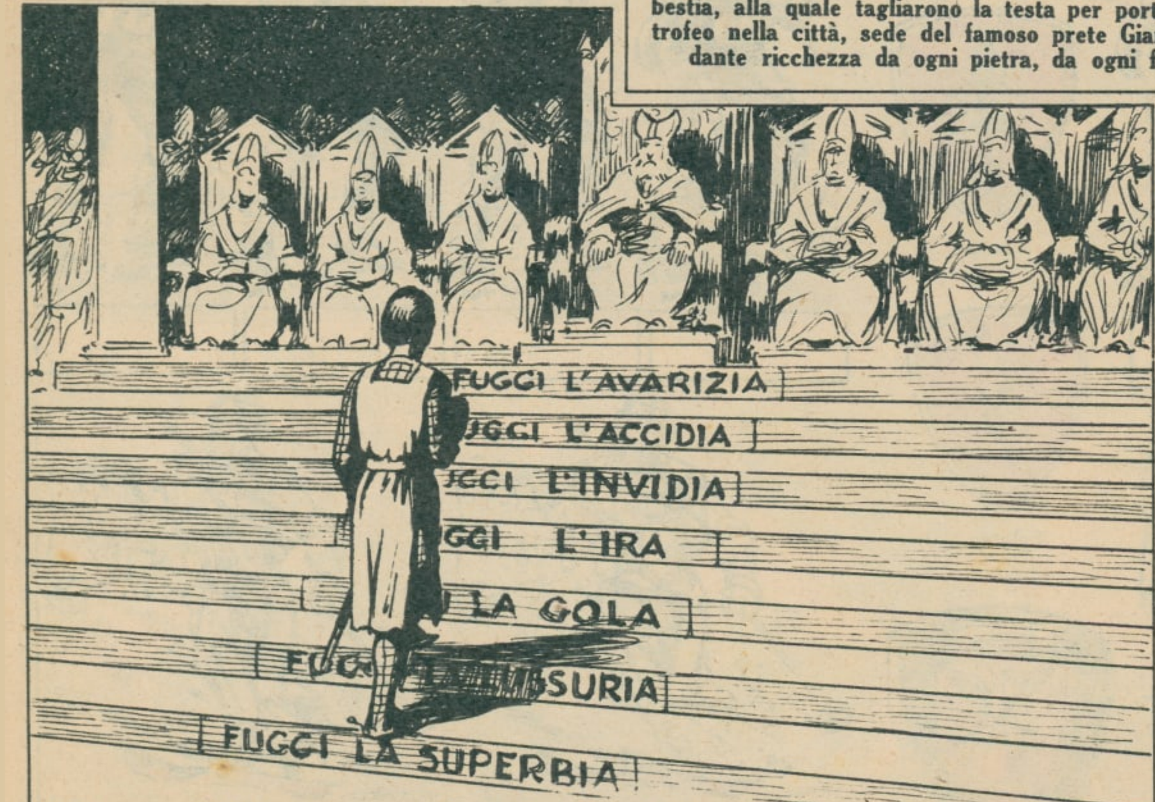
Questa volta però il nostro eroe fu messo a dura prova, perchè il mostro lo prese nelle sue potenti spire con l'intenzione di stritolarlo. Ma fortunatamente restava a Guerino una mano libera, con la quale riuscì a trarre il pugnale dalla cintura.

Alcuni colpi bene assestati nel corpo orrendo tolsero per sempre al dragone ogni velleità aggressiva e Guerino uscì dalla stretta vivo, ma assai malconcio. Alla vista del mostro ucciso le guide ripresero coraggio e accorsero.

Rianimarono Guerino che giaceva privo di sensi, lo curarono e quindi contemplarono con fierezza la mostruosa bestia, alla quale tagliarono la testa per portarla come trofeo nella città, sede del famoso prete Gianni, trasudante ricchezza da ogni pietra, da ogni fessura.



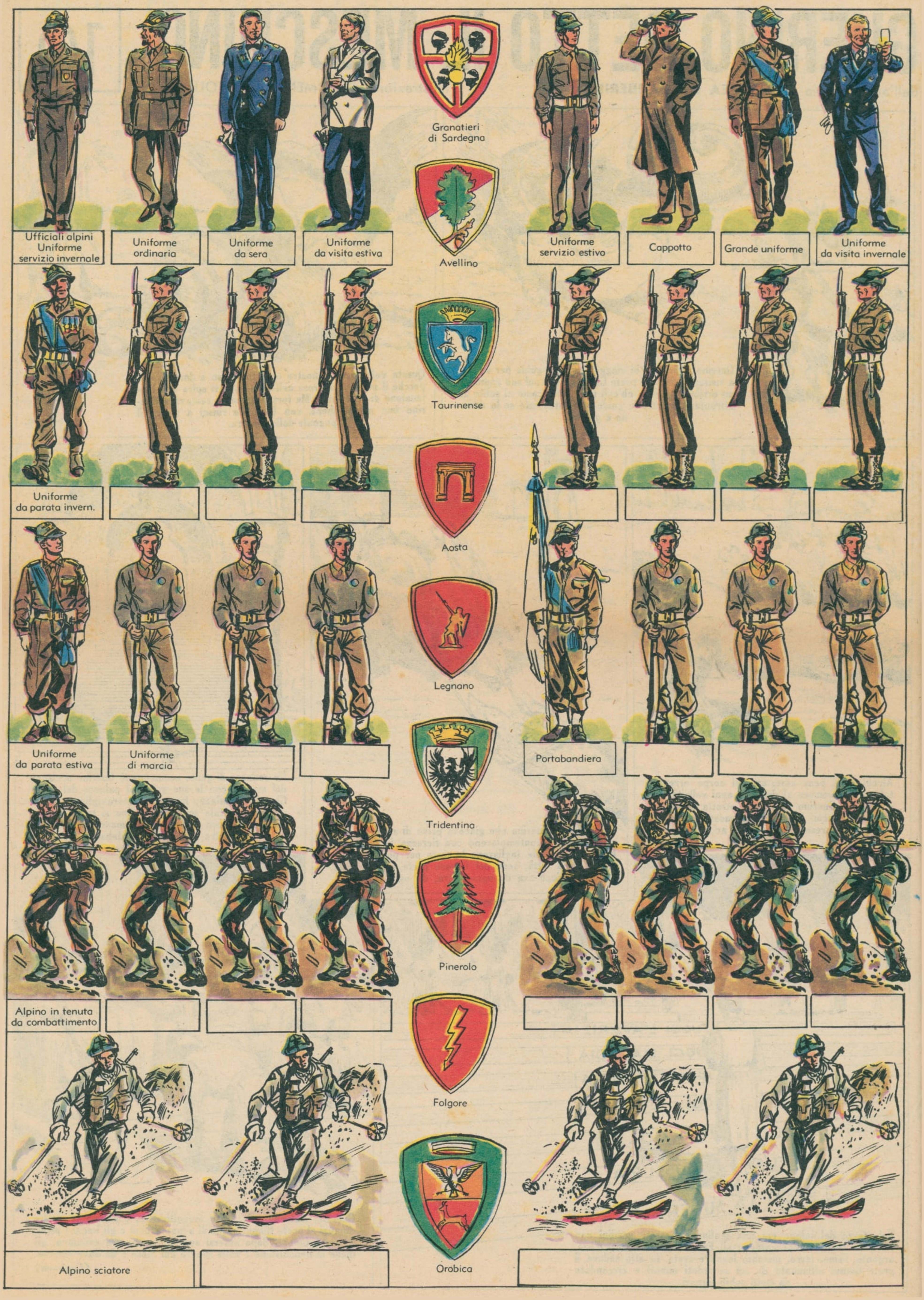
Un codazzo di gente accompagnò Guerino uccisore del mostro con le sue guide al palazzo del prete Gianni, un palazzo fantastico, meraviglioso. Salito un monumentale scalone, Guerino si trovò in una grande sala con colonne d'oro massiccio come le finestre, e le pareti d'alabastro.



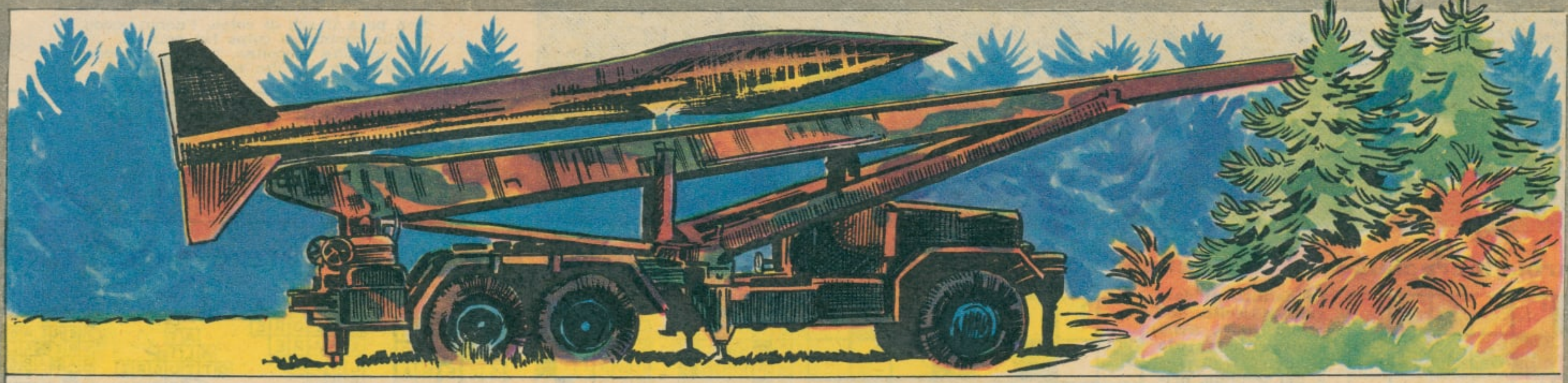
Nel mezzo del salone era una scalinata di sette gradini con iscrizioni relative ai peccati mortali. Erano rispettivamente d'oro, argento, rame, ferro, piombo, legno e creta. In alto sedeva il prete Gianni affiancato da sei sacerdoti minori e circondato da molti nobili signori.

Guerino, slalordito da tanta magnificenza, s'inchinò tre volte dinanzi al prete Gianni e quindi s'inginocchiò e gli baciò i piedi. Il prete Gianni, dopo essersi assicurato che era cristiano, gli diede la benedizione e volle sapere chi fosse e da dove venisse.

(Continua)



Granatieri di Sardegna
Ufficiali alpini Uniforme servizio invernale
Uniforme ordinaria
Uniforme da sera
Uniforme da visita estiva
Avellino
Uniforme servizio estivo
Cappotto
Grande uniforme
Uniforme da visita invernale
Taurinense
Uniforme da parata invern.
Aosta
Legnano
Uniforme da parata estiva
Uniforme di marcia
Portabandiera
Tridentina
Pinerolo
Alpino in tenuta da combattimento
Folgore
Alpino sciatore
Orobica



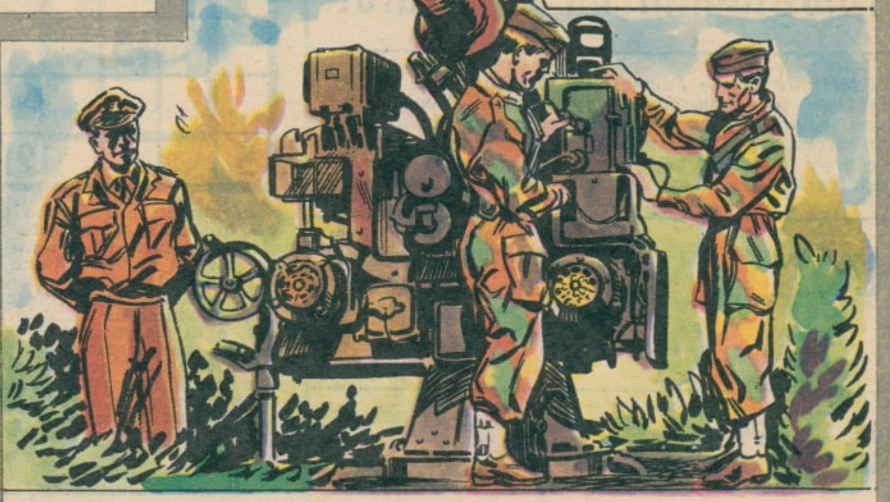
« Honest John » razzo di artiglieria a lunga gittata.

Artiglieri da montagna mettono in batteria un modernissimo obice.

Cannone da 88/27.

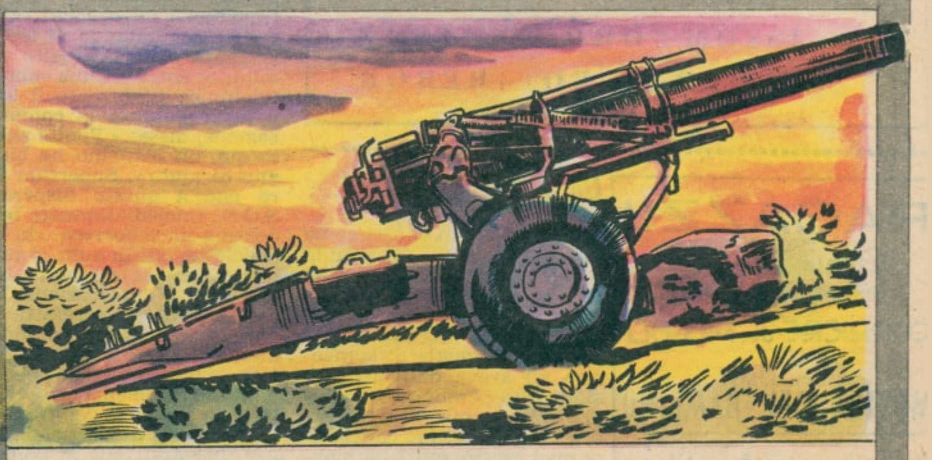
Bersaglieri con cannone senza rinculo.

Mezzo motorizzato d'alta montagna.



Cannone da 90/23 contraereo.

Cannone da 76/52 semovente.



Obice da 155/23.

★ GIOCHI ★

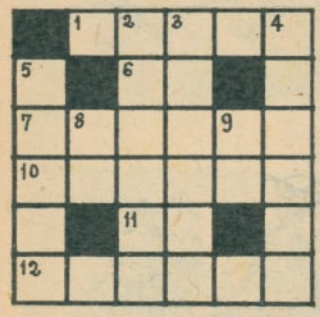
Sciarada

Non paga il xxx di colpe, l'uomo ooooo,
perchè commesso colpe lui non ha.
Ma un fiore piccolino, un bel xxxooooo
molte volte raccolto egli avrà.

Indovinello

C'è un'asse larga, cupa, scura, nera
ed un tale vi traccia segni bianchi.
Più d'uno sta a guardar da certi banchi
e chi sta attento certo imparerà.

Parole incrociate

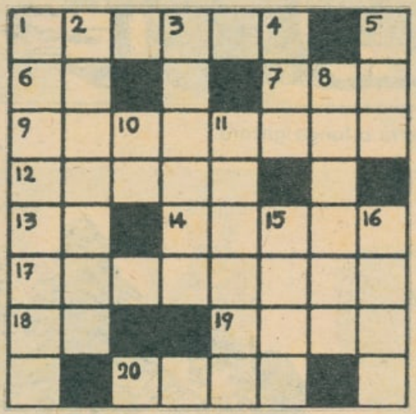


Orizzontali: 1. Una notissima via romana costruita dal censore Appio e che si prolunga sino a Capua - 6. La sigla delle automobili di Arezzo - 7. Coloro che recitano in teatro - 10. Espressione di dolore che fa lacrimare gli occhi - 11. Sono due in ogni atto - 12. Qui è ripetuta sei volte la prima d'una lunga schiera ...letterata.

Verticali: 2. Un ottimo tubero commestibile - 3. Preparata, approntata, svelta - 4. Ventilata - 5. Il cibo del piccolo bambino - 8. Un pronome che serve per te - 9. Le parti interne dell'orto.

Esercitatevi nel francese...

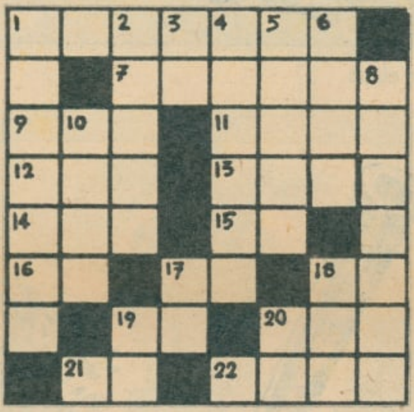
Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua «francese» e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua «inglese». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.



Orizzontali: 1. Ragazzo - 6. Oro - 7. Spiga - 9. Utilità al plurale - 12. Città - 13. Voce del verbo essere - 14. Quasi strano - 17. Rifinimento di un muro - 18. Le consonanti di non - 19. Osare - 20. Pozzo di miniera.

Verticali: 1. Regola, norma - 2. Artigiano - 3. Muovere le ciglia - 4. Pulito - 5. Seggio - 8. Recinto del peso alle corse dei cavalli - 10. Egli - 11. Colui che getta (j=i) - 15. Rasato - 16. Nervo.

...e nell'inglese



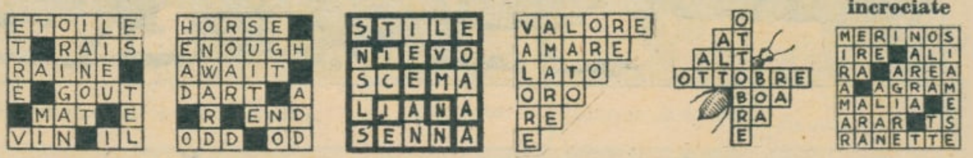
Orizzontali: 1. Disonesto - 7. Nutrire all'eccesso - 9. Colpo leggero - 11. Polo o polacco - 12. Le consonanti di canale - 13. Navata di chiesa - 14. Esclamazione - 15. Quasi ammalato - 16. Non c'è tutta la pecora - 17. Oppure - 18. Preposizione - 19. Uno, una - 20. Dovuto, debito - 21. Voce del verbo essere - 22. Un lavoro scomposto.

Verticali: 1. Cucina - 2. Applicarsi, adattare - 3. Vice ammiraglio - 4. Sminuire, peggiorare - 5. Spoglia, preda - 6. Inferno - 8. Rientrare - 10. Di nuovo - 17. Su, sopra - 18. Pinguino - 19. Come - 20. Fare.

Indovinello

Sopra il tetto a destra e a [manca
le sue braccia essa spalanca.
Ad un filo la sua vita
è attaccata, là ove è sita.
Parla? No, mai non fa motto
ma parlare fa al disotto.
Nulla vede certamente
ma vedere fa alla gente
ciò che accade, in lungo e in [tondo
di notevole nel mondo.

SOLUZIONE DEI GIOCHI DEL NUMERO PRECEDENTE



Sciarada: cala-mai. - **Anagramma:** colla, callo. - **Indovinello:** L'ombra. - **Sciarada:** pizzicagnolo. - **Cambio di vocale:** pAlla, pOlla. - **Anagramma:** capra, parca, carpa. - **Chi trova la giusta rima?:** 1. dito, udito; 2. saliera, zuppiera; 3. violino, giardino; 4. cosa, mimosa; 5. parco, arco; 6. farina, bambina; 7. troppo, panciotto; 8. stella, sorella.

IL QUIZ

Telegrammi da decifrare!

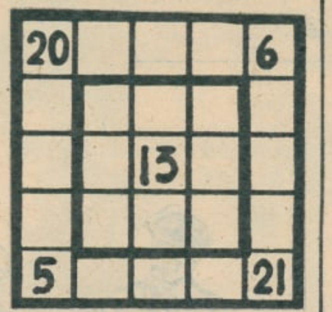
Il terribile spione Facciascura manda le sue informazioni per telegramma cifrato. Ma Facciascura non è molto furbo e i suoi telegrammi con un po' di attenzione si possono leggere ugualmente. Basta scoprire il trucco. Eccone tre esempi: provate a decifrarli! (La soluzione al prossimo numero)

1. ARARI - VALDO - MARNI
UNIVA - GORNE - DIEGI
OCIAT - TOILI

2. LASSI - CUORE - LASSI
ICHIE - IUDDO - ERANO
SABIN - ATOLO

3. ISSOM - ORPIT - ATSON
OSOLR - ACEOT - REBOR

Quadrato diabolico



Ai numeri che stanno già nel quadrato, aggiungere gli altri necessari a far sì che ci siano tutti quelli dall'uno al 25 compresi. Ma devono venire collocati in modo che poi, le somme di tutte le linee, e di ciascuna delle colonne, diano costantemente per totale il numero 65. Non solo: ma le nove cifre che risulteranno entro il quadrato interno, devono esser tali che la somma di ciascuna delle sue linee, e quella di ogni colonna, dia sempre 39 per totale. Vogliamo provare?

RAGAZZI!
Visitate la giostra
dei personaggi del
CORRIERE dei PICCOLI
alla
MOSTRA DEL BAMBINO
Padiglione n. 6 - Milano
Palazzo dell'Arte
dal 13 al 27 Settembre

Un disperato S. O. S.

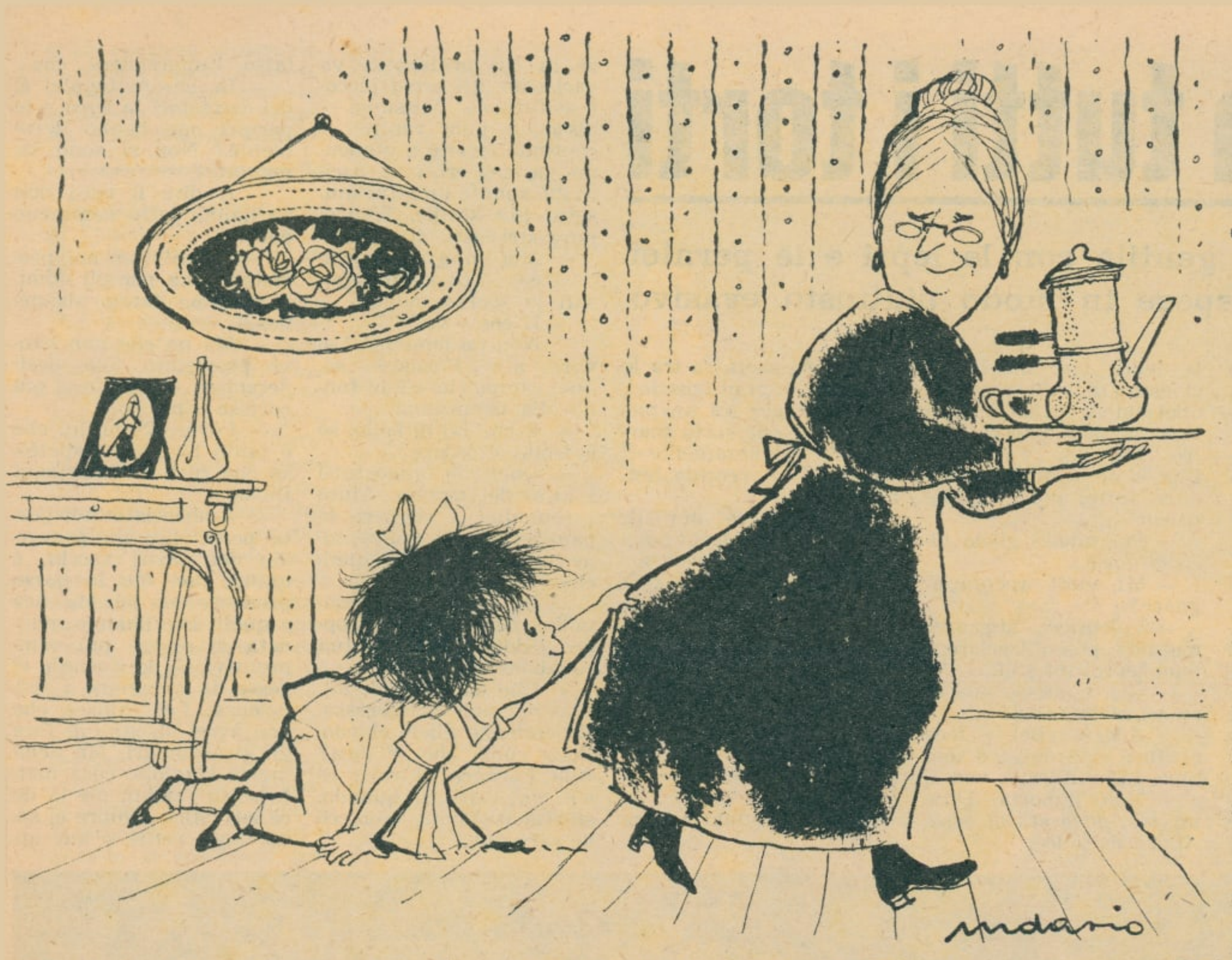
E' proprio vero che — come si usa dire — il mondo è bello perchè è vario e se ne vedono di tutti i colori! Sentite questa. Keit Ayrett, un bambino inglese di sei anni, era angustiato: la maestra gli aveva dato un pessimo voto perchè aveva sbagliato il compito di matematica. Come fare per cancellare quel brutto voto? La maestra glielo aveva detto: rifare il compito esattamente. Ma a chi rivolgersi per aiuto? Mentre si avviava verso casa, Keit si ricordò che la mamma gli aveva detto e ripetuto molte volte: « Se ti trovi nei guai, rivolgiti alla polizia telefonando al 999 ». E allora Keit non esitò un minuto; entrò in una cabina telefonica e, formato il 999, appena stabilita la comunicazione, disse: « Venite subito qui, un bambino ha bisogno di aiuto ». Superfluo dire che a questo disperato S.O.S., immediatamente una dozzina di *policemen*, chi in bicicletta, chi in auto, si precipitò verso la cabina da cui era partita l'invocazione. Ed agli agenti, esterrefatti, il piccolo Keit spiegò candidamente che aveva bisogno del loro aiuto per risolvere il dannato problema. Ci volle tutta la pazienza del graduato comandante la pattuglia per spiegargli che la polizia non poteva dargli quell'aiuto e che egli doveva, da solo, risolvere il suo problema!

Sirio

Questi preziosi alimenti, ***gli unici in commercio che contengono Plasmon puro,*** sono di alto valore nutritivo e garantiscono l'apporto di tutte quelle sostanze (aminoacidi essenziali) indispensabili per la crescita sana e robusta dei vostri bimbi.

Gli alimenti al Plasmon sono gustosi, assimilabili, facilmente digeribili e raccomandati:

per - *lo svezzamento*
per - *i piccoli prima e durante la scuola*
per - *i deboli o convalescenti*
per - *i sofferenti di stomaco*
per - *la prima colazione e la merenda di grandi e piccoli*
per - *tutte le* ***persone adulte o in età*** *che abbisognano di una alimentazione ipernutritiva ma leggera e che non affatichi lo stomaco.*



La nonna

Per la bambina, la sua casa era come un paesaggio, invece dei monti e i prati c'erano i muri i quadri i mobili: e stradine e viottole fra i mobili portavano lontano in giro per le stanze, e c'erano dei punti incantevoli, per esempio quel che trapariva dai buchi della spalliera di una seggiola in salotto, curva e aperta come una bella finestra: oppure il boschetto d'ombra nascosto dietro alla tenda pesante, o il proibito sgabuzzino delle scope buio come la notte.

Quando poi in casa erano tutti riuniti a tavola, in silenzio Bettina guardava intorno per sapere con chi stava al mondo, con chi abitava quel suo bel paese che si chiamava "casa", e si sentiva felice perchè erano proprio tutti quelli — fra di sè diceva, "tutti interi" — quelli che voleva lei.

La mamma, era la mamma, cioè più di tutto: perchè la consolava di qualunque cosa capitasse durante il giorno (e perfino di notte se faceva un brutto sogno o per caso dormendo cascasse giù dal letto), con le buone mani calde e col suo bacio di velluto.

Poi c'era il papà, un signore con gli occhiali. Appena arrivava in casa portava dentro il silenzio, obbedienza, buon umore e pace: non era mai arrabbiato, era come il sole che entrando rasserenava se c'era stato un po' di temporale con quella pioggia che si chiama "piangere".

Dunque, a capotavola stava papà e dietro di lui la credenza lucida: il sofà rosso invece era dalla parte della mamma: le sue sorelle stavano davanti, Sandro vicino alla mamma, e la nonna dalla parte delle finestre era vicino a lei.

Ecco: la nonna: in quel tempo era amica di Bettina più di tutti.

Era una signora vecchia con le sottane fino ai piedi: cento volte al giorno passava appositamente accanto a Bettina che seduta per terra giocava coi pezzetti di carta e si trovava la sottana contro la faccia come una bandiera che sventola. Con le mani l'afferrava e la nonna continuava a camminare, e sentendo tirare fingeva di non sapere che era Bettina e diceva:

— Oh, povera me; dove sono rimasta impigliata? Ci deve essere qualche chiodo in questa casa.

Tirando per tentare di liberarsi e staccare la sua sottana, fingeva finalmente di scoprire Bettina.

— ... Ah... sei tu, birichina...!

A questa scoperta sempre emozionante e nuova Bettina che aveva tenuto il fiato sospeso, rideva rideva e anche la nonna rideva insieme; fino alle lagrime qualche volta.

Ma poi la nonna smise di scherzare. Pareva diventata come un quadro che tace.

Un giorno a tavola, mentre il papà parlava, alla nonna cascò il tovagliolo per terra fra la sua seggiola e quella di Bettina e si piegò a raccoglierlo. Bettina vide così, abbassata, la testa della nonna e allungò un dito per toccarla: i capelli erano fini fini là sopra, un velo d'argento trasparente sulla pelle rosa. Rialzando il viso la nonna guardò Bettina con gli occhi umidi.

Spesso, in quel tempo, si asciugava gli occhi e si soffiava il naso col suo grande fazzoletto.

— Piangi nonna? — domandava subito Bettina che di pianti se ne intendeva perchè le succedeva spesso.

— No no, cara — rispondeva.

— Allora hai il raffreddore?

— Forse.

Ma il fatto era questo. Il signor Rinaldi aveva accettato di andare a dirigere una fabbrica in una città lontana e la nonna non voleva lasciare i luoghi dove era nata. Diceva che era troppo vecchia per partire con loro: la sua vita era finita, aveva i giorni contati ed era venuto per lei il momento di staccarsi.

Sarebbe andata a vivere con l'altro suo figlio che non aveva ragazzi. Forse una casa così tranquilla era più adatta per una persona vecchia.

La bocca della nonna diceva queste cose ma lasciare i nipoti era la sua pena profonda. Eppure prese questa testarda decisione perchè si sentiva mancare il coraggio di affrontare una vita nuova insieme con la famiglia giovane, e cadde in una tetra malinconia in attesa del giorno del distacco.

Quando credeva che nessuno l'ascoltasse, sospirava, e il suo ritornello era questo:

— Tanto... Domani non ci sarò più, io morirò.

Bettina non sapeva cosa volesse dire "morire" ma questa frase la teneva in continua attesa: domani... domani...

Un giorno finalmente disse:

— Ma nonna: dici sempre "domani morirò" ma però non muori mai.

Invece che offendersi la nonna si mise a ridere e presa Bettina in braccio l'abbracciò stretta; rasserenata, sembrava ringiovanita.

Era tanto, era tanto, che il signor Rinaldi non vedeva sua madre ridere. Egli disse sottovoce a sua moglie:

— Bettina può dire a mia madre qualunque cosa che va tutto bene: Bettina è l'unica che possa ancora parlare con la nonna: che cosa sarà di lei quando non avrà più vicino l'amore per questa bambina?

IL LEONE

A cinque anni Bettina era come ne avesse sempre due o tre. Non solo perchè era piccolina e minuta, ma perchè pensava le cose a modo suo: perciò non erano mai precise alla realtà che è uguale per tutti e quando diceva qualcosa tutti ridevano di gusto oppure la sgridavano. Le sue sorelle grandi poi commentavano:

— Ma, oh: per cinque anni, Bettina è indietro, sapete.

Così Bettina imparò a starsene zitta. Come i passerotti vanno vicino ai piedi delle persone immobili sulle panchine dei giardini pubblici ma ad ogni mossa scappano via, così faceva lei. Aveva paura di dire quello che pensava. Ah, voi ridete e dite, « uh, che buffa »? E va bene: Bettina pensava per conto suo e non diceva più niente a nessuno.

Ma a cinque anni successe a Bettina di fare un grosso, grossissimo erorre.

Successe che un giorno la piccola Luisa, la bambina vicina di pianerottolo, entrò tutta festosa a portare la bella notizia che in casa sua, nel letto grande della mamma, era arrivato il suo fratellino Leone e domandò alla mamma di Bettina che la lasciasse andare di là, a vedere Leone. Bettina si nascose dietro la sottana della mamma per dire di no: ma la mamma rigirandosi la prese e la spinse avanti dicendo:

— Ma sì, ma sì, corri Bettina, vai dunque a vederlo.

Tenuta stretta per mano e trascinata da Luisa che aveva più forza di lei, Bettina aveva il batticuore e uno spavento incredibile.

— Vieni pure — disse la mamma di Luisa dal suo grande letto con le coperte bianche, quando vide le bambine sulla porta della camera.

— Entra, dunque. Ma che bambina timida questa Bettina! Perchè tanta vergogna? Vieni dunque vicino a vederlo, coraggio chè nessuno ti mangia. Però — aggiunse la signora con un dito vicino alle labbra — fate pianino bambine che per carità non si svegli giacchè per fortuna in questo momento si è addormentato.

— Meno male — pensò Bettina; e spinta da Luisa, dovette quasi arrampicarsi sul letto e intravvide qualcosa di scuro sotto un velo, ma sentendo il cuore in gola, strinse gli occhi per non vedere di più e subito indietreggiò per paura che si svegliasse.

— Hai visto? — le chiese la signora: — ti è sembrato bello?

Bettina fece di sì con la testa come gli asini e rossa come un pomodoro andò subito in cerca della porta per scapparsene in casa sua al sicuro.

— Allora — le domandò la mamma — com'è, dunque, questo fratellino di Luisa?

— Era sotto il velo — rispose Bettina — ma poi ho chiuso gli occhi, io non l'ho guardato perchè non volevo vedere la criniera; perchè io ho paura, ho paura io, del leone...

— Coooo...saaaa?...

Le sue sorelle già accorse a sentire il grande sproposito, ridevano pazzamente. Allora Bettina si arrabbiò con loro e per difendersi gridava:

— Sì, invece: lo so benissimo com'è, lo conosco meglio di voi, l'ho visto quella volta nella gabbia, con la criniera gialla.

— Ma sciocchina mia, cos'hai creduto, cosa credi — diceva la mamma: — a Luisa è nato un fratellino che si chiama Leone: gli hanno messo nome Leone ma è un bambino, un fratellino come il tuo.

— A me non me ne importa niente — disse Bettina cominciando ad alzare le spalle: — non lo voglio vedere lo stesso, io, questo Leone.

— Ma sei una bella testarda quando vuoi aver ragione — disse la mamma. — Insomma, hai capito almeno che è un bambino come lui? Come tuo fratello Sandro?

Bettina aveva messo lo indice fra le labbra e mordeva l'unghia come quando perdeva la battaglia.

— ...e via quel dito dalla bocca... — disse la mamma.

Allora Sandro, benchè avesse tre anni soltanto, mise un braccio intorno alle spalle di Bettina per proteggerla un poco.

— Ah, ma come me... — disse — come me no di certo: perchè io non sto mica sotto il velo.

E se ne andò portando Bettina con sè a giocare.

Lei lo guardò con gratitudine. Aveva dunque trovato un amico, finalmente?

CARLA BETTEI

Dax non ha tutti i torti

Però avrebbe potuto essere più gentile con le lepri e le pernici. Quando glielo feci osservare rispose in modo piuttosto evasivo.

Dax lavorava alla Fornace.

Usciva di casa al tramonto, rientrava all'alba. Che genere di attività svolgesse nessuno dei vicini avrebbe potuto dirlo. E come fosse la Fornace che lo teneva occupato tutte le notti, anche quelle festive (mai che ne saltasse una), lo sapeva soltanto lui. Andava avanti e indietro. Parlava di clienti. Ma che facesse, in realtà, nè lui nè i suoi clienti, questi per ragioni che intuirete prima di arrivare alla fine di questa pagina, se ci arriverete, furono mai in grado di spiegarlo.

Usciva, dunque, appena il sole si era coricato dietro la cresta del Mombarone in punti diversi secondo le stagioni e se ne tornava come l'astro di fuoco spuntava dalla parte opposta a ore sempre differenti, presto d'estate, tardi d'inverno.

Dovrei, adesso, e mi spiace già di dover essere costretto fin dalle prime righe a fare una rettifica, precisare che il sole, d'inverno, sbucava dalla cresta del Monfenera piuttosto tardi, ma che lui, Dax, non veniva affatto fuori dalla sua casa. Si comportava proprio come gli eschimesi che per tutta la durata della notte se ne stavano tappati nei loro tuguri, gli eschimesi di una volta, dico, chè quelli di oggi vivono, se non proprio come noi, non molto diversamente da noi.

Invece Dax, no. Dax, fedele alle tradizioni dei suoi vecchi, nelle giornate in cui il termometro scendeva troppo, non c'era pericolo che si facesse veder per la strada. Della qual cosa i suoi vicini non si disperavano affatto. Anzi...

Dax non era il diavolo, ma nemmeno un angelo. Al Camanghin, dietro il gran bosco che si allargava dietro la Baraggia, i giudizi che si sentivano su lui erano piuttosto contrastanti. Trovavi chi ne parlava bene e chi ne diceva un gran male. E anche fuori;nei campi che s'adagiavano ai piedi delle montagnole più basse, non tutti lo vedevano di buon occhio. E non tanto perchè era un tipo chiuso quanto per la sua abitudine di vagare di notte come un "barbone" e di rintanarsi, poi di giorno, nel suo covo che, detto tra parentesi, solo pochissimi avevano scoperto dove l'avesse scavato.

— Le brave bestie, le bestie che servono gli uomini, per esempio, la luce del sole non la temono. Ma si capisce, non hanno nulla da nascondere. — diceva la pernice — Guardate le mucche. Come placidamente brucano l'erba dei prati. Non hanno paura di far sapere a tutti, con quel campanaccio che pende al loro collo, dove sono. E le pecore? Le capre? E le galline? Eh, sì. Quelle sono davvero animali per bene. Invece Dax...

A parlar così erano le api del signor Giusto, a cui Dax, approfittando dell'oscurità, aveva recato tanto danno attaccando le arnie e divorando il loro contenuto: cera, miele, e il resto. Altro che gli orsi!

Le talpe, i topi campagnoli, sì proprio, anche le talpe e i topi campagnoli, Dax non lo potevano soffrire. — Con lui non si riesce a stare mai in pace. — dicevano — Arriva di sorpresa, in silenzio, che nessuno lo sente; si mette a scavare, a scavare e con una rapidità impensabile in un essere così corpulento... In quattro e quattr'otto ti sbatte per aria la casa che ti è costata tante, ma tante ore di fatica. E fosse solo la casa. Chè lui, il prepotente, si pappa anche quelli che ci stan dentro. Mi creda, signore — mi disse una piccola talpa di cui ho, purtroppo, dimenticato il nome. — E' un guaio aver un vicino come Dax.

Allo stesso modo, press'a poco, si erano espressi le pernici e i leprotti.

— Lo si può sopportare finchè ha da fare alla Fornace, laggiù nei campi dove c'è ancora qualcosa da portar via. Ma quando non trova più niente è una rovina. Una rovina, per noi, certo. Chè se la prende con i nidi nei quali stanno i nostri piccoli... Non potrebbe, signore, convincerlo a essere più, come dire, più gentile nei nostri riguardi? La prego, signore, ci farà una grazia...

— Cara Gina (Gina era la lepre che mi aveva chiesto di interporre i miei buoni uffici presso Dax) — farò quel che potrò. Ma non t'illudere. Dax è un testone e, poi, oltre tutto, non è facile trovarlo...

— Per quello glielo dico io dov'è...

— Mi vuoi accompagnare?

— Volentieri, signore, ma non posso lasciare i miei leprottini soli...

— Già, e adesso non te ne sei allontanata?

— Adesso? Be' — fece confusa — Adesso è una altra cosa. Adesso, vede...

— Non importa. Dimmi solo dove sta di casa. Andrò da sòlo...

— Vada dritto per questo sentiero. A un certo punto, a un bivio, troverà un palo, un palo con un cartello.

— E sul cartello c'è scritto: Per Rastiglione.

— Sì, ma lei non sale a Rastiglione; e nemmeno scende giù per la mulattiera. Lei continua per un centinaio di metri. Giunto alla sorgente si guardi bene intorno. Sulla destra vedrà un folto di castagni novelli, stretti tutt'in giro a una specie di cratere coperto di felci. Ecco. La casa di Dax è lì... Mi ha capito?

— Hm. Così così...

— Vuol che glielo ripeta?

— No, per carità. Mi arrangerò. Non è un labirinto, dopo tutto...

Cammino. Ecco il palo con il cartello, ecco la sorgente, ecco i castagni e...

— Dax, per favore, abita qui? — chiesi a un ramarro che saettava tra le erbe con un gran fruscio...

Rispose per lui un picchio verde che stava martellando rabbiosamente il tronco di un vecchio faggio.

— Dev'essere per lì, buon uomo. Quel buco che vede alla sua destra...

Come Dax sentì la mia voce (ci si conosceva da tempo, dal giorno in cui io avevo scritto un pezzo sui suoi parenti della Val d'Aosta, roba di tre o quattro anni fa) mi chiamò: « Ah, è lei, il giornalista, quello che sta giù a Zuccaro... Venga. S'accomodi... ».

— Accomodarmi, ma dove?...

— Qui in casa mia, se non le spiace...

Entrare nella casa di Dax non sarebbe stato facile nemmeno a un ragazzo della vostra età e della vostra corporatura. Figuratevi per uno, come me, che ha ...ant'anni e che è meno, molto meno, slanciato di uno qualsiasi di voi. Ci voleva un uomo serpente per strisciare in quel buco.

— Ti ringrazio, Dax. Non posso. Sono terribilmente ingrassato dall'ultima volta che ci siamo visti...

— Di quanti grammi?

— Grammi? Vorrai dire chili, amico. No, non ce la faccio. Esci tu.

— C'è qualcuno nei paraggi?

— Il picchio verde, il solito tafano rompiscatole, due o tre farfalle... Dax bofonchiò qualcosa, poi cacciò fuori la testa bianca con due strisce nere in cui brillavano, vivacissimi, gli occhi piccoli e furbi — Nessuno — disse — puoi venire — continuò rivolto a qualcuno che non ero io e, uscito lui, spuntò un altro musetto più sottile, bianco, pure strisciato di nero.

— Mia moglie, Dacia. — fece — Ci siamo sposati lo scorso maggio.

— E come va?

— Non mi lamento. Lavoro alla Fornace, sa, quel campo che c'è in fondo alla Cremosina.

— E che fai di bello, se è lecito chiedere?...

— Quel che fanno tutti i tassi del mondo. Aiuto i contadini a cogliere le pannocchie di frumentone, stacco dalle viti qualche grappolo e...

— Immagino che i contadini non saranno troppo soddisfatti della tua collaborazione.

— Che siano soddisfatti o no, non m'interessa. E nemmeno glielo chiedo. Cosa vuole che le dica? Alla Fornace di roba ce n'è per tutti. E quando, sfortunatamente, non ce ne sarà più...

— Allora cercherai clienti nel bosco...

— Clienti... Che ne sa lei dei miei clienti?

— Ascoltami, Dax. Non vorrai credere ch'io sia tanto ingenuo da non sapere certe cose. Qui, nella foresta, tutti parlano. Anche le piante. E dicono... Ma poi, perdona se sono sincero... Non dimenticare che ti sono amico. Va bene, e di questo te ne sono grati tutti, che tu stermini i serpi, saettoni e vipere che siano, è vero che non risparmi i vespai, ma che un animale nobile e generoso come te, un animale che tutti ritengono buono se la prenda con esseri gentili e...

— Vuoi dire le pernici e le lepri?

— Proprio loro, Dax.

— E ti hanno detto che...

— Non mi hanno detto niente. Però mi hanno fatto comprendere che...

— Ih, che pettegole! E dei cacciatori le lepri e le pernici non hanno detto niente? Non si sono lamentate?

— A dire il vero non ne hanno fatto nemmeno parola...

— Sì, eh! Per noi protestano, ma per gli uomini che ne fanno strage, no...

— Ma no che non hanno protestato. Solo desiderebbero che tu fossi più cortese con loro...

— Povero Nani, lui che è tanto buono e rispettoso con tutti — interloquì Dacia...

— Ambasciator non porta pena, dice un proverbio dei nostri vecchi, e quindi non me la posso prendere con lei. Ma dica a quelli che l'hanno mandata di essere più comprensivi. Se la Fornace ci desse da mangiare a sufficienza, Lei capisce che non avrei bisogno di fare gli straordinari. Ma nella morta stagione cosa metto sotto i denti, me lo dice lei? Mica sempre ci sono talpe, rettili e alle arnie non è facile arrivare. Abbiano un po' di comprensione, perbacco.

— Sì, va bene. Ma cosa devo dir loro?

— Dica che i loro nidi non li mettano sulla strada ch'io seguo quando torno amareggiato e pien di fame dalla Fornace. Ecco...

— Riferirò. Grazie, Dax e auguri. Auguri anche a te, Dacia.

Tornato al Camanghin, ripetei, per filo e per segno, a Gina quel che il tasso mi aveva detto.

— Ho capito, signore — mi rispose — ho capito. Cambierò aria. Dall'altra parte della montagna c'è un magnifico bosco. E senza tassi, per fortuna.

E in quattro e quattr'otto lei e i leprotti fecero trasloco.

E io me ne restai lì solo soletto a guardare la loro casa vuota...

VINCENZO GIBELLI

Il più moderno quadrimotore civile a pistoni, il DC-7C, è dotato di radar meteorologico che avvista le tempeste a 250 Km. di distanza.

NON PIU' SOLI NEI CIELI

Occhi invisibili seguono in ogni istante qualsiasi aereo su tutte le rotte del mondo - Cosa sono e come funzionano l'assistenza radioelettrica e l'aiuto meteorologico alla navigazione

Charles Lindbergh, che nel 1927 traversò lo Oceano Atlantico da solo, a bordo di un piccolo monomotore, è rimasto l'esempio classico dell'« uomo solo » in cielo. Tutto il suo viaggio era affidato esclusivamente alla sua perizia di pilota, alla fortuna che egli poteva avere nella lotta contro gli avversi elementi. Come lui, moltissimi altri aviatori di ogni paese hanno navigato soli nell'immensità dei cieli, senza alcun aiuto da terra, finchè il progresso non mise al servizio dell'aviazione le più recenti scoperte, in primissima linea la radio. Se fino a vent'anni fa si navigava ancora con l'aiuto delle stelle e del sole, cercando di evitare il volo quando fossero scese le tenebre e quando le condizioni meteorologiche non fossero buone, oggi invece gli aerei sono in grado di solcare i cieli con sicurezza, guidati da mani invisibili quali sono le continue comunicazioni radio emesse da terra o dal mare e che tengono informati i piloti così delle rotte migliori da seguire come delle condizioni meteorologiche che essi incontreranno man mano che avanzano. Meravigliose apparecchiature elettroniche sono oggi installate a bordo degli aerei commerciali o militari, così che i piloti sono in grado di sapere sempre in anticipo dove e come voleranno fra dieci minuti o fra un'ora, mentre nessun timore sorgerà in essi se si troveranno a dover atterrare su un aeroporto sconosciuto, con pioggia e vento o neve e senza un filo di luce. Radio e radar li guideranno in ogni manovra, conducendoli dolcemente a toccar il suolo con le ruote del carrello del loro velivolo, come e meglio se fossero di pieno giorno e con un sole splendente.

Tutta una fitta rete di stazioni radio e di punti di osservazione, che funzionano giorno e notte, fascia ormai il mondo e del loro prezioso aiuto si servono tanto gli aerei quanto le navi che solcano i mari. Tutta una perfetta organizzazione internazionale regola il traffico degli aerei civili mentre speciali accordi fra i Governi creano forme di mutua assistenza a favore di tutti i velivoli, civili o militari, che volano in qualsiasi parte del mondo. Tutto ciò oltre a quelli che sono i vari servizi di controllo dei cieli nazionali svolti a cura delle forze armate dei singoli paesi per provvedere alla difesa dei rispettivi territori. Per quanto concerne i servizi permanenti di assistenza al volo, soprattutto degli aerei civili, essi possono suddividersi in due grandi categorie: aiuti radioelettrici e protezione meteorologica. Ambedue hanno avuto grande sviluppo a cominciare dal 1940-1945, cioè durante l'ultima guerra mondiale e ciò a motivo della necessità di garantire nel migliore possibile dei modi la navigazione delle formazioni di velivoli che dovevano assolvere ad importanti missioni belliche.

Gli aiuti radioelettrici sono diversi a seconda se si tratta di navigazione aerea a lunga oppure a media od a corta distanza. Grosso modo, si può immaginare una serie di stazioni radio disseminate in varii punti del globo oltre che su tutti gli aeroporti del mondo e perfino su navi che pattugliano con continuità determinate zone di mare. Queste stazioni radio emettono dei segnali, su lunghezze d'onda convenute e conosciute in tutto il mondo, mediante suoni speciali o sigle in codice pure approvate in precedenza nel corso di convenzioni internazionali. Questi segnali radio vengono captati da speciali apparecchi installati a bordo dei velivoli (come delle navi) e servono sia a dare la conoscenza precisa del punto della rotta in cui ci si trova in quel dato momento, sia per sapere le manovre da svolgere per raggiungere un determinato aeroporto ed atterrarvi con regolarità. Senza voler indugiare a descrivere tecnicamente il funzionamento di questi complicati sistemi, basterà ricordare che, oggi, i più in uso vengono indicati con nomi particolari: Loran, Consol, Decca. Questi servono per la navigazione a lunga ed a media distanza. I dati da essi forniti, sia in fonìa quanto mediante l'apparizione di punti luminosi sugli schermi dei tubi catodici installati a bordo, vengono riportati su speciali carte di navigazione ed uniti con linee. Il punto di intersecazione di queste linee dà la posizione dell'aereo (o della nave). Qualsiasi rilevazione del cosiddetto «punto» fatta con i sistemi più antichi (osservazione diretta del sole e delle stelle, uso del sestante, calcoli trigonometrici, ecc.) esige non meno di trenta minuti. Con la velocità sempre maggiore delle navi e soprattutto degli aerei moderni, tali sistemi finirebbero col servire a ben poco. Con quelli radio bastano meno di tre o quattro minuti. Per la navigazione a breve distanza servono le apparecchiature radioelettriche che hanno un raggio di azione non superiore ai duecento chilometri. Ricordiamo i principali sistemi, dei quali tutti, almeno una volta, avrete sentito parlare. Quello cosiddetto dei radiofari è chiamato VOR, sigla inglese che indica appunto faro omnidirezionale ad altissima frequenza, e serve per determinare anch'esso il punto dell'aereo. Esso è collegato al DME, altro sistema di emissioni radio che permette di determinare la distanza da un certo punto. Questi due sistemi corrispondono ad un altro simile, chiamato TACAN. Tutti questi aiuti radioelettrici si completano poi con quelli destinati all'atterraggio, che sono essenzialmente due: ILS, segnali radio che permettono al pilota di seguire una specie di traiettoria o sentiero lungo il quale perde quota dirigendosi esattamente sulla pista; GCA, sistema complesso che si avvale del radar per condurre l'aereo appunto lungo una pista invisibile dalla quota di navigazione a quella della pista.

Gli aerei moderni, come ad esempio — tra i più usati — il *DC 7 C* ed il *Boeing 707*, ad elica il primo, a reazione il secondo, ambedue quadrimotori, sono dotati di uno speciale radar, posto proprio sul muso, che permette loro di scoprire, con duecentocinquanta chilometri di anticipo, le perturbazioni atmosferiche e di individuare a grande distanza anche altri aerei. E ciò al fine di evitare di incappare in tempeste o collisioni.

I grandi aiuti meteorologici, ai quali si è fatto cenno in principio, sono dati dall'organizzazione creata nel 1951 dall'ONU. Questa lavora in stretto accordo con la Commissione Meteorologia dell'OACI (Organizzazione internazionale dell'aviazione civile), la cui sede principale è nel Canadà. Ogni pilota di aereo, prima di decollare, viene informato dall'Ufficio Meteorologico dell'aeroporto (in Italia, come in molti altri Paesi, questo è un servizio svolto dall'Aviazione militare anche per gli aerei civili) sulle condizioni che incontrerà in cielo appena decollato e per tutto il tempo che si prevede durerà il volo prima di giungere ad un altro aeroporto dove riceverà analoghe informazioni per il tratto successivo. Quando l'apparecchio vola, e specialmente se la navigazione è di lunga durata come quella transatlantica, le previsioni di partenza non bastano più e il comandante del velivolo deve essere sempre informato di ciò che incontrerà sulle vie del cielo. Ecco allora entrare in funzione l'organizzazione dell'OACI. Essa è attualmente basata essenzialmente su 15 navi specialmente attrezzate, sei delle quali dislocate nel Pacifico e nove nell'Atlantico settentrionale, e alle quali dovranno aggiungersene altre nei prossimi anni anche negli altri mari del mondo. La vita degli equipaggi di queste navi è una vita dura, di sacrificio, interamente posta al servizio della sicurezza del volo degli aerei e della navigazione delle altre navi di ogni tonnellaggio. Nel Nord Atlantico navi appartenenti a Stati Uniti, Canadà, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Norvegia e Svezia sono dislocate in distinte zone di mare aperto in modo da non lasciarne nessuna scoperta durante i loro sistematici pattugliamenti. Altre navi belghe, danesi, tedesche, irlandesi, islandesi, spagnole, italiane e israeliane pattugliano invece le zone costiere di questi Paesi e perfino navi elvetiche contribuiscono alla sorveglianza lungo le rotte percorse dalle navi di tutte queste Nazioni. In tal modo questi bastimenti controllano giorno e notte il mare e l'atmosfera, annotando con speciali termometri anche la temperatura dell'Oceano come, con palloni sonda che salgono ad oltre 17.500 metri, lo stato dell'atmosfera alle alte quote percorse dai reattori. Ogni sei ore da queste navi vengono emessi speciali segnali radio — oltre a quelli emessi ogni trenta secondi per mantenere i contatti con chiunque le ricerchi — che, trascritti su carte apposite da navigatori, consentono loro di avere una visione grafica della situazione meteorologica in quel determinato tratto di mare e di cielo. Innumeri navi, pescherecci ed aerei in procinto di affondare o di precipitare sono stati anche salvati dal controllo svolto da questi bastimenti e moltissime vite umane così non vanno più perdute. Ormai gli aviatori non sono più, come Lindbergh, soli nei cieli.

RAFFAELLO ROMANO

LE AMBIZIONI DELLA RANA

La rana, è bene saperlo, al tempo dei tempi, faceva parte del mondo dei pesci.

Viveva nel profondo delle acque, guizzava tra un ciuffo d'erbe ed uno scoglio, si nutriva di pesciolini più piccoli di lei e, logicamente, faceva di tutto per non trasformarsi in un gradito boccone per i pesci più grossi.

Spesso, però, si lamentava del proprio stato.

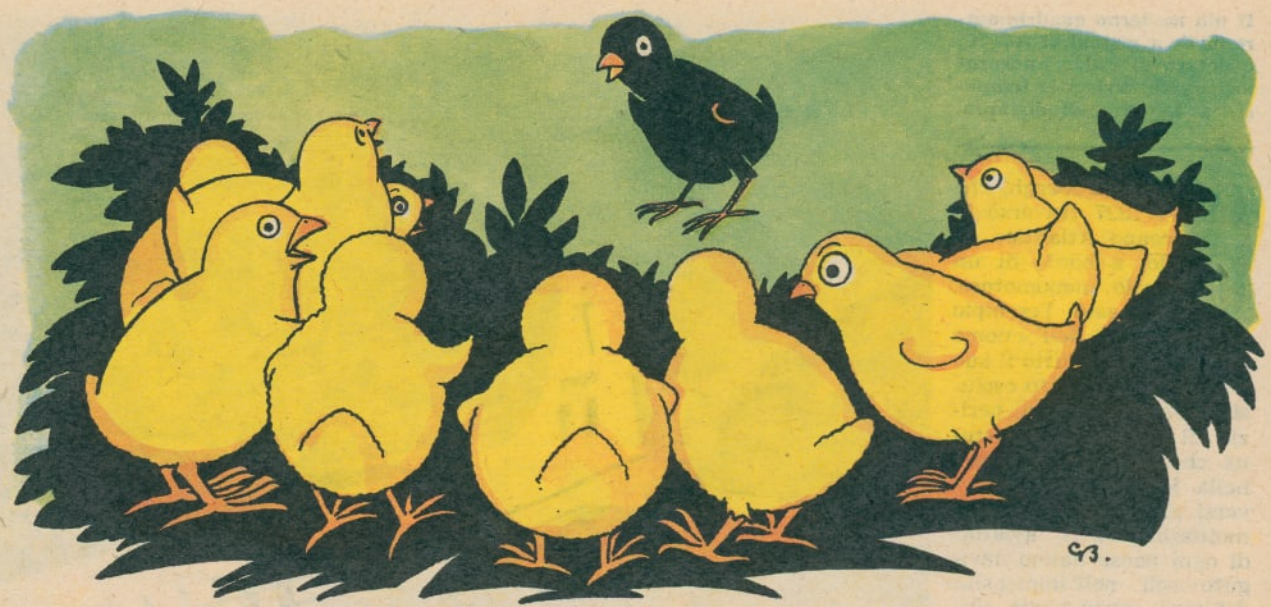
— Che vitaccia mi tocca fare! Dover vivere sempre in acqua, sempre in acqua! Eppure con le mie qualità, potrei aspirare a condurre una vita migliore. Non faccio per dire, ma sento che sarei degna di stare all'aria aperta, vicino all'uomo, che è la più perfetta tra le creature. Solo lui sarebbe in grado di apprezzare la mia voce meravigliosa.

Stanco di dover ascoltare sempre tali lamentele, il buon Dio volle, un giorno, accontentarla.

— Va bene — le disse — non sei contenta del tuo stato? Vuol dire, allora, che cercherò di renderti felice, se non in tutto, almeno in parte. Come i pesci, difatti, nascerai dalle uova e trascorrerai la tua infanzia nelle acque. Non appena, però, sarai divenuta adulta, potrai raggiungere il tuo sogno e vivere sulla terra vicino all'uomo. Ma, siccome sulla terra tutti gli animali, più o meno, sono al servizio dell'uomo, vuol dire che ti renderai utile distruggendo per lui gli insetti dannosi. In quanto alla tua voce, beh, lasciamo andare, sarà il tuo nuovo padrone a giudicarti.

Ed ecco perchè, durante lunghe ore del giorno e della notte, le rane cantano con quella loro rauca voce: intendono farsi ascoltare dagli uomini, con la segreta speranza che questi le possano giudicare ottime cantanti.

RODOLFO LANOCITA



Il pulcino nero

Da dodici uova tutte uguali, bianche come il latte, sono nati undici pulcini bianchi e uno nero.

— Mamma quanto è brutto! Guardalo, non è come noi! — hanno detto in coro i pulcini non appena il fratellino si è mischiato a loro.

Mamma Chioccia non vuole ammetterlo in presenza dei figliolini, ma in fondo è preoccupata anche lei. Ma come? Come è possibile che da una stirpe pregiata come quella dei polli bianchi del Valdarno, sia potuto venir fuori un simile figlio? Mai, da generazioni e generazioni, nella sua famiglia, sono nati pulcini neri!

Mentre mamma Chioccia è immersa nei suoi neri pensieri, il pulcino nero, tutto beato, prova le prime dolci emozioni della vita. Come è bello il mondo! E che immenso dono è vivere!

I pulcini bianchi, che appena nati hanno il colore biondo del sole, beccucchiano e guardano con diffidenza il fratello così diverso da loro.

Arriva una frotta di bimbi per vedere il miracolo di quella famigliuola sbocciata improvvisamente da dodici uova bianche.

— Bellini... bellini! Il più bello però è quello scuro... sembra di cioccolata... com'è grazioso!

Avrà capito mamma Chioccia il significato di quelle parole? Avranno capito i pulcini bianchi? Forse sì, perchè si avvicinano al fratellino e gli si stringono contro: un mucchiettino di penne d'oro, con nel mezzo uno color del bronzo.

LYDIA UGOLINI

AVVENTURE VISSUTE — L'ISOLA misteriosa

IV Puntata

Il terzo giorno, quando ormai erano rassegnati alla morte, la nebbia scomparve. E, poco dopo, un aeroplano calò a rilevarli. Ma, quando interrogarono il pilota, seppero ch'egli non era venuto alla loro ricerca, in quanto i voli di soccorso sorvolavano una zona molto più meridionale, cioè quella in cui erano caduti.

Il pilota narrò di esser sceso perchè, volando a una quota di 5500 metri, il radar gli aveva segnalato un'isola che sulle carte non era minimamente segnata. Fu questa curiosità a farlo atterrare, in tempo per strappare alla morte i tre naufraghi.

Tornati alla base, Koenig fece la sua relazione al comandante, e volle anche presentargli una delle scatole di Simmenthal che avevano contribuito alla scoperta dell'isola galleggiante. Successivi rilevamenti fecero conoscere che si trattava di un banco di ghiaccio staccatosi in ere remote dalla terraferma. La sua superficie è di 600 chilometri quadrati, lo spessore massimo di 60 metri...

Immediatamente si riconobbe l'importanza enorme del lastrone denominato T 1: esso è una solida piattaforma su cui è stata impiantata una stazione meteorologica per lo studio dei campi magnetici, delle forze di gravitazione, delle misurazioni del tempo. E strategicamente parlando, è diventato un importantissimo campo d'aviazione per i bombardieri pesanti.

(Fine)

A cura della SIMMENTHAL (S. p. A.)

IL SOLE SUL MURETTO

La pianticella del girasole mise fuori il suo bocciolo grosso e peloso che si gonfiò e crebbe ogni giorno un pochino. Poi, la corolla si schiuse per mostrare i suoi larghi petali dorati.

— O tu, che girasole sei, se te ne stai fermo e non giri mai il capo verso il sole? — sentì dirsi un mattino dal ramarro.

— Chi lo vede il sole? — rispose il grosso fiore. — Da una parte ho un albero che me lo nasconde con i suoi rami, dall'altra c'è un muretto che m'impedisce di vedere il cielo.

— E tu cresci alto! — soggiunse ancora il ramarro e, con aria di importanza, rientrò nella piccola tana.

Il girasole fece di tutto per allungarsi e un bel mattino s'affacciò al di sopra del muricciolo; sembrava la testolina di un bimbo biondo alla finestra.

Lucertoline, ramarri, farfalle, uccelletti, si diedero la voce:

— Venite a vedere, c'è un sole piccolino sul muretto! Abbiamo un sole tutto per noi.

Intorno al fiore fu un incessante brusìo, uno sbatter d'ali, un affaccendarsi continuo.

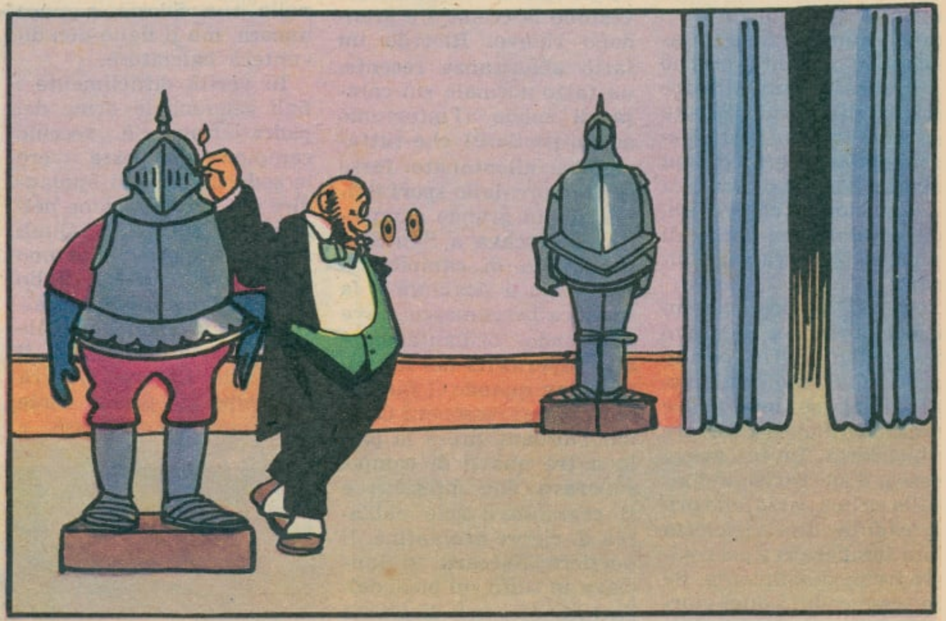
Un giorno il sole si rannuvolò, ma tutti gli animaletti dell'orto non se ne accorsero nemmeno; per loro, il sole c'era sempre: era il fiore che continuava a raggiare sopra il muretto.

G. MARZETTI NOVENTA

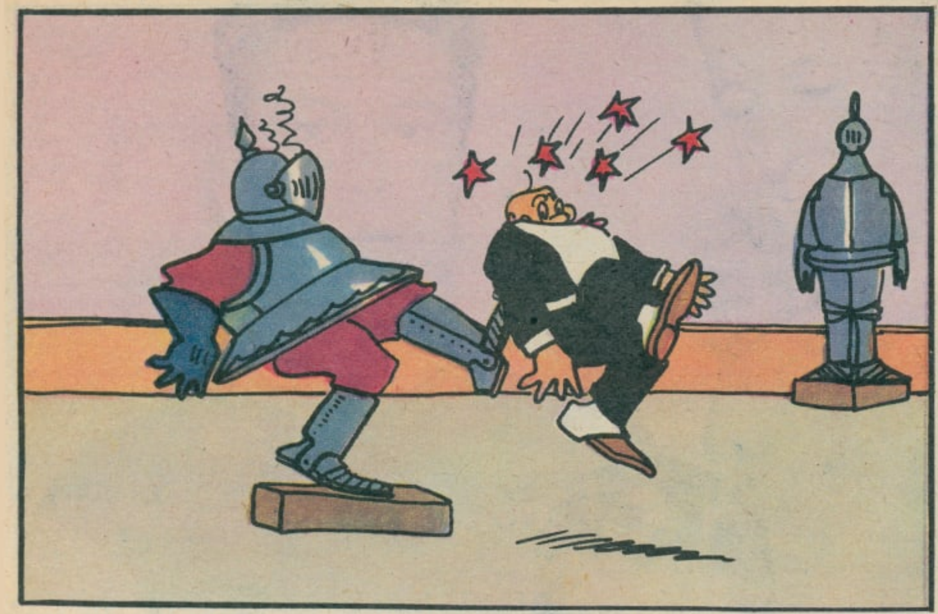
1. **Vuol dare Petronilla una festa nella villa e per questo si procura qualche splendida armatura.**

2. **Ma quel pazzo di marito per suo conto fa un invito: con gli amici suoi combina una beffa sopraffina.**

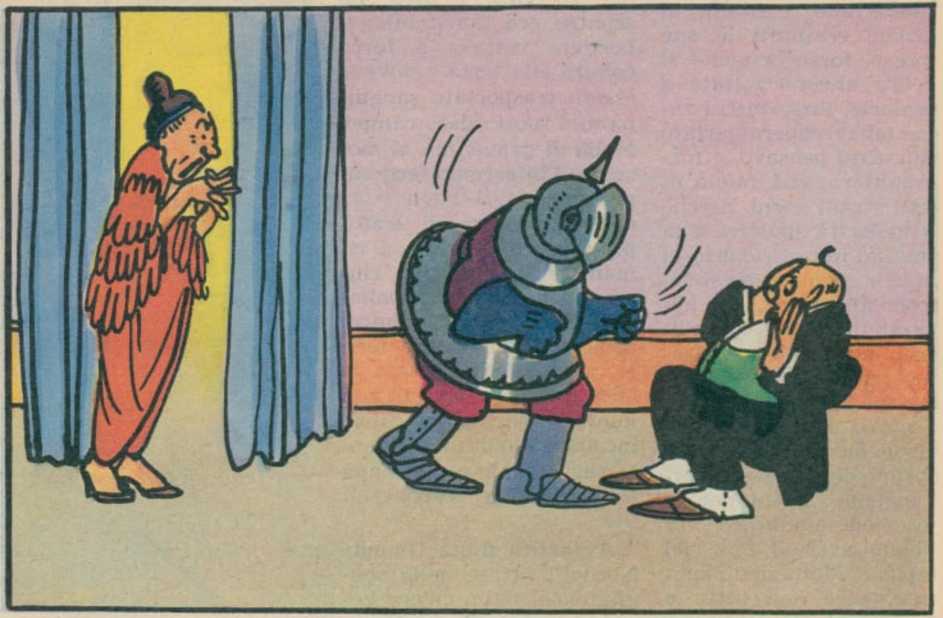
3. **Incomincia nella sala quella festa di gran gala, e ammirate sono pure le antichissime armature.**



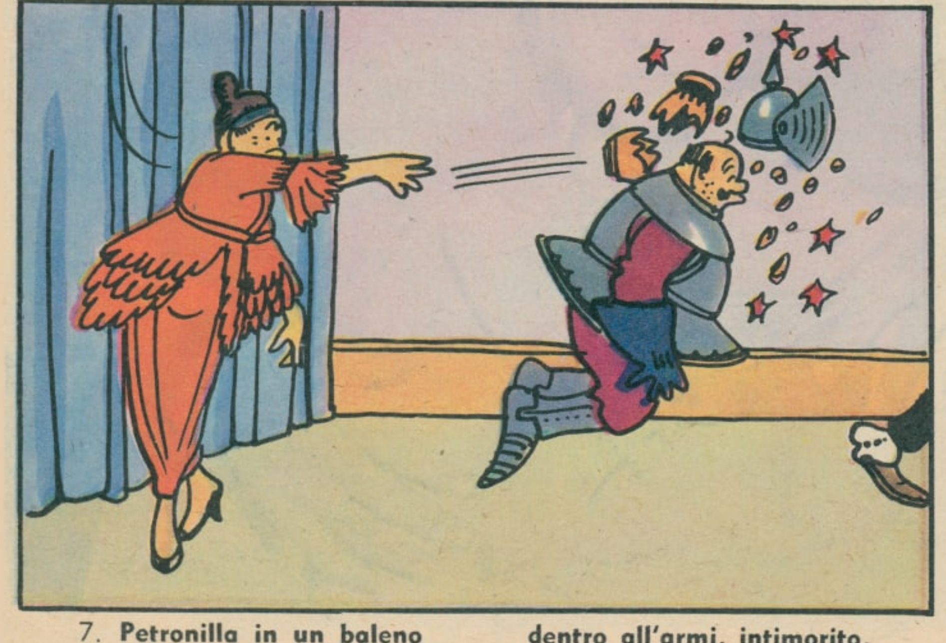
4. **Ed un nobile invitato che davvero è un po' sventato, dentro un elmo adesso pone un acceso mozzicone!**



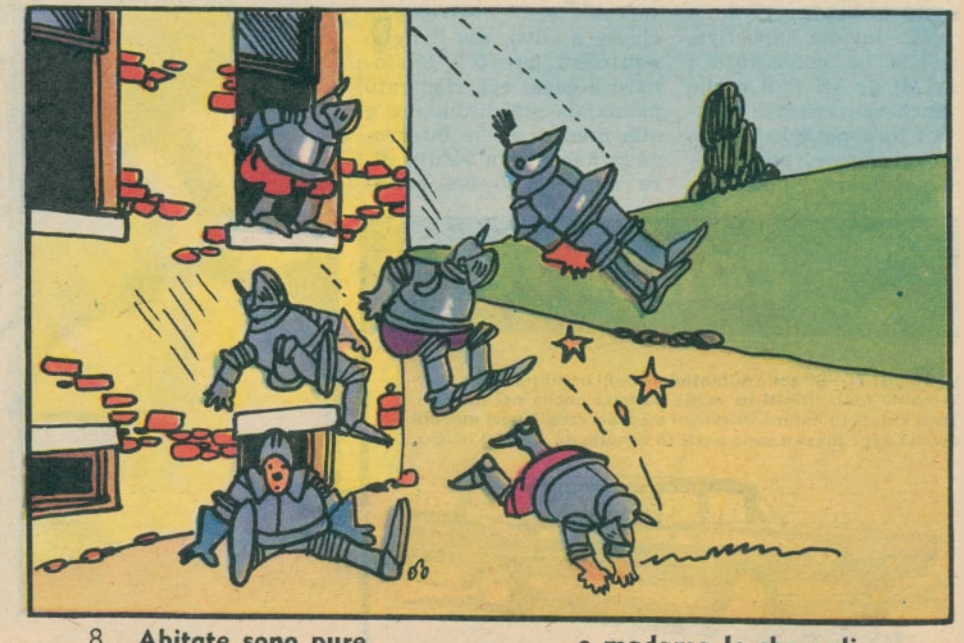
5. **Ma scottato, o maraviglia! il guerriero se la piglia, con un urlo si ridesta ed un calcio a quello assesta...**



6. **E' stregata l'armatura? Suona un grido di paura... Tosto accorre Petronilla, e stupita freme e strilla...**



7. **Petronilla in un baleno ha capito il trucco ameno: dentro all'armi, intimorito, sta un amico del marito!**



8. **Abitate sono pure l'altre comode armature: e madama le sbaraglia con fulminea battaglia.**

Anche i figli dei campioni soffrono

Non è davvero bello vedere il proprio padre sconfitto, sia pure in una prova agonistica, come il calcio. E non è affatto simpatico scendere poi in campo e sentirsi dire che papà era molto più bravo. Forse per questo è difficile vedere i figli degli "assi,, diventare campioni.

Dite la verità: tutti avete sognato di essere figli di un campione sportivo, forse è il primo sogno di quando si comincia a capire cos'è lo sport, di quando la facile popolarità dell'atleta ci porta i nomi dei più reputati campioni. Ricordo che anch'io, fanciullo, guardavo con grande ammirazione un amico mio soltanto perchè suo padre era un illustre arbitro di calcio. Brutto mestiere, eppure il ragazzo ne andava fiero ed ogni discorso sportivo portava la citazione categorica, inattaccabile del figlio di un padre sportivamente illustre.

Ricordo ancora che mi faceva invidia e pensavo che anch'io avrei potuto essere "qualcuno" fra i piccoli amici, se mio padre avesse continuato a correre in bicicletta. Invece aveva smesso, il suo racconto finiva alla prima corsa, alla prima caduta, alla bicicletta tanto desiderata e poi rovinata irrimediabilmente. Se non fosse caduto quel giorno, forse anche lui sarebbe diventato campione, forse avrebbe potuto mostrarmi le fotografie, i ritagli di giornale esaltanti le sue imprese, forse la gente si sarebbe ancora voltata a guardarlo, forse tutti i ragazzi mi avrebbero parlato di lui. Così pensavo, e forse molti ragazzi fanno di questi strani sogni, perchè la popolarità sportiva è la prima ad impressionare la fantasia, quando non si capiscono ancora e non si apprezzano la bontà, l'intelligenza, la volontà e la posizione sociale, meno risonante di facile popolarità, dei nostri genitori. E' un male della fanciullezza, è un primo desiderio che sorge ingenuo, spontaneo, e ci si chiede quanta felicità debbano avere i figli dei campioni. Molta indubbiamente, però non tutto è roseo, non tutto è sempre bello come potrebbe apparire a distanza. Ora che ho passato la beata età della piccola invidia sportiva, ora che ho conosciuto i padri di questi figli e che ho anche superato il limite del loro periodo aureo, posso giudicare, posso capire e spiegare. Non è davvero tutto roseo: ho visto soffrire anche i figli dei campioni, per i padri e anche perchè non sono riusciti a fare ciò che hanno fatto i padri.

Le cronache sportive non si occupano molto dei figli, tuttavia qualche volta gli episodi marginali investono la cronaca e prendono rilievo. Ricordo un fatto abbastanza recente, un fatto normale sui campi di calcio (l'infortunio ad un portiere) che tuttavia ha allontanato forse per sempre dallo sport il figlio di un grande campione. Si giocava a San Siro la partita di campionato fra Milan e Atalanta e la squadra bergamasca stava resistendo brillantemente alla superiorità del favorito Milan quando il famoso centravanti rossonero Gunnar Nordahl, presa la palla a tre quarti di campo, superava due difensori e si presentava solo nell'area di rigore atalantina. Il portiere Boccardi si lanciava in tuffo sui piedi dell'attaccante nel disperato tentativo di parata, proprio mentre Nordahl stava per scoccare il tiro. Lo scontro era inevitabile: il portiere restava a terra colpito alla testa e doveva essere trasportato sanguinante fuori dal campo. Nulla di grave, ma al momento l'infortunio fece impressione e il buon Nordahl, giocatore di lealtà provata, fu il primo a rimanerne scosso. Non riuscì più a toccare il pallone, vagò per il campo, pensando al portiere ferito, ma la folla ingrata lo apostrofò con epiteti non nuovi sui campi di calcio incolpandolo di un incidente per il quale proprio non aveva alcuna responsabilità.

A partita finita Gunnar Nordahl attese nello spogliatoio il figlio ch'era venuto con lui alla partita e che con lui doveva tornare a casa. Attese per più di un'ora senza rivederlo, chiese a tutti, ma il figlio non c'era, provò a telefonare a casa: era rientrato prima, da più di due ore e alla madre che lo interrogava non aveva voluto dire nulla. Solo col padre parlò poi, piangendo. Non aveva potuto resistere, alle grida che incolpavano il padre d'aver fatto male ad un altro giocatore, era uscito dallo stadio e da quel giorno non volle più assistere a partite di calcio. Sono passati diversi anni, Gunnar Nordahl è tornato nella sua Svezia e gioca ancora, ma il figlio non diventerà calciatore.

In verità difficilmente i figli seguono le orme dei padri. Non c'è vecchio campione che possa avere la soddisfazione di applaudire il figlio campione nella stessa specialità. Quali assi del ciclismo ripetono i nomi dei padri? Il figlio di Girardengo divenne calciatore giocando nelle file delle riserve del Milan; il figlio di Learco Guerra partecipò a poche corse senza grande successo, e anche nel calcio i campioni non si ripetono. Il famosissimo spagnolo Ricardo Zamora, portiere migliore del mondo, soffre ora vedendo suo figlio che non riesce ad affermarsi, gioca in terza divisione da anni e non sale la corrente. Anche in Italia, Bigogno, Magli, Schiavio e altri vedono i loro figlioli ancorati a squadre di divisione inferiore senza possibilità, almeno per ora, di grossi successi. Strano destino. In Argentina ho ritrovato i vecchi campioni Orsi, Monti, Demaria e sapete qual è il loro più grande dispiacere? Quello che i figli non siano riusciti ad affermarsi tanto da poter essere ingaggiati da squadre italiane, cioè tanto da ripetere le prodezze dei padri.

Forse hanno "sofferto" il peso della fama del padre e faticano troppo per reggere un confronto pesante subito all'inizio della carriera, o forse è lo stesso padre che sogna qualcosa di più della pur grande carriera sportiva, per il figlio. Ricordo Manuel Fangio, il grande pilota dello automobilismo mondiale, dire categoricamente che suo figlio non guiderà mai un'automobile finchè non avrà ottenuto la laurea in ingegneria. Ricordo Jonquet, mediocentro della nazionale francese ripetere: «Mio figlio è troppo timido per diventare un calciatore». E di questo ragazzo dagli occhi scuri l'anno scorso i giornali francesi hanno scritto molto. Quando i "galletti" della squadra di calcio riuscirono a impressionare tutti, ai mondiali in Svezia, con i loro brillanti risultati, i dirigenti transalpini per premio fecero arrivare a Stoccolma con un aereo speciale mogli e figli dei giocatori. E questi familiari furono ospitati in tribuna d'onore per la partita famosa con il Brasile. C'era anche il figlio di Jonquet e quando il padre andò a terra per un colpo alla caviglia egli scoppiò in pianto dirotto. Tutti si voltarono a guardarlo, i fotografi lo attorniarono, la scena era eccezionale. Il ragazzo non smise sin quando il padre, zoppicante, dovette uscire dal campo e rivestitosi venne in tribuna vicino a lui.

La scorsa settimana ho ritrovato Jonquet a Torino, era venuto con la sua squadra, il Reims, a giocare contro la Juventus. Riparlammo di quel giorno a Stoccolma. «Eccolo — mi disse indicandomi il figlio che s'era fatto decisamente più alto — non mi abbandona più, devo portarmelo in ogni trasferta, ha paura che debbano farmi male. Temo che non diventerà mai un calciatore! ».

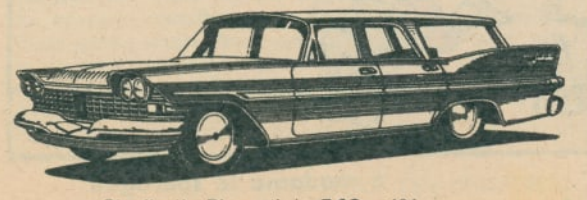
Questo è il destino dei figli dei "campioni", di quei ragazzi che voi invidiate.

NINO OPPIO

Il figlio del mediocentro della nazionale francese, Jonquet, col padre (a sinistra) e il famoso centravanti Fontaine. Il figlio di Jonquet segue il padre in ogni trasferta per paura che si faccia male.

CORGI TOYS

I "CORGI TOYS" sono autentici modelli in miniatura, superbamente fusi, rifiniti in modo perfetto anche nei dettagli. Tutti i modelli hanno finestrini e parabrezza. Nuovi modelli escono ogni mese e sono posti in vendita da L. 390 in più.



Giardinetta Plymouth L. 540. - 104 mm.

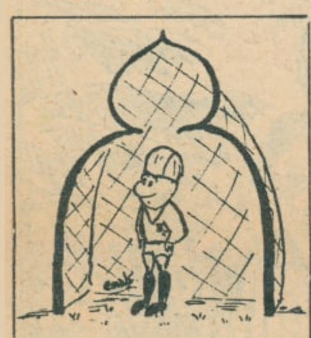
IL MISTERO DELL'ELEFANTE INDIANO

Racconto d'avventure in quattro puntate

PALESTRA dei LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati.

Cari amici della Palestra, sentite che cosa mi chiede una "amica" friulana: «Perchè ti chiami Quattrocchi? Dimmi: è un soprannome o il tuo vero nome?» Cara mia, la tua curiosità è molto gentile e ingenua. E' vero che esiste il cognome Quattrocchi (un lettore siciliano mi mandò tempo fa qualche barzelletta, e si chiamava così) ma non è il mio caso: io sono un quattr'occhi per questi occhiali che mi debbo mettere per non logorarmi troppo la vista con tanti scarabocchi e tante scritturine filiformi che debbo purtroppo esaminare. Abbi dunque un po' di compassione tu, mia cara, e ne abbiano tutti gli altri amici della Palestra. Persino Nicola arriccia il suo lungo naso davanti a certi spaventosi autografi; ma, fortunato lui, non ha bisogno di mettere gli occhiali... al codino.


Calcio orientale
(Dis. di Rovini)

Ed eccovi, con contorno di alloro, alcuni graziosi versi di Rita Dei (Empoli), che sono o diverranno presto d'attualità. S'intitolano: «Previsioni».

Si ritorna alfin dal mare
con un po' di tintarella,
si ritorna e, a quanto pare,
già ci aspetta la cartella.
Vedo libri polverosi,
vedo appunti molti seri,
vedo compiti scabrosi
e per voti tanti zeri...
Vedo altero l'insegnante
dittatore nella scuola
e qualcuno più birbante
che fa spesso campagnola.
Vedo alunni castigati,
vedo penne e scarabocchi,
ma veder potrò stampati
questi versi da Quattrocchi?... (*Rita Dei, Empoli*).

E, ora, avanti le barzellette, marche! Un duè... un duè...

ATTUALITÀ

La barzelletta ritardataria.

— Al Giro di Francia Vito Favero si è dovuto ritirare a causa di una violenta crisi.

— Purtroppo: dopo tante brillanti prove del nostro corridore, sembrava che il ciclismo nostrano avesse toccato il cielo con un... Vito. (*Saverio Lupo, Pomarico*).

♠

Versi, allo sprint.

Van Steenbergen
[*e Van Looy*
del traguardo son
[*gli eroi,*
e siccome Van *forte*
[*come il vento*
son diventati Rik *in un*
[*momento.*

(*Livio Vannoni, Sant'Arcangelo*).

♠

Riflessione di un bambino al mare.

— A scuola avevo davanti a me il maestro; fuori c'era la strada maestra; a casa vivevo fra i muri maestri, qui al mare soffia il maestrale... Come è monotona la vita! (*Raggioli Santino, Arezzo*).

♠

Tennis: Australia batte Italia.

Son Pietrangeli e Sirola
assi forti, d'alta scuola;
ma i «canguri», che
[*disdetta,*
li comandano a racchetta!

(*Nino di San Ferià*).

♠

Alla scuola delle cose (dopo gli esami).

Il sugo di pomodoro, all'ombrello: — Sono passato, sai; e tu?

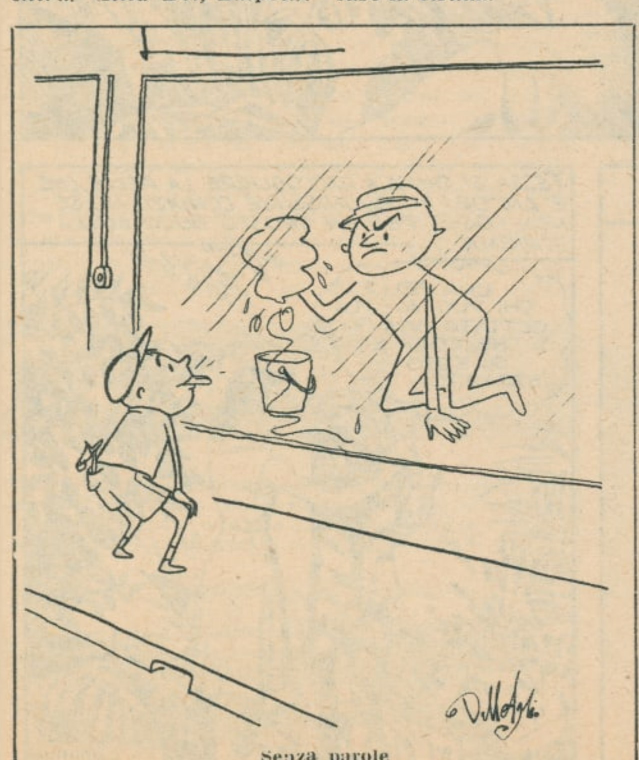
L'ombrello: — Al solito, caro mio: debbo riparare... (*Diana Santini, Siracusa*).

♠

Circolazione e sport.

— Ti raccomando di fare attenzione nell'attraversare la strada.

— Stai tranquilla, mamma, passerò solo dove ci sono per terra le maglie della Juventus. (*Nino Mazzonetto*).


Senza parole
(Dis. di Dall'Aglio)

SETTEMBRE

O Settembre, caro mese,
ai ragazzi un po' ghiottoni
tu portavi un dì, cortese,
solamente dolci doni:
la vendemmia, che gioconda
invitava al suo convito
d'uva nera, d'uva bionda.
Era il dono più gradito.
Ora, ohimè, da pochi anni
a ben altro ci richiami:
ci riporti quegli affanni
che si chiamano «gli esami».
Questo ufficio per l'addietro
competeva al successore,
al fratello Ottobre, tetro
delle brume apportatore;
non potresti, per favore,
quest'ufficio a lui lasciare
e, ripreso il buonumore,
pensar solo a vendemmiare?

OMAR

♠

Presentazione.

— Tu di dove sei?

— Marziano.

— Ma va!

— Sì: sono di Marzio, presso Varese. (*Q. M., Milano*).

♠

Variazione ciclistica.

L'italiano Gasparella ha vinto per la seconda volta consecutiva la gara di velocità dilettanti ai campionati del mondo in Olanda.

Come dire: «*La maglia... ridata*». (*Saverio Lupo, Pomarico*).

♠

— I ciclisti azzurri che hanno partecipato al campionato del mondo hanno perso per colpa del codice della strada.

— Per qual motivo?

— Non hanno voluto far sorpassi, hanno dato sempre la precedenza e non hanno superato i quaranta chilometri orari! (*Livio Vannoni, Sant'Arcangelo*).

♠

Fra due ricche salumiere alla spiaggia.

Clara mostra all'amica Giovanna una lettera: — Sono di cattivo umore... Non faccio il bagno.

— Perchè? Cattive notizie?

— No, ma mia nipote mi scrive che non vuol far fare alla sua bambina la iniesione antimonopolio!

(Voleva dire antipolio!). (*Luigi Rinaldi, Milano*).

♠

Alle due di notte la moglie al marito:

— Carlo, alzati e va un po' a vedere come mai il bambino non piange. (*Luigi Tommasini, Bologna*).

♠

Totò è di malumore, fa capricci, è insopportabile: la mamma, annoiata, gli dà un biscotto perchè stia zitto. La sorellina vede e si lamenta:

— Mamma, perchè dai il biscotto a lui e non a me?

Totò interviene: — Che c'entri, tu? Tu mica hai fatto i capricci. (*N. N.*).

Lezioni di agraria.

— Perchè le rondini sono utili?

— Perchè aiutano i contadini a mangiare gli insetti!... (*Giovanni Pellegrini, Città di Castello*).

♠

Da un romanzo.

«...si mise i guanti e cercò il cappello ma, non trovandolo, si rodeva le unghie dalla rabbia!» (Poveri guanti!...). (*Carlo Rovini, Empoli*).

♠

Fra amici.

— Mio padre dà dei punti a molti automobilisti.

— E' un asso del volante?

— No, è chirurgo al Pronto Soccorso. (*Lucia Verdinelli, Offida*).

♠

Fra amichetti.

— Tuo padre è cacciatore?

— Certo! Pensa che ieri è andato a cacciare la lepre ed è tornato invece con...

— Pernici?

— Macchè: con funghi. (*Fausta Fiorilli, Roma*).

Dottore pignolissimo
(Dis. di Donzelli)

Perchè si eserciti un poco durante le vacanze, faccio scrivere a Mariella qualche pensierino. Dopo una mezz'oretta la piccola mi porge il foglio: «La bimba mangia. La bimba gioca. La bimba scrive».

— Non sai scrivere altro? — le osservo. — Aggiungi ancora qualche cosa.

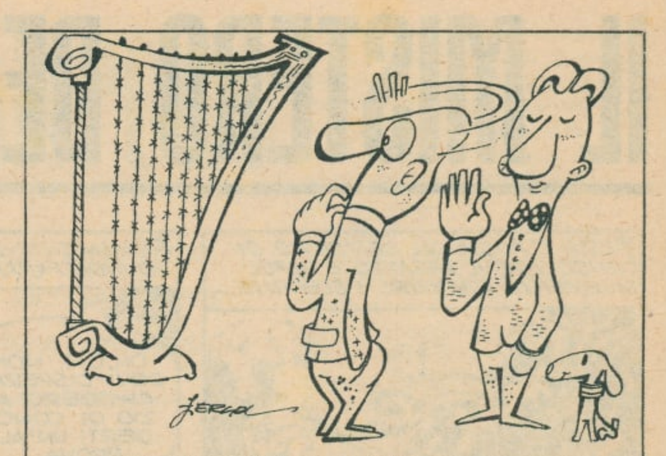
E Mariella imbronciata scrive in fondo: «La bimba è stufa!». (*Maria G. Vallini, La Spezia*).

♠

Sulla banchina del porto un dilettante pesca un pesciolino. Il mio Michele se ne dispiace e vorrebbe che fosse rimandato in mare.

— Capisco — dico — il tuo desiderio, però a tavola non ti dispiace mangiarli fritti.

— Vero, mamma, ma quelli non li ho conosciuti prima! (*Cosima Zappatore*).


— Questa è stata l'unica maniera per fare smettere di suonare l'arpa a mia figlia.
(Dis. di Zergol)

La signora Gina, sprofondata in una poltrona, solleva gli occhi dal giornale e grida al marito:

— Vergognati, Mario! In America un ciclone ha spazzato una città in un minuto... e tu impieghi mezz'ora per spazzare la cucina! (*Antonello Sanò, Roma*).

♠

Da quando Giannetto ha messo i calzoncini lunghi, si dà l'aria di un ometto. Stamane, rimproverato perchè sorpreso a servirsi di marmellata senza permesso, mi dice contrariato:

— Allora, mamma, se devo essere sempre lo stesso minorenne, mi rimetto i calzoncini corti e faccio i capricci: ci guadagno di più! (*Arturo Palmieri, Taranto*).

Nel prato, andando di questo passo.

Il grillo: — Perchè non accendi il lanternino?

La lucciola: — E poi se mi mettono l'imposta sulle insegne luminose! (*Nino Mazzonetto*).

♠

Figli d'arte.

— Hanno affidato al mio papà una parte in una tragedia: dovrà cadere ucciso al terzo atto...

— Ed è contento?

— Proprio no: vorrebbe cadere ucciso al primo atto, perchè il dottore gli ha ordinato di coricarsi presto la sera. (*Giuseppina Malinverni, Milano*).

♠

Pensierino di svogliatino.

I minuti di studio sono ore e le ore di svago sono minuti. (*Gustavo Pastori, Lucca*).

Maria Pia ha portato a casa una brutta pagella. La mamma la sgrida:

— Non hai vergogna?

— Oh sì, mammina, tanto... e se dipendesse solo da me, dalla vergogna che ne provo... non andrei più nemmeno a scuola! (*Basano Dorino, Vercelli*).

♠

Arrivederci al sacco...

Della linea col sacco tramontata è alfin la moda: - per la gioia anche il mio gatto muove ed agita la coda. - Per vestire le consorti ai mariti poverini - sono occorsi, per il sacco, un bel sacco di quattrini - e rimpiangono quei tempi che più miti eran le voglie - quando tutti si vestivan... solamente con le foglie. (*Rita Dei, Empoli*)

♠

Fra due rondinelle.

— Questa l'ho colta al volo per una via di Milano.

— Cos'è? Una battuta?

— No. E' una zanzara. (*Livio Vannoni, Sant'Arcangelo*).

♠

Parlo d'un mio amico vagabondo: — E' un vero zingaro, ormai...

— Perchè è uno zingaro, papà? — domanda il mio bimbo.

— Perchè gli zingari sono nomadi, cambiano continuamente dimora.

— Anche il sor Pampurio è uno zingaro? (*Mario Maglia, Milano*).

♠

Gentile Quattrocchi, ti prego di inviare per questa barzelletta 300 lire a me e 300 lire a Tizio o Sempronio, per la barzelletta che gli ho plagiato. (*Tamara Saldarelli, Napoli*).

Questa veramente proprio una barzelletta non è, ma può servire da modello a molti barzellettai che dovrebbero onestamente far partecipare al guadagno i loro collaboratori. Arrivederci.

Quattrocchi & C.

QUI DA ME, I GOLOSI!

Soffiato di patate

Questa golosería è richiesta da parecchie mammine di Torino, Genova, e Forlì. Come la si prepara?

Con mezzo chilo di patate lessate, poco sale e latte quanto basta si fa una purea; la si lascia raffreddare e poi la si arricchisce con un etto di zucchero in polvere (per metà vanigliato) 2 rossi d'uovo; ben mescolato tutto quanto, vi si uniscono prima le chiare montate a neve e poi 2 cucchiai di una marmellata di vostro gusto;

si pone il miscuglio in una tortiera e lo si fa cuocere a forno moderato per 20 minuti.

La Geltrude

SI AVVICINANO LE OLIMPIADI

Fervore di opere a Roma - Lavori giganteschi che, in certe zone periferiche, cambieranno il volto della città - Breve storia delle più recenti edizioni della massima sagra dello sport mondiale.

Tra un anno sarà combattuta a Roma la diciassettesima Olimpiade dei tempi moderni. Grandissimo fervore di opere nella capitale d'Italia: costruzione di grandiosi stadi, di piscine, di numerose vie d'accesso ai luoghi dove si svolgeranno le competizioni. Un compito immenso d'organizzazione di cui il profano stenta a farsi un'idea precisa. Centinaia di migliaia di persone affluiranno nella città e c'è perfino chi si chiede: come potranno esservi tutte ospitate? Altra incognita: il traffico è già penoso e difficile, a Roma, in tempi di ordinaria amministrazione; che cosa mai accadrà nei giorni delle gare? Inoltre, tutto quello che ora si fa dovrà essere subito disfatto, finiti i giochi? A quest'ultima domanda si può rispondere che molto di quello che si sta allestendo per l'Olimpiade rimarrà e darà, anzi, a certe zone di Roma, un volto nuovo. Per esempio il Villaggio Olimpico, dopo aver accolto gli atleti di tutti i Paesi del mondo e i loro accompagnatori, diverrà un quartiere della capitale, di stile modernissimo. Vi abiteranno millecinquecento famiglie. Un altro esempio. Il gigantesco Palazzo dello Sport, a forma di cupola, una cupola più grande di quella di San Pietro, potrà ospitare manifestazioni sportive ma anche manifestazioni d'altro genere: concerti, rappresentazioni teatrali, e così via. I miliardi, insomma, spesi per l'Olimpiade non saranno miliardi buttati via!

Quanto ora si è detto vuol ricordarvi il posto preso dallo sport nella vita moderna, e farvi capire quale prestigio possa venire a un Paese per il solo fatto di aver saputo organizzare bene quella grande sagra dell'atletismo mondiale che è un'Olimpiade. Naturalmente, un Paese acquista prestigio anche in virtù delle prestazioni dei suoi atleti. Ed è questo, senza dubbio, quel che a voi interessa di più. Sapere che tutti hanno lodato le capacità organizzative degli italiani non vi sembrerebbe compenso sufficiente, se l'esito dell'Olimpiade di Roma fosse per noi complessivamente mediocre dal punto di vista sportivo, o in altre parole, se i nostri atleti sfigurassero in confronto di quelli degli altri Paesi.

Assegnando un certo punteggio ai finalisti delle varie specialità e sommando poi i punti, si ottiene una classifica generale delle nazioni partecipanti. La classifica, si badi, non è ufficiale; anzi contrasta con le intenzioni dei primi promotori delle Olimpiadi moderne. Le Olimpiadi sono risorte perchè i vincoli di reciproca simpatia dei popoli divenissero più stretti, e non per accendere nuove e puntigliose rivalità. Comunque, quella classifica è ormai nell'uso, e anche nel 1960 sarà certamente fatta. Quale, dunque, sarà il posto dell'Italia? Prima della seconda guerra mondiale l'Italia riuscì seconda nelle Olimpiadi di Los Angeles (1932), terza in quelle di Berlino (1936). Piazzamenti formidabili, se si pensa al numero e al valore delle nazioni partecipanti. Dobbiamo attenderci qualcosa di simile dall'Olimpiade di Roma? Sarebbe arrischiato rispondere di sì. La partecipazione di nazioni non presenti nelle Olimpiadi di anteguerra, e nelle quali lo sport è poderosamente organizzato, come l'Unione Sovietica, il potente risveglio sportivo di nazioni dalle gloriose tradizioni atletiche come la Germania, l'ancora scarsa popolarità che da noi hanno, purtroppo, gli sport che più contano, invece, nella considerazione internazionale, non ci consentono illusioni. A ciò purtroppo dobbiamo aggiungere il nostro declino in specialità dove eravamo soliti dominare, per esempio la scherma. Ma di ciò ci occuperemo in altre occasioni. Oggi vorremmo brevemente parlare delle Olimpiadi di questo dopoguerra (1948 a Londra, 1952 a Helsinki, 1956 a Melbourne).

Dopo l'immane tragedia della seconda guerra mondiale la ripresa delle Olimpiadi fu uno dei segni più graditi del ritorno alla normalità e alle competizioni pacifiche, ispirate a cavalleria, lealtà e rispetto degli avversari. Avversari e non nemici!

Le Olimpiadi di Londra sono ricordate come le Olimpiadi della pioggia. La organizzazione fu quella che poteva essere, dati i tempi. La guerra aveva lasciato i suoi penosi strascichi: penuria, difficoltà di approvvigionamenti, eccetera. Gli inglesi, come forse sapete, erano in piena "austerity", ossia si assoggettavano a dure restrizioni in campo alimentare, anzi in tutti i campi, preoccupati com'erano dal compito di "ricostruire" il loro Paese, e di rimandare ogni progetto di agio e di lusso.

Benchè, dopo la lunga pausa della guerra, si fosse temuto il declino atletico generale, a Londra furono battuti nove primati olimpici nello stadio e otto nella piscina.

Gli italiani riuscirono a piazzarsi al quarto posto, in quella tal classifica non ufficiale di cui si è detto. Conquistarono otto medaglie d'oro e numerosi piazzamenti. Soddisfacenti o discreti i risultati degli azzurri nel ciclismo, nella lotta greco-romana, nel pugilato, nel canottaggio (vittoria nel *quattro senza*). Splendida la affermazione nel lancio del disco dove Consolini conquistò la medaglia d'oro e Tosi quella d'argento.

Adolfo Consolini con la fiaccola delle Olimpiadi.

La vittoria di Consolini fu quella che diede più prestigio all'Italia. Il nostro discobolo, figura eccezionale di atleta e uomo di grande gentilezza d'animo, è ancor oggi sulla breccia. Vinte le Olimpiadi di Londra battè anche il record del mondo della sua specialità. La sua lunghissima leggendaria carriera si spiega con l'amore dello sport, che Consolini pratica con una tenacia e una serietà degne del più alto rispetto.

A Londra, nel 1948, tra la generale sorpresa gli italiani riuscirono anche ad aggiudicarsi il titolo olimpionico della pallanuoto. Mediocri risultati ottennero, invece, in sport in cui in passato erano soliti ben figurare: la scherma, la ginnastica, il calcio.

L'atleta che più impressionò fu una donna olandese, la signora Fanny Blankers Koen, che vinse gli 80 m. ad ostacoli, i 100 e 200 m. piani e, insieme con le sue compagne, la staffetta 4 x 100. Fu soprannominata la mammina volante, come altre volte abbiamo ricordato qui.

Quattro anni dopo, ad Helsinki, le Nazioni in gara furono ben 69. Il fatto nuovo fu la partecipazione dell'Unione Sovietica, che conquistò 22 medaglie d'oro e 29 d'argento. La cosa non può meravigliare se si pensa che nell'URSS lo sport, più che uno svago, è una specie di severa milizia, sotto il controllo dello Stato.

I primati olimpici migliorati nell'atletica furono ventiquattro, nel nuoto undici, per tacere delle altre specialità.

Abbiamo parlato prima dei successi dell'Unione Sovietica (superata, per numero e importanza di vittorie, solo dagli Stati Uniti) e abbiamo detto che non potevano suscitare vera sorpresa. Più che sorpresa, grande meraviglia suscitarono, invece, i successi di una piccola e fiera nazione: l'Ungheria (16 medaglie d'oro e 10 d'argento). L'Italia rimase ferma alle otto medaglie d'oro, una delle quali nella atletica (Dordoni, nella marcia). I nostri più brillanti risultati furono ottenuti nella scherma, nel ciclismo, nel pugilato e nella vela (imbarcazioni tipo "stelle").

L'atleta migliore dell'Olimpiade di Helsinki fu il cecoslovacco Emilio Zatopek, vincitore dei 5000 e 10 mila metri piani e della maratona.

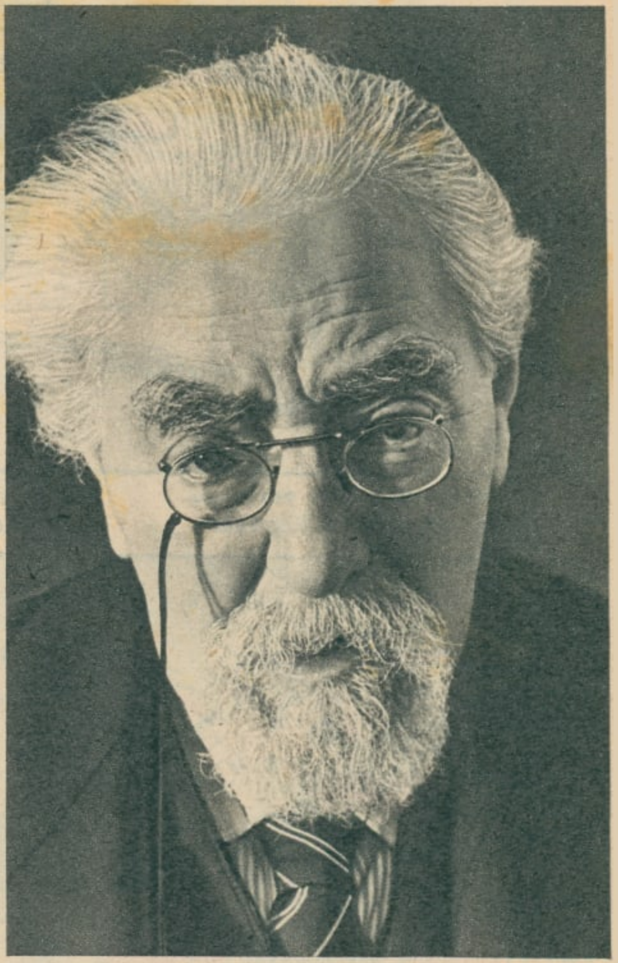
Se i risultati tecnici delle Olimpiadi di Helsinki furono eccezionali, addirittura sbalorditivi furono quelli delle Olimpiadi di Melbourne nel 1956. I nuovi metodi di allenamento, lo studio sempre più accurato dello stile, i progressi della medicina sportiva avevano reso possibili imprese che, fino a poco tempo addietro, sarebbero state giudicate impossibili, superiori cioè alle possibilità umane.

Nel nuoto si ebbe il trionfo degli australiani, mentre fino ad allora questo sport aveva visto il costante duello tra nordamericani e giapponesi. Per la prima volta nuotatori azzurri (Romani nei 400 m. e gli staffettisti della 4 x 200) figurarono tra i finalisti. Nell'atletica la vittoria toccò, secondo la tradizione, agli Stati Uniti. Per numero complessivo di vittorie in tutti gli sport, l'Olimpiade di Melbourne vide l'Unione Sovietica al primo posto.

Gli azzurri conquistarono le solite otto medaglie d'oro (nessuna però nella atletica). Ciclismo, scherma, tiro al piattello salvarono il nostro bilancio. Altra bella vittoria fu quella dei nostri vogatori del *quattro con*.

A un anno di distanza dall'Olimpiade di Roma come si prospettano le possibilità degli azzurri? Ne riparleremo.

LO SPORTIVO



Storia di barbe e baffi celebri

I guerrieri barbari portavano barbe così lunghe e terrificanti che i nemici ne erano spaventati. I Goti, i Franchi e gli stessi Bretoni contro i quali combattè Giulio Cesare, avevano le capigliature tanto folte da sembrare autentiche e feroci belve.

In regioni più civili, come in Grecia e a Roma, la barba era considerata non soltanto "onor del mento", ma di tutta la persona: conferiva dignità e rispetto a chi la portava. Mai Socrate, Platone e Plutarco si sarebbero privati delle loro barbe. Del resto anche gli dèi facevano altrettanto. Basta visitare un Museo per scoprire quanto Ercole e Giove fossero fedeli a questa moda. E per capire l'importanza che gli antichi attribuivano alla barba, si riascoltino le parole di un celebre filosofo greco: «Guardando i fili bianchi della mia barba, io non mi sento di commettere alcuna azione indegna di quel candore». Del pari dovevano pensarla quei senatori romani i quali si fecero uccidere dai Galli invasori piuttosto che tollerare l'onta da questi inflitta alle loro barbe.

In tempi più vicini a noi, il pittore Jean Mayo si fece crescere una barba talmente lunga che poi — non sapendo dove metterla — se l'attorcigliava attorno alla vita come una cintura. Carlomagno non fu favorevole a quest'ornamento: quando si trattò di regalare un ducato al suo fedele Grimoald volle che costui si radesse le guance, pena la privazione del titolo.

Da Carlomagno in poi la barba perde d'importanza; v'è chi la porta lunga, chi corta, chi non la porta affatto e chi porta soltanto i baffi.

Francesco I, re di Francia, non si limitò a rimetterla di moda (per compensare la sua forzata calvizie) ma si spinse fino a imporre una tassa sui barbuti, i quali se volevano portar la barba dovevano pagare un balzello al Re, oppure finire in prigione (1525).

Dopo di lui l'uso dei lunghi peli attorno al mento perde il favore delle masse e non torna in auge che col 1800 quando le barbe romantiche degli artisti furoreggiano.

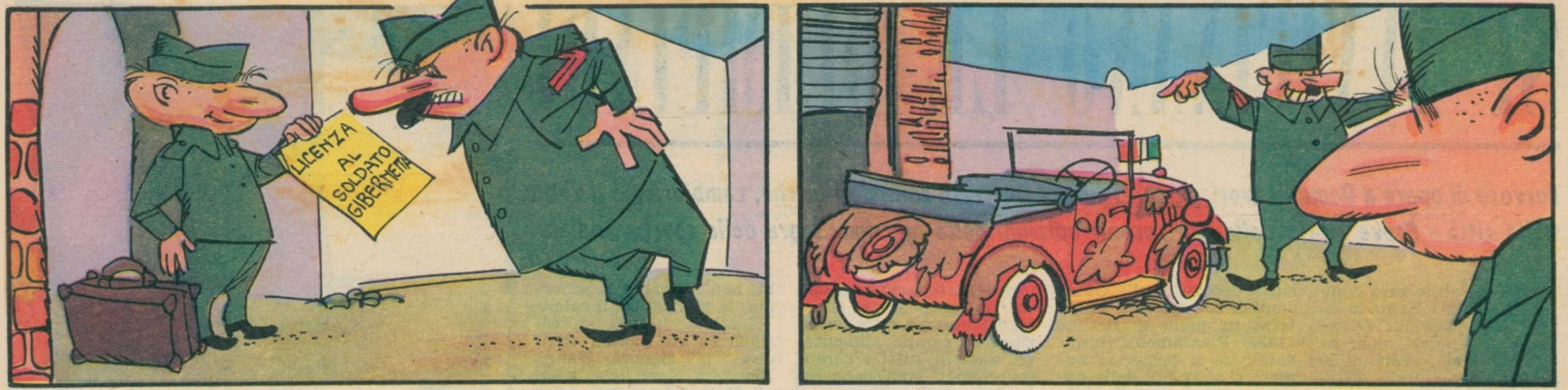
Verso la fine del secolo ad ogni professione corrisponde un certo tipo di barba: i pittori portavano un barbone non troppo curato e folto, i lupi di mare portavano i favoriti bianchi, i medici una barbetta fine e appuntita.

Con la grande guerra questa moda andò scemando fino a scomparire del tutto. Oggi pochissime persone se la sentono di andare in giro con una gran barba attorno alla bocca. E dire a uno che è un "barbone" è sintomo di disprezzo, mentre una volta sarebbe stato un insulto far rilevare al prossimo la assenza di barba.

Hanno resistito, e resistono, i baffi. Alcune paia di baffi sono state molto celebri in questi anni. Per non parlare di quelli tragici di Hitler ricorderemo quelli (del resto somiglianti) di Charlie Chaplin, il quale deve proprio ai baffi, oltre che alle lunghe scarpe scalcagnate, e alla flessibile canna di bambù, la propria celebrità in tutto il mondo.

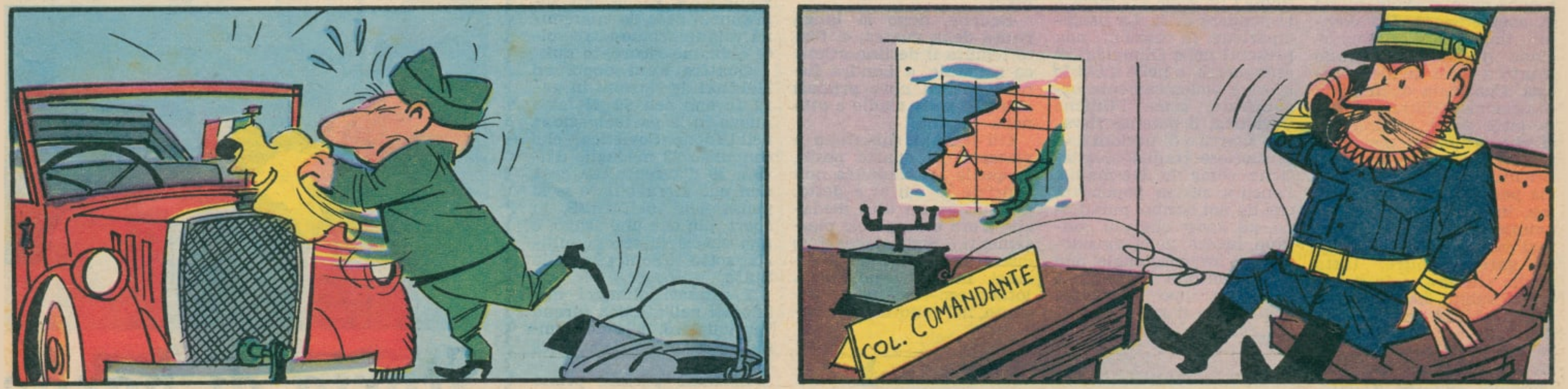
A. M.

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48



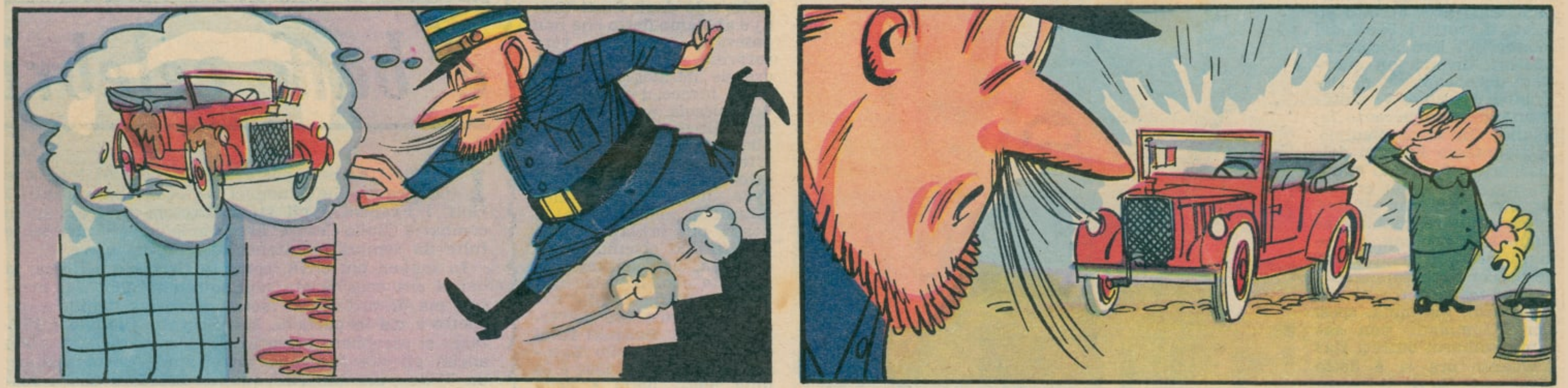
1. Gibernetta è di partenza
per un mese di licenza.
Ma il sergente vuole almeno
fare sì che perda il treno,

2. e gl'impone a gran premura
di pulire la vettura
del severo colonnello
(antipatico tranello).



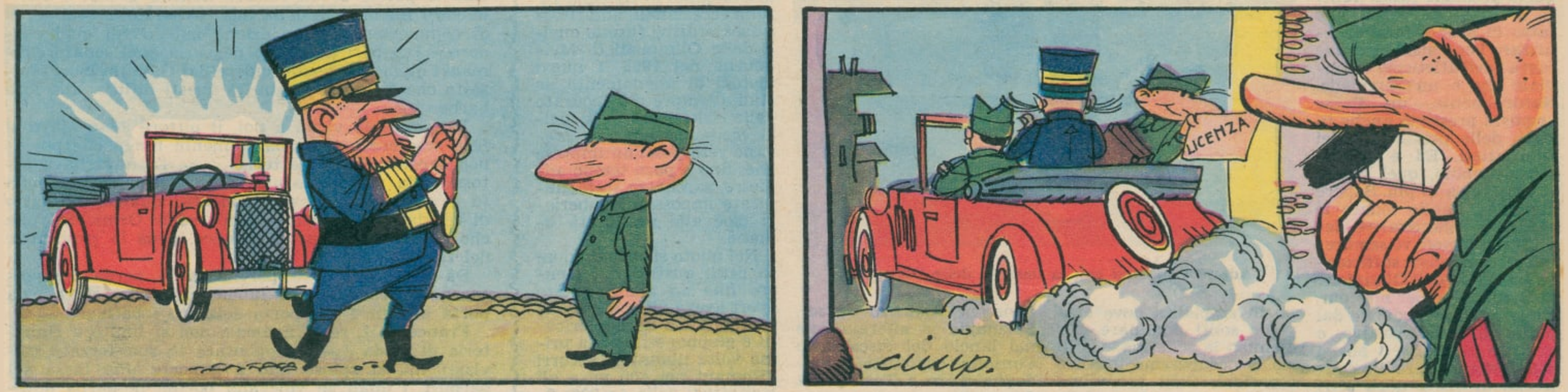
3. Quella povera automobile
è in istato proprio ignobile;
per ridarle il suo decoro
ce ne vuole, del lavoro!

4. Proprio allor dal generale
giunge un ordine speciale:
grande urgenza: vien da quello
convocato il colonnello.



5. Questi è assai preoccupato.
« Chissà - pensa - in quale stato
sarà ancora la vettura!
Farò pessima figura... ».

6. Corre, pieno di paura
a vedere la vettura,
ma, stupore!, la ritrova
bella lustra come nuova.



7. Egli mormora: « E' un prodigio! »
e a chi ha fatto un tal servigio,
a quel bravo Gibernetta
offre un'altra medaglietta,

8. e con grande comprensione
lo accompagna alla stazione.
Giurabbacco par che sia
preso dall'idrofobia.

YOMINO E IL PICCOLO MARCO - Soggettista: SILVANO GASPARETTO - anni 10 - Sciara el Farazdak - TRIPOLI (Libia)

Di tristezza Marco è pieno:
son due mesi per lo meno
che sua madre non gli scrive
dal Brasile ov'ella vive.

E un bel dì, senza esitare,
si decide e prende il mare:
con la fede che lo infiamma,
va a cercar la propria mamma.

Ma a sei giorni dallo sbarco
gira e gira il nostro Marco,
e purtroppo al poveretto
già le forze fan difetto.

A riprendere il cammino
lo incoraggia il buon Yomino,
che con Yomo in quantità
nuova lena gli ridà.

Il ragazzo, rinfrancato
da quel farmaco pregiato,
or corona il suo programma
fra le braccia della mamma.